



22 MAGGIO 1980

ANNO XLX N° 117

INFORMA-EMIGRAZIONE

PRIMO INCONTRO DEL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA  
CON LA STAMPA DELL'EMIGRAZIONE. - Dopo i primi con-

tatti all'interno e all'estero con le forze dell'emigrazione, il Sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta ha avuto alla Farnesina un incontro con i rappresentanti della stampa. Sono intervenuti non soltanto i giornalisti delle agenzie specializzate, esponenti di associazioni e patronati in quanto promotori di iniziative di stampa.

Dopo una breve introduzione del Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali, Ministro Giovanni Migliuolo - che ha espresso una valutazione positiva sulla pluralità dei mezzi d'informazione diretti ai connazionali all'estero ed ha indicato le linee lungo le quali si è strutturata l'attività informativa della Direzione Generale - il sen. Della Briotta ha rilevato innanzitutto che il Sottosegretario all'emigrazione è il punto di riferimento sia per i problemi specifici di sua competenza sia per altri in cui deve svolgere una non facile funzione di coordinamento.

Nel porre quindi in evidenza i connotati in cui si colloca nel momento attuale il fenomeno migratorio, Della Briotta ha constatato che con la riduzione dei flussi anche in Europa la nostra emigrazione è all'insegna della stabilità. Questo determina nell'azione del Ministero degli Esteri l'esigenza di una maggiore accentuazione per gli aspetti che tengano conto della stabilità dell'emigrazione. Il Sottosegretario ha citato i problemi della scuola, del diritto di voto nelle comunità locali, della partecipazione. Per l'emigrazione extraeuropea va posto l'accento sui problemi della seconda e della terza generazione, mentre un fenomeno che diventa sempre più importante è quello della cosiddetta "nuova emigrazione", cioè il lavoro italiano all'estero al seguito di imprese impegnate nei Paesi in via di sviluppo.

Le visite che il sen. Della Briotta ha fatto in questo primo mese di attività - in Svizzera e in Algeria - sono un indice dell'attenzione per i problemi dell'emigrazione stabilizzata e per quella nei Paesi in cui sono presenti le imprese italiane. I problemi della "nuova emigrazione" sono magari meno gravi di quelli che hanno caratterizzato il fenomeno emigratorio nel passato, però assumono aspetti particolari che vanno studiati, e la visita in Algeria ha avuto anche questo scopo.

All'esposizione del Sottosegretario sono seguiti brevi interventi di alcuni dei presenti. Volpe (FILEP) ha espresso preoccupazioni per l'estendersi in Europa della crisi dell'auto (sembra che nel settore della Ford si stiano decidendo provvedimenti di licenziamento o riduzioni di orario per ottomila persone), ed ha sottolineato il fatto nuovo rappresentato dalla creazione tra gli emigrati di una rete abbastanza diffusa di associazioni di tipo moderno, di cui ha rivendicato la rappresentatività definendole una sorta di "sindacato atipico". Rosoli (CSER) ha espresso l'apprezzamento per l'iniziativa, annunciata dal Direttore Generale Migliuolo, di un rilancio delle pubblicazioni del Ministero degli Esteri in materia emigratoria. Tedeschi, direttore della "Gazzetta di Windsor" (Canada) si è fatto interpretare dei sentimenti di esclusione degli emigrati che hanno preso la nuova cittadinanza e dei giovani italo-canadesi che studiano la lingua italiana prendono parte attivamente alla vita della collettività. Marin (CSER) ha rilevato che con la stabilizzazione dell'emigrazione si accresce l'esigenza della chiarezza sia sul piano associativo che su quello della stampa, invitando che siano posti sullo stesso piano chi lavora seriamente

non. Pelusi (UNAIE) ha espresso preoccupazione per i problemi della scuola all'estero, rilevando l'opportunità di una tavola rotonda tra associazioni ed organi responsabili per discutere tale tema in modo globale. Anche la Federici (ANFE) ha posto l'accento sulla scuola, ed ha annunciato che il 14 giugno, in una seduta pubblica dell'assemblea annuale dell'Associazione, presenterà una proposta legislativa per una "legge quadro" sulla scolarità degli italiani all'estero. Ridolfi (UCEI), con riferimento alle organizzazioni della stampa italiana all'estero, ha osservato che il pluralismo è democrazia, ma che non è giusto dimenticare che c'è anche la stampa "non allineata". Tosini (INAS-CISL) ha ricordato la necessità di portare avanti gli accordi bilaterali di sicurezza sociale ed ha sollecitato un incontro del Sottosegretario con i rappresentanti dei patronati. Gasparro (Patronato ACLI) ha suggerito di predisporre una serie di incontri su argomenti predeterminati per affrontare i vari temi secondo una scala di priorità che di per sé assume un valore politico. Principessa (agenzia SIM) ha chiesto che il Ministero degli Esteri riservi il suo appoggio ad una conferenza nazionale da tenersi a Roma per dibattere globalmente i problemi della stampa italiana all'estero. Cianca (FILEF) ha ricordato la lettera inviata al Governo, auspicando che si giunga ad un rapporto più organico con le autorità politiche. Sugli interventi di DelPrete (FMSIE) e Giordano (CISDE), relativi al nuovo decreto-legge sull'editoria, riferiamo a parte.

A tutti ha risposto nella sua replica il Sottosegretario Della Briotta. Ha ripreso l'argomento dei rientri, cui aveva fatto cenno nella prima parte del suo intervento, rilevando che in questi anni ci sono state molte iniziative delle Regioni, alcune più apprezzabili ed altre meno. Indubbiamente è necessaria una riflessione per mettere ordine in questa materia e per un coordinamento delle competenze tra Stato e Regioni. Per quanto riguarda le attività scolastiche all'estero, siamo arrivati alla stabilizzazione del posto di lavoro degli insegnanti, per cui ora diventa tanto più necessario fare un grosso sforzo per giungere ad un miglioramento qualitativo. Sappiamo anche che i problemi della scuola dobbiamo risolverli insieme con i Paesi ospiti. Tra gli altri argomenti, Della Briotta ha posto poi in rilievo quello del voto comunale nei Paesi di accoglimento. Le difficoltà - ha detto - sono grandi, però si tratta di un impegno al quale non possiamo rinunciare.

Infine il Sottosegretario ha espresso l'auspicio che sia possibile mantenere con la stampa dell'emigrazione contatti meno episodici: voi - ha detto - siete uno strumento attraverso il quale i giornali italiani all'estero ricevono le informazioni dall'Italia; dire solo questo sarebbe però assegnarvi un ruolo riduttivo perché siete portatori di notizie che interessano anche il Ministero degli Esteri, un "termometro" che ci dice le cose che è giusto sapere. (Inform)



SECOLO D'ITALIA

*pag. 2*

Interrogazione di Caradonna in difesa degli emigrati

## Discutibili nomine all'I.C.L.E.

L'on. Caradonna ha interrogato il ministro del Tesoro per conoscere «quali sono stati i motivi che hanno indotto l'assemblea ordinaria dell'ICLE tenutasi in Roma l'8 maggio 1980 a votare la nomina a consigliere d'amministrazione del dottor Giacomo Di Iorio, attualmente sospeso dall'incarico di direttore generale della SIAE per i gravi addebiti contestatigli dall'autorità giudiziaria riferentisi al periodo in cui il suddetto Di Iorio ricopriva la carica di Provveditore dello Stato.

L'interrogante ha ricordato che la maggioranza delle azioni dell'ICLE (Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero) è posseduta dal Ministro del Tesoro.

Inoltre l'on. Caradonna ha ancora interrogato il ministro del Tesoro per conoscere se risponde a verità la notizia secondo la quale verrebbe confermato per il prossimo triennio consigliere d'amministra-

zione dell'ICLE il professor Camillo Mezzacapo, di anni 77.

Se tale voce risponde a verità, si chiede di sapere come il Ministro del Tesoro, nella sua duplice veste di presidente del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio e di rappresentante di maggioranza dell'ICLE, possa ritenere una tale conferma conciliabile con la necessità di ristrutturare e rilanciare tale importante Istituto unico abilitato al credito, alla emigrazione, atteso che nei quasi quindici anni in cui il Mezzacapo fu presidente con funzioni anche di direttore generale dell'ICLE tale ente è giunto alla vigilia della messa in liquidazione.

L'interrogante chiede infine di conoscere se il Ministero non ritenga comunque che sarebbe stato in ogni caso opportuno non riproporre la candidatura del suddetto Mezzacapo, la cui parte avuta sul finanziamento ICLE-Assifin non è stata ancora chiarita costituendo oggetto di una non conclusa indagine del magistrato penale.

IL POPOLO

*pag. 15*

Regione Abruzzo

## Interventi integrativi a favore degli emigrati

L'AQUILA — La Regione Abruzzo, superando l'ottica assistenziale, ha messo in opera meccanismi snelli per agevolare il recupero ed il reinserimento a pieno titolo dell'emigrato nella realtà regionale, con una esplicita preferenza per l'aiuto al reinserimento nel mondo produttivo.

Oltre a prevedere la delega ai comuni delle funzioni in materia di istruttoria per l'erogazione degli interventi, la legge autorizza l'intervento stesso, tenendo conto delle condizioni in cui si realizza il fenomeno emigratorio, che nella fase attuale vede prevalere i rientri rispetto agli espatri.

Il complesso delle provvidenze previste dalla legge comporterà, per il 1980, una spesa di 100 milioni, prevedendo tra l'altro: concorso per le spese di viaggio e di trasporto; borse di studio per favorire il reinserimento scolastico dei figli degli emigrati; contributi per mutui relativi all'acquisto, costruzione, completamento ed ampliamento di alloggi; contributi alle associazioni a carattere nazionale nel campo delle emigrazioni; contributi per il riscatto di periodi di lavoro prestatato all'estero; contributi per la diffusione della stampa e della cultura all'estero.

Con una seconda legge, la regione ha previsto provvedimenti sempre in favore dei cittadini emigrati, per consentire loro l'espressione del diritto al voto. E' previsto, in questo senso, un intervento economico a favore dei cittadini abruzzesi che si trovano all'estero per motivi di lavoro, e che desiderino rientrare in occasioni elettorali.

Gli interventi, integrativi di quelli dello Stato, rappresentano una indennità che dovrà coprire, anche se parzialmente, il mancato guadagno ed i disagi economici affrontati per il rientro in Italia. Le indennità sono previste in 70 mila lire per gli emigrati nei Paesi europei, e 100 mila lire per gli emigrati nei Paesi extra-europei.

Le indennità stesse verranno erogate dai comuni per conto della Regione Abruzzo.

Gianpaolo Arduini



SI DISCUTE OGGI CON PROCEDURA D'URGENZA

Ministero  
DIREZIONE  
E

## Al Parlamento europeo la tragica sorte dei bambini cambogiani

Strasburgo, 21 maggio  
Il Parlamento europeo ha approvato, senza un solo voto contrario una mozione, che verrà discussa d'urgenza domani sulla tragica sorte dei bambini cambogiani.

Come si ricorderà, la proposta di tale mozione, nella quale si chiede ai giovani degli Stati membri di impegnarsi a prendere a carico un numero di bambini da affidare a famiglie che li richiedano, fermo restando, secondo la carta delle Nazioni Unite, il principio della riunione delle famiglie, fu avanzata durante la scorsa sessione da tre persone, reduci da drammatiche esperienze dei lager ai confini tra Thailandia e Cambogia: madame Clarens, presidente dei gruppi francesi di «Accueil et partage», e due giornaliste, Silvana Caradonna per la Andit, e Clara Falcone, in rappresentanza della fondazione «Aiuti ai profughi cambogiani».

Scadendo allora i termini per la sessione del mese, la presidente Simone Veil, estremamente sensibile ai problemi dell'infanzia, s'impegnò a parlarne con l'alto commissario per i rifugiati presso le Nazioni Unite, Hartling, chiedendogli di facilitare l'espatrio di tanti piccoli cambogiani «isolati» verso Paesi terzi che consentissero loro condizioni di vita meno infelici e abbietate; ma ne ricevé un secco rifiuto che la lasciò, a dire della stessa madame Veil, sconvolta.

La mozione è stata adesso presentata dall'on. Susanna Agnelli con l'appoggio di 26 firme di parlamentari, stranieri e italiani, appartenenti all'intero schieramento partitico, eccetto i comunisti; da Pannella ad Otto

d'Asburgo, dalla Cassan Magnago alla Spaack, da Zagari a Bangerman. «La situazione di migliaia di famiglie — dice fra l'altro la motivazione della richiesta d'urgenza — è divenuta in queste ultime settimane di tragica attualità. Ogni giorno migliaia di bambini rischiano di essere trucidati dal regime cambogiano o, se sopravvissuti al genocidio, di perire per fame o per mancanza di cure».

La circostanza di un'unanimità di adesioni costituisce nella breve ma intensa vita di questo Parlamento europeo un caso quanto mai significativo ed eccezionale.

### Pandolfi candidato alla presidenza della Commissione esecutiva CEE?

STRASBURGO, 21 — Il Ministro del Tesoro Filippo Maria Pandolfi potrebbe essere il candidato italiano alla presidenza della Commissione esecutiva CEE (la nomina dovrà essere decisa dai Nove nel prossimo giugno a Venezia). Indiscrezioni in questo senso sono state raccolte oggi a Strasburgo.

Interrogato da un giornalista in merito alla candidatura Pandolfi, il Ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo ha detto: «Per ora l'Italia si è riservata di porre una candidatura... Si tratta di definire la candidatura che, se sarà formulata, sarà sostenuta fino in fondo...». Secondo voci di fonte diplomatica, il Governo italiano avrebbe già avviato i primi cauti sondaggi presso i «partners» comunitari

## Lussemburgo: l'Italia favorevole all'abolizione della pena di morte

AVVENIRE

pag. 12

LUSSEMBURGO — Con un dibattito sull'abolizione della pena di morte è cominciata ieri a Lussemburgo la seconda ed ultima giornata della dodicesima conferenza dei ministri della giustizia dei ventuno Paesi membri del Consiglio d'Europa più quello della Finlandia.

I lavori, cui partecipa per l'Italia il ministro Tommaso Morlino, si sono conclusi con l'adozione di alcune risoluzioni sui temi trattati: funzionamento del sistema giudiziario ed eventuali provvedimenti per renderlo più efficace, fenomeno dell'invecchiamento dei codici (che in alcuni Paesi risalgono all'inizio del secolo scorso), abolizione della pena di morte, privazione dei diritti come alternativa a quella della libertà personale.

Sul tema del terrorismo, i ministri — la cui riunione si è svolta a porte chiuse — hanno avuto martedì uno scambio di vedute sui modi per sviluppare la cooperazione

intereuropea nel quadro giuridico stabilito dal Consiglio d'Europa.

All'ordine del giorno della sessione di ieri è stato anche inserito, su richiesta della delegazione cipriota, uno scambio di vedute sul funzionamento della convenzione europea dei diritti dell'uomo firmata nel 1950 in seno al Consiglio d'Europa.

Sull'abolizione della pena capitale si sono pronunciate negativamente Grecia e Turchia, mentre le delegazioni britannica e irlandese — a quanto si apprende — hanno detto che è un problema da risolvere a livello dei Parlamenti nazionali.

Il ministro Morlino dal canto suo ha « confermato le ragioni che sono alla base della linea che l'Italia ha seguito in sede di Consiglio d'Europa in favore dell'abolizione ». « Le motivazioni morale e di politica giudiziaria che sono nella Costituzione italiana valgono anche per gli altri Paesi », ha aggiunto.

Giornale: ... VARI ...  
22 MAG 1980 ... pagina ...

IL TEMPO

pag. 27



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

2. MAG. 1980

del.....pagina.....

VARI

REPUBBLICA

p. 11

CORRIERE DELLA SERA

p. 5

Annuncio di Colombo a Strasburgo

# Pandolfi candidato alla presidenza dell'esecutivo Cee al posto di Jenkins

di FRANCO PAPITTO

STRASBURGO, 21 — C'è anche una candidatura italiana alla presidenza della Commissione Cee. E' quella di Filippo Maria Pandolfi che va ad aggiungersi alle tre già in ballo da qualche settimana. Tutte saranno esaminate, per la successione di Roy Jenkins il cui mandato scade a fine anno, dai capi di governo dei Nove nella riunione che si svolgerà il 12 e 13 giugno a Venezia. La conferma, non esplicita ma sufficientemente chiara, è venuta oggi a Strasburgo dal ministro degli Esteri Colombo. «C'è un'opzione italiana per la presidenza — ha detto Colombo ai giornalisti — ed in seno al governo stiamo esaminando tempi e modi di una proposta ai nostri partners comunitari». In competizione con Pandolfi sono l'irlandese Garrett Fitzgerald, il lussemburghese Gaston Thorn e il danese Finn Olaf Gundelach.

L'Italia avanza una candidatura di prestigio per un impossibile recupero dell'istituzione che un tempo fu il «motore» della Cee oppure si è trovata la maniera elegante per sbarazzarsi provvisoriamente di un personaggio scomodo? Qui al Parlamento europeo si propendeva oggi piuttosto per la seconda ipotesi e tra gli eurodeputati democristiani si ricordavano le non nascoste aspirazioni di altri leader dc (si è fatto il nome di Bisaglia) a conquistare il dicastero del Tesoro attualmente occupato da Pandolfi.

Colombo era oggi a Strasburgo per partecipare al dibattito del Parlamento europeo sulla crisi internazionale e su quella interna della Cee. Il suo intervento si è tenuto nei limiti stretti di un'esposizione notarile delle ultime iniziative europee sino alla decisione di applicare le sanzioni contro l'Iran adotta a Napoli domenica scorsa. All'incontro Giscard-

Breznev ha dedicato solo un accenno per mettere in dubbio l'utilità di iniziative unilaterali e per rilevare che «occorre favorire la ripresa del dialogo Est-Ovest» ma «contrapporre ruolo europeo e solidarietà occidentale significa solo alimentare la confusione e indebolire quanti partecipano al dialogo».

Inadeguata e insoddisfacente è stata definita l'esposizione di Colombo dal comunista Guido Fanti che ha denunciato l'incapacità dei Nove «di trovare, nell'ambito dell'Alleanza atlantica, una collocazione comune ed una posizione europea». Ci si è posti invece, secondo Fanti, «sulla via della accettazione subalterna e passiva delle scelte unilaterali e avventuristiche degli Stati Uniti».

Critiche all'impotenza dei Nove sono venute da tutta la sinistra. Spinelli ha denunciato la paralisi comunitaria e le responsabilità che incombono alla Commissione di Bruxelles ed al Consiglio dei ministri. Didò, per i socialisti, ha affrontato la crisi interna che si manifesta attraverso la paralisi del processo decisionale, la disputa con gli inglesi a proposito del bilancio comune, il blocco dei prezzi agricoli e l'assenza del bilancio previsionale '80.

Nella giornata di ieri le sinistre avevano bloccato il dibattito «sulla protezione delle rotte petrolifere» facendo mancare il numero legale. Se ne parlerà in Commissione e poi, forse, nella prossima sessione plenaria. L'iniziativa è dei democristiani che vorrebbero una cooperazione delle flotte da guerra europee e americana. Pare che sia intervenuto sui deputati francesi anche l'Eliseo per rinviare un dibattito che in questo momento avrebbe potuto suonare appoggio alla politica dura degli americani.

## Pandolfi candidato alla presidenza del «governo» CEE?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

STRASBURGO — La candidatura del ministro del Tesoro, Filippo Maria Pandolfi, alla successione di Roy Jenkins è ormai quasi ufficiale. Per ottenere la presidenza della Commissione esecutiva della CEE, definita impropriamente il «governo» dell'Europa comunitaria, la Farnesina, dove si annoverano i «grandi elettori» di Pandolfi, sta effettuando cauti sondaggi nelle varie capitali. A decidere formalmente e in via definitiva sarà comunque il vertice dei capi di Stato e di Governo in calendario a Venezia il 12-13 giugno.

Interrogato a Strasburgo dai giornalisti il ministro degli Esteri Emilio Colombo non ha confermato né smentito la notizia. «Esiste una opzione italiana per la presidenza della CEE — ha detto Colombo — e in seno al governo si stanno studiando i tempi e i modi di una proposta in tal senso ai nostri partners comunitari». I funzionari del ministero degli Esteri sono stati meno prudenti e hanno parlato di «ipotesi avanzata» alludendo ai contatti intercorsi in questi ultimi tempi per facilitare la candidatura di Pandolfi senza nascondere tuttavia le perplessità della Germania Federale che vorrebbe a Bruxelles un personaggio di minor spicco per ridurre lo spazio politico della Commissione CEE.

Se avesse successo il tentativo italiano, a perdere il posto sarebbe il commissario Lorenzo Natali, responsabile dell'allargamento della CEE a Grecia, Portogallo e Spagna. Per Bruxelles, aldilà dell'indiscusso prestigio di Pandolfi, sarebbe una grave perdita dal momento che Natali è stato — ed il giudizio è unanime — il miglior commissario italiano da molti anni a questa parte. Tanto che il primo a rammaricarsi di fronte a questa ipotesi è stato il vicepresidente della CEE, Francois Xavier Ortoli, il quale ha detto: «Sarebbe un peccato, Natali ha fatto molto bene lavorando su dossier tecnicamente difficili e politicamente delicati».

Negli ambienti comunitari, e anche fra i parlamentari europei, si registra una certa sorpresa alla notizia. Si fa notare che l'Italia, avendo già ricoperto la presidenza della CEE, non avrebbe in linea teorica alcun diritto alla successione di Jenkins. Finora per la presidenza della Commissione CEE è stata rispettata la regola non scritta della rotazione (al tedesco Hallstein sono seguiti nell'ordine il belga Rey, l'italiano Malfatti, l'olandese Mansholt, il francese Ortoli e l'inglese Jenkins). E' facile quindi prevedere l'opposizione quanto meno di Danimarca, Irlanda e Lussemburgo.

Infatti nella corsa alla leadership eurocomunitaria Pandolfi non è solo. Gli altri candidati sono il danese Finn Olav Gundelach (ambasciatore di carriera e attuale commissario agricolo), l'irlandese Garrett Fitzgerald (ex-ministro degli esteri) e il lussemburghese Gaston Thorn (ministro degli esteri e ex-primò ministro). Di questa terna il favorito è Gundelach il quale si è mosso abilmente favorendo dapprima gli interessi inglesi (per la riforma della politica agricola comune) e poi spostando le tesi dei francesi e dei tedeschi (sul ruolo, più tecnico che politico, da assegnare proprio alla nuova Commissione esecutiva della CEE).

Si discute anche sulla opportunità di puntare alla presidenza della CEE. C'è chi sostiene — a Roma come a Bruxelles — che sarebbe stata una mossa forse più scaltra quella di favorire l'ascesa di Gundelach e cercare di ottenere in cambio il portafoglio dell'agricoltura il cui titolare (che potrebbe essere benissimo Pandolfi, se accettasse) gestisce non meno di dodicimila miliardi di lire all'anno.

Arturo Guatelli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

La Commissione parlamentare ha votato

# Rai-Tv: ecco il nuovo Consiglio. Zavoli alla presidenza?

di PIETRO M. TRIVELLI

Finalmente è cosa fatta il rinnovo del «governo» della Rai. Ieri pomeriggio, giusto al quarto mese dalla data in cui il Consiglio di amministrazione era scaduto (20 gennaio) è stato eletto quello nuovo, con una votazione nella quale credevano in pochi fino all'ultimo momento.

Dall'esito si è poi visto che se si fosse avuto prima il coraggio di lasciare la parola al voto, forse il nodo del rinnovo si sarebbe già sciolto da tempo. Infatti si è votato senza che tra i partiti si fosse raggiunta l'intesa inseguita in questi quattro mesi. Tuttavia, pur restando ciascun partito sulla propria posizione, la Commissione parlamentare che doveva designare i dieci consiglieri di sua competenza ha trovato il «quorum» per queste scelte.

Ecco i nomi: Roberto Zaccaria, Enrico Spadola, Sergio Bindi, Luigi Orlandi per la Dc; Luca Pavolini, Adamo Vecchi, Giorgio Tecce per il Pci; Sergio Zavoli, Walter Pedullà, per il Psi; Luigi Firpo, per il Pri. Per l'elezione di Firpo, Spadola e Zavoli c'è voluta una votazione supplementare perché al primo turno è loro mancato il quorum richiesto (24 voti su 40, quanti sono i componenti della Commissione) per un solo voto: al secondo turno hanno raggiunto anch'essi i 24 suffragi.

Con questi dieci consiglieri (quattro dei quali indicati dalle Regioni: Zaccaria, Vecchi, Tecce e Pedullà) che si affiancano ai sei già designati dall'Iri il 9 maggio, il nuovo «governo» della Rai risulta composto da sei democristiani (Enzo Balocchi, Nicolò Lipari, Roberto Zaccaria, Sergio Bindi, Enrico Spadola, Luigi Orlandi); quattro comunisti (Giuseppe Vacca, Adamo Vecchi, Luca Pavolini, Giorgio Tecce); tre socialisti (Massimo Pini, Walter Pedullà, Sergio Zavoli); un socialdemocratico (Giampiero Orsello); un repubblicano (Luigi Firpo); e un liberale (Paolo Battistuzzi).

Rispetto al consiglio uscente, dunque, la «composizione» non cambia, e questo conferma che i lunghi contatti per un accordo tra i partiti, anche sulla base di una diversa proporzione rappresentativa (i comunisti, come si sa, avrebbero



Sergio Zavoli

voluto un quinto consigliere) non hanno avuto esito neanche alla vigilia dell'ultima riunione della commissione, che poi si è rivelata decisiva.

Su una cosa, però, i rappresentanti dei partiti si sono trovati d'accordo nelle ultime ore che hanno preceduto la riunione di ieri pomeriggio. Incontrandosi a mezzogiorno per un altro di quei preliminari che si erano ripetuti in quattro mesi con l'unico risultato di continui rinvii, hanno deciso di tagliare la testa al toro appunto con la votazione in commissione, pur se fino all'ultimo c'è stato il rischio di qualche defezione che avrebbe impedito di raggiungere il quorum necessario alle designazioni.

Ora che i dieci nomi sono saltati fuori resta da sciogliere il nodo della presidenza, e ciò dovrebbe accadere ai primi della prossima settimana, se nella giornata di oggi il presidente uscente Paolo Grassi

convocherà il nuovo consiglio di amministrazione.

«Il Psi considera responsabilmente che negli ambiti istituzionali e gestionali della Rai non si debbano applicare maggioranze di governo o che comunque discriminino all'interno delle forze riformatrici», ha detto, dopo la votazione in commissione, Claudio Martelli del Psi, a nome degli altri commissari socialisti. «In piena osservanza dello spirito e del testo della legge di riforma della Rai — ha aggiunto — si deve consolidare una guida che garantisca la pluralità delle forze riformatrici».

Quanto alle prossime scadenze che riguardano, oltre alla nomina del presidente, l'organigramma della Rai, Martelli, ringraziando coloro che hanno accolto con favore la candidatura alla presidenza di Sergio Zavoli, ha affermato che «con spirito costruttivo e fraterno il Psi si rivolge in particolare ai compagni comunisti, con la franca convinzione che ora tutte le principali obiezioni siano superate e che il terreno della comprensione e della convergenza sia, per tutti, definitivo».

Un preciso richiamo all'esigenza di una scelta sorretta da ampie convergenze, è stato fatto qualche ora prima della votazione dallo stesso Sergio Zavoli: «Poiché la mia candidatura è venuta assumendo un carattere non unitario rispetto al complesso delle forze riformatrici della Rai, confermo nel modo più esplicito di non essere disponibile per una soluzione la quale, anziché contribuire alla unità che intorno alla mia candidatura si vuole trovare, costituisca motivo di ingiustificata divisione tra le forze riformatrici: ciò nell'interesse primario di un così particolare e delicato servizio pubblico, il cui rilancio è legato al presupposto del maggior pluralismo, e quindi della più responsabile rappresentatività. Ho la ferma convinzione — conclude Zavoli — che la Rai abbia bisogno di una presidenza in grado di esprimere il più largo e solidale arco di volontà culturali, politiche e imprenditoriali, tese a difendere creativamente il ruolo e lo spazio del servizio pubblico».

Una premessa di questo tipo, conosciuto l'esito della votazione, potrebbe suonare come il «discorso» della corona.

# In pericolo 4 mila miliardi per le sanzioni contro l'Iran

Rappresentano i crediti per lavori già effettuati, e il valore degli impianti tecnici, delle attrezzature e dei macchinari. Esposte soprattutto la Condotte e le medie imprese private subappaltatrici dei grandi contratti. Il consiglio dei ministri bloccato da contrasti

di MAURIZIO CARLONI

ROMA — La decisione presa domenica dal vertice Cee riunito a Napoli di imporre sanzioni all'Iran ha gettato letteralmente nello sconforto le numerose imprese italiane che hanno in corso impegni con il governo iraniano. Si tratta di lavori e forniture per almeno 3 mila miliardi già effettuati e sui quali grava ora l'incognita di ritorsione del governo di Teheran. A questa cifra già di per sé notevole, vanno aggiunti circa altri 1.000 miliardi che rappresentano il valore degli impianti tecnici, delle attrezzature e dei macchinari di proprietà delle imprese italiane, portati in Iran per l'esecuzione dei lavori.

L'Italia, quindi, sta rischiando grosso. Quattromila miliardi rappresentano un colpo finanziario notevole, capace di creare grossissimi problemi a Italstat e Condotte fortemente impegnate in Iran, ma che avrebbe conseguenze drammatiche sulle imprese private in genere di medie dimensioni che, direttamente o indirettamente come subappaltatrici, di imprese pubbliche, coprono circa il 60% di tali crediti. Per queste la minaccia del dissesto comincia a diventare pericolosamente concreta.



Da Teheran cominciano ad arrivare segnali che annunciano il peggioramento del clima tra Italia e Iran. Dal lunedì anche gli italiani che vogliono andare in Iran devono ottenere il visto di ingresso. Finora eravamo l'unico paese occidentale esentato dall'obbligo della richiesta di visto. Fonti del governo iraniano hanno inoltre fatto presente che all'applicazione di sanzioni da parte dell'Italia risponderebbero con ritorsioni sugli averi italiani.

Tutti i paesi europei, infatti, hanno in questi mesi approntato strumenti di intervento

straordinario per coprire i rischi delle imprese che lavorano in Iran, ponendole in grado di sganciarsi gradualmente dagli impegni senza particolari contraccolpi finanziari.

In Italia, invece, non si è fatto nulla di ciò, nonostante le ripetute sollecitazioni sia delle imprese pubbliche (Italstat, Efim, Eni) che di quelle private rappresentate dall'Ance. Eppure la legge che istituisce la Sace, la sezione che assicura i crediti all'esportazione, all'art. 14 prevede esplicitamente la copertura per i rischi di natura politica.

Ma finora il Cipes, il comitato interministeriale per la politica estera, non ha mai dato le direttive necessarie alla Sace per effettuare anche la copertura assicurativa dei rischi connessi a rivoluzioni.

Era corsa voce che il Consiglio dei ministri di lunedì avrebbe tra le altre cose discusso la situazione iraniana dopo la decisione presa il giorno precedente a Napoli, per adottare quei provvedimenti necessari a salvaguardare gli interessi italiani, ma poi non se ne è fatto nulla per contrasti all'interno della maggioranza.

Per le imprese italiane, quindi, la situazione comincia a farsi pesante. Anche perché c'è il rischio concreto che, nella impossibilità di distinguere i contratti stipulati prima del 4 novembre 1979 da quelli siglati dopo, si determini una paralisi totale dei lavori.

Queste apprensioni sono state fatte presenti ieri mattina dal presidente della Confindustria Merloni e dal condirettore generale Solustri al ministro per il commercio estero Manca. Gli industriali chiedono, in sostanza, di avere quelle garanzie di cui già godono le imprese degli altri paesi Cee.

## Il governo italiano scavalca persino la Thatcher nelle sanzioni contro l'Iran

ROMA — Il governo italiano ha riconfermato ieri la sua linea di ottuso allineamento alle più oltranziste posizioni americane sull'Iran. Sono stati infatti pubblicati i decreti, firmati dai ministri del Commercio Estero Manca e delle Finanze Reviglio, contenenti le norme di applicazione delle sanzioni economiche all'Iran. I decreti dei due ministri socialisti contengono anche la norma sulla retroattività al 4 novembre 1979 scavalcando così lo stesso governo conservatore della Thatcher.

Il decreto firmato dal ministro Manca stabilisce che l'esportazione verso l'Iran delle merci anche non comprese nella tabella «export» è sottoposta a partire da oggi al regime dell'autorizzazione ministeriale.

Il decreto firmato da Reviglio sancisce che, a partire da oggi sono sospese tutte le disposizioni che autorizzano in via generale a produrre obbligazioni o altre operazioni valutarie che comunque riguardino l'Iran.

## Merloni ne ha parlato al ministro Manca Gli industriali preoccupati per l'embargo commerciale verso l'Iran

IL MESSAGGERO p. 21  
22 MAG. 1980

Gli industriali italiani sono alquanto preoccupati per le conseguenze che potrebbero avere le misure di embargo contro l'Iran decise dalla Cee. I provvedimenti, come noto, scattano oggi. Le perplessità di fronte alla situazione che si va creando sono state espresse ieri mattina al ministro del Commercio estero, Manca, dal presidente della Confindustria, Merloni, e dal condirettore generale, Solustri.

La decisione presa dai Paesi europei — hanno detto in sostanza gli imprenditori — viene accettata, perché il problema è di competenza politica. Ma vanno tenuti ben presenti i risvolti economici, soprattutto perché tra i Nove non c'è stata adesione totale all'embargo. La Gran Bretagna non ha aderito e gli industriali temono che le imprese italiane

possano trovarsi in difficoltà di fronte a forme di concorrenza sleale. L'embargo, come noto, vieta le esportazioni e riesportazioni verso l'Iran, eccettuate le vendite di prodotti alimentari, apparecchiature mediche e farmaci.

La Confindustria ha insistito presso Manca perché ai nostri imprenditori siano assicurate condizioni di parità nei confronti delle società straniere. E' chiaro — si è aggiunto — che la situazione non può aspettare tempi troppo lunghi per un chiarimento, se non si vogliono arrecare danni irreparabili alle aziende italiane. La Confindustria, intanto, ha sollecitato tempestive misure di sostegno economico, proprio in rapporto alle nuove condizioni dei rapporti con l'Iran.

L'embargo blocca tutti gli accordi che siano stati stipula-

ti tra l'Iran e le ditte europee dopo il 4 novembre 1979, giorno dell'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran e del sequestro degli ostaggi. Ad esempio, se una società ha firmato un contratto per la costruzione di un ponte dopo il 4 novembre, questo contratto non può essere rispettato. Sembra però che ben poche imprese si trovino nella condizione di dover rescindere le intese, perché la stragrande maggioranza degli appalti era stata assegnata dagli iraniani prima del 4 novembre.

Le aziende italiane maggiormente impegnate in Iran sono pubbliche: Italimpianti e Condotte. La prima deve fornire un'acciaieria da 3 milioni di tonnellate l'anno, la seconda sta costruendo gli impianti portuali di Bandar Abbas.

L'UNITA' p. 1  
22 MAG. 1980



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **VARI** .....  
del... **22 MAR. 1980** ..... pagina.....

**IL MESSAGGERO** **r-7**

**Gli ostaggi nel deserto**  
**La ditta italiana polemizza: «Non abbiamo abbandonato il cantiere»**

Ieri il titolare della Frei Constructing srl, impresa edile dalla cospicua (e sfortunata, a sentire i suoi operai) attività in Libia, ha diffuso attraverso agenzia Ansa una serie di precisazioni, assai puntigliose, in merito a un nostro articolo (pubblicato ieri) sulla vicenda di alcuni operai sequestrati a Sebha, nel deserto, 700 chilometri da Tripoli, dalle autorità libiche. A proposito della Frei, un'osservazione: ma è una società a responsabilità limitata (srl), o una società per azioni, (spa), amministratore unico l'ingegner Franco Cancellieri, come risulta da un documento ufficiale della ditta (inviato a un ex dipendente) in data 20 aprile '80? La differenza non è da poco, soprattutto per una società che tratta, all'estero, appalti per miliardi. «Ci sono due società, una spa e una srl», spiega Cancellieri. «Nessun sequestro di operai italiani in Libia», dice l'ingegnere, all'agenzia di stampa, «abbiamo sempre pagato gli stipendi, non abbiamo abbandonato i cantieri, abbiamo ultimato gli appalti già stabiliti», ecc. Avevano scritto di operai sequestrati perché tale era, lunedì intorno alle 12, la situazione di alcuni dipendenti della Frei: senza passaporto (in possesso dei libici) aspettavano di rientrare in Italia; se siano rientrati ieri non sappiamo. «E' normale», dice ora Cancellieri, «noi lavoriamo per l'esercito libico e ci prendono i passaporti». Abbiamo pagato gli stipendi, dice Cancellieri:

martedì la sede della Frei era assediata da alcuni operai e da un piccolo imprenditore, Pierino Perrotta, abruzzese di Celano, (aveva avuto un subappalto per i lavori in Libia) che pretendevano il pagamento di cospicui arretrati (cinque mesi gli operai); 12 milioni il Perrotta). Gli operai, ieri, hanno avuto alcuni acconti. Torneranno alla carica — dicono decisi — per avere il resto nei prossimi giorni. Quanto al piccolo imprenditore, il Perrotta, la Frei dice che gli aveva affidato un subappalto per certi lavori a Sebha e che lui, Perrotta, s'era presentato in Libia senza macchinari, senza attrezzature, che non pagava i suoi operai e che aveva poi dovuto assumere lo stesso Perrotta come capocantiere. Ascoltiamo Perrotta: ribatte subito che i macchinari lui non doveva portarli in Libia e che ciò era previsto per contratto («le mostrerò i documenti», dice, «questi e altri ancora ben più compromettenti per la Frei» che gli operai non aveva potuto pagarli perché la Frei non pagava lui; ribadisce le condizioni di lavoro (infamia) degli operai nel cantiere di Sebha, che Cancellieri mente e lo dimostrerà — insiste duro — «documenti alla mano». La disputa continua. Cancellieri querelerà — afferma — il piccolo imprenditore aggiunge: e afferma «I documenti di Perrotta sono artefatti, evidentemente». Resta il mistero dei prigionieri del deserto.

D. S.

IL GIORNO

p. 6

**Libia - Niente arresti di italiani**

**Vola parolaccia: sosta in carcere**

**Un tecnico aveva insultato un soldato**

ROMA, 22 maggio  
«Non esistono operai italiani sequestrati in Libia (con relativo ritiro del passaporto), abbiamo sempre regolarmente pagato gli stipendi, non abbiamo abbandonato i cantieri, abbiamo ultimato appalti già stabiliti e stiamo completando altri lavori».

Lo ha detto ieri mattina l'ing. Franco Cancellieri, titolare della «Frei Constructing srl», una ditta di costruzioni edili e altri manufatti che da un paio d'anni ha vantaggiosi appalti in Libia e che è stata accusata di irregolarità amministrative — da un giornale del mattino — presumibilmente da un ex dipendente.

Il titolare della ditta, oltre a respingere le accuse, ha spiegato i termini della vicenda.

«La "Frei srl" — ha detto — ha già consegnato alla "Libian Army" una mensa con self-ser-

vice per mille persone costruita in una caserma di Sebha, a 700 chilometri da Tripoli; tutti gli operai — da un minimo di un milione e 300 mila ad un massimo di due milioni e 200 mila lire di stipendio — sono stati pagati regolarmente e non ci sono state irregolarità amministrative.

«L'episodio dell'operaio trattenuto per qualche ora dalle autorità libiche è vero ma non sta nei termini riportati dal giornale: i libici, non conoscendo le proprietà dei tubi "Geberit" adoperati per la rete fognante, hanno preteso di cambiarli con tubi di ferro. L'operaio Enrico Ciciotti, seccato per dover rismontare tutto, ha detto ad un militare che conosce la lingua italiana "brutto porco". Sono stato proprio io, presente all'episodio, — dopo il fermo dell'operaio — a chiedere scusa alle autorità libiche che lo hanno rilasciato».



Secca sconfitta del movimento nazionalista di René Lévesque

# Il Quebec non vuole diventare nazione

**La proposta per il passaggio all'indipendenza dal Canada è stata respinta dagli elettori col 59,5 dei voti contro il 40,5 - Polemico accenno del leader sconfitto agli immigrati italiani per la loro mancanza di solidarietà - Adesso si attendono il cambiamento del sistema federale e il riesame della Costituzione già promessi dal primo ministro Trudeau**

*Nostro servizio*

Toronto, 21 maggio  
Il popolo del Quebec non vuole diventare nazione. La proposta del passaggio all'indipendenza mantenendo i legami economici col Canada è stata respinta nel referendum odierno con 2,1 milioni di voti contro 1,4 milioni. Al voto è andato il 59,5 per cento dei voti, al sì il 40,5.

La sconfitta di René Lévesque, capo del governo regionale e leader indiscusso del movimento nazionalista, è tanto più significativa in quanto la lunga domanda che aveva fatto stampare sulle schede del referendum era congegnata in modo da strappare un sì anche a chi non si sentiva pronto per la secessione. Il quesito non si limitava a chiedere «indipendenza sì-no»: si chiedeva al cittadino di pronunciarsi sulla desiderabilità dell'indipendenza, conferendo al governo del Quebec il mandato a negoziare con Ottawa un accordo per mutare la regione in Stato sovrano. Per tranquillizzare ulteriormente i dubbiosi, c'era la chiara promessa che non si sarebbero prese decisioni di alcun genere prima di un secondo referendum.

Messa così, come un mandato a discutere, cioè a rafforzare in un modo o nell'altro la posizione contrattuale del Quebec, molti incerti avrebbero potuto rispondere sì. E probabilmente lo hanno fatto: il che riduce la credibilità del voto, minoritario, andato alla proposta dell'indipendenza. Il machiavellismo di una domanda intimamente disonestà è stato inutile.

D'altra parte Lévesque può

con pieno diritto affermare che è stata la vittoria della prudenza sul coraggio, della paura sulla speranza. Hanno votato in modo massiccio per il no gli anziani, le donne, le persone con una formazione culturale inferiore alla media. Hanno risposto sì i giovani, le persone colte e gli elettori maschi.

La proposta di far nascere la repubblica dei francesi del Nord America aveva una innegabile «eleganza storica». E' comprensibile che non abbia esercitato

suggerione sui segmenti meno estrosi della società «quebecoise». E' stato, come hanno rilevato gli stessi vincitori, il trionfo del senso comune sul romantichismo. A che pro creare una nuova nazione allorquando l'Europa, madre di tutte le nazioni occidentali, è professa a cancellare le frontiere, a dimenticare le contraddizioni storiche e culturali, a creare una superpatria continentale? Il Canada pluralistico e multiculturale, è già questa superpatria. In più è ricco di risorse

se naturali, energia compresa, quindi ha un futuro quale nessun Paese occidentale può sperare.

La controprova è che i distretti a schiacciante maggioranza francese hanno dato al sì un voto ben inferiore alle speranze di Lévesque; eppure nessuno può dubitare dei sentimenti francesi dei quebecois; essi hanno difeso nei secoli la loro diversità — lingua, religione, caratteristiche culturali — con una convinzione totale. E' nessuno contesta il forte ascendente di Lévesque:

quando si è presentato ai suoi seguaci per ammettere la sconfitta, la fine del sogno nazionale, è stata un'ovazione interminabile, commovente, un'esperienza insolita nel contesto un po' troppo sensato, quasi pedestre, della vita politica canadese. Lévesque ha esortato a non nutrire rancori e a non disperare. L'unico cenno polemico lo ha rivolto ai gruppi etnici minori, i quali hanno negato ogni solidarietà alla causa francese. Lévesque non l'ha detto, ma sono in prima linea gli immigrati italiani.

Ed ora? La palla è passata al capo federalista, cioè al capo del governo di Ottawa, Pierre Trudeau, che incarna la volontà unitaria dei canadesi che però, francofono egli stesso, ha agito in modo decisivo negli anni Settanta per porre fine all'inferiorità della sua stirpe.

Alla vigilia del referendum Trudeau ha promesso che la vittoria del no non vorrà dire continuazione dello status quo. Il sistema federale cambierà. Se il riame della Costituzione non mincerà subito, ha precisato, tutti i deputati del Quebec si dimetteranno dal Parlamento di Ottawa: incluso egli stesso, deputato di Montreal. Una promessa del genere ha fatto il trionfatore del referendum, che si chiama Claude Ryan, condottiero del campo dei no. Il Quebec non dovrà pentirsi della sua scelta, che forse ha liquidato per sempre l'opzione indipendentista. Ci fermeremo valere, otterremo dai dentro gli avanzamenti che Lévesque voleva realizzare con la secessione.

A. M. Calderazzi





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

## Il veto degli Usa a Fo e Franca Rame: «Torna il mac-cartismo»

Ampia solidarietà in Italia e all'estero con i due attori

di SANDRA MIGLIORETTI

MILANO, 22 — Dario Fo protagonista di un mistero, questa volta tutt'altro che buffo. Con la moglie, Franca Rame, non potrà recarsi negli Stati Uniti a lavorare. Il governo americano non li considera graditi e non ha concesso il visto, senza motivare il provvedimento. Martedì sera, secondo notizie d'agenzia, un portavoce dell'ambasciata americana aveva invece spiegato che i due attori, come aderenti a «Soccorso Rosso», non potevano entrare negli Usa. Ieri, però, la sede diplomatica statunitense smentiva ogni precedente dichiarazione ma confermava il rifiuto del visto. Quindi, alla vigilia del viaggio, quando già il ministero degli esteri aveva spedito alla «troupe» i sette biglietti di andata e ritorno, la «tourné» è saltata.

Dario Fo e Franca Rame si incontrano con i giornalisti alla Palazzina Liberty mentre continuano ad arrivare telegrammi di solidarietà anche dall'estero, soprattutto dalla Germania dove, in trenta teatri, durante le rappresentazioni serali, verrà denunciato il veto statunitense. Spiega la Rame: «In febbraio ci avvicinò Mario Moretti, il direttore artistico dell'Ente teatrale italiano, proponendoci di partecipare al Quinto Festival del Teatro Italiano organizzato, tra l'altro, dai ministeri degli esteri e dello spettacolo in collaborazione con università americane. Abbiamo risposto che ci andava bene. E aspettavamo per l'appunto i visti. Era già

stato attizzato un teatro a Broadway per mille posti. Il 'New York Times' ci aveva dedicato un ampio articolo. Si doveva partire in questi giorni». Però il 14 maggio il permesso non c'è, il 15 nemmeno. Poi il consolato Usa di Milano convoca gli attori per l'intervista».

Ancora Franca Rame: «Il console Anthony Perkins ci ha posto molte domande e si è parlato anche di Soccorso Rosso. Abbiamo chiarito che non è un unico organismo, che di soccorsi rossi ce ne sono tanti, che io, e non Dario, mi occupo della solidarietà con i detenuti, che abbiamo raccolto fondi per i palestinesi, per la resistenza cilena, per gli operai e i sindacalisti sotto inchiesta. Ma abbiamo ripetuto mille volte che con il terrorismo non c'entriamo proprio. Il mio è Soccorso Rosso militante, che non ha nulla a che vedere con la violenza. Bene, il console sembrava convinto tanto che ci ha confidato di avere fatto anche lui del soccorso rosso in Messico. Ma alle 20 dell'altro ieri è arrivato il divieto americano».

Dario Fo: «All'ambasciata si sono lasciati sfuggire le vere ragioni. In questi mesi nei nostri spettacoli si è parlato dell'interferenza americana in Iran e dell'imperialismo, si è fatta della satira su Carter e abbiamo letto una durissima lettera contro gli americani scritta dal vescovo Romero prima di essere assassinato. Questa nostra posizione è il vero motivo del veto. C'è un ritorno del maccartismo in America e l'idea di farci entrare nel cuore della cultura americana, disturbava i loro sonni».

Ci sono anche altre ragioni, aggiungono Fo e la Rame. Ad esempio gli spettacoli della compagnia rappresentati nei paesi dell'Est. Dice Fo: «Da anni siamo in cartellone a Berlino, nel teatro di Brecht. I nostri lavori vengono proposti in Ungheria ed in Polonia. E poi abbiamo denunciato l'uso strumentale del boicottaggio statunitense contro le Olimpiadi di Mosca». Insomma un lungo elenco di «peccati» che hanno fatto pendere la bilancia americana verso il no. Anche perché gli spettacoli dei due attori («Mistero buffo» e «Tutta casa letto e chiesa») rischiavano di non passare inosservati a Broadway e a Baltimora, come era già avvenuto a Parigi, in Inghilterra e nei paesi scandinavi.

E i due attori? «Se ci può consolare — conclude Franca Rame — gli americani hanno cacciato Brecht, Chaplin».

ACCUSATO DI SPIONAGGIO LANFRANCO VACCARI RACCONTA LA SUA DISAVVENTURA

## Sono stato trentanove ore nelle carceri di Khomeini

TEHERAN — La Grande Spia è stata arrestata in piena notte, come si conviene. All'1,30, fra lunedì e martedì, sette uomini in borghese, due col mitra in spalla, sono entrati nella hall del suo albergo. Al portiere di notte hanno fatto dire di essere « amici ». La Grande Spia ha risposto che tornassero l'indomani mattina, perché le notizie di Teheran tutto occorrono meno che le « zingarate ». Allora il portiere di notte ha detto: « E' la polizia ».

La Grande Spia è scesa in accappatoio e scarpe da tennis, ciò che era francamente poco decoroso. « Deve venire con noi », ha detto il capo. La Grande Spia ha controllato i tesseri ed è l'ordine di arresto, perché nei romanzi di James Bond e di altri famosi colleghi così si fa. Non ci ha capito gran che, era scritto in persiano: « Allora, ha acceso una sigaretta ed ha detto: « Posso chiedere perché? ». « No », ha risposto il capo. « Posso avere la mia ambasciata? ». « No », ha risposto il capo, « è meglio che nessuno sappia ».

La Grande Spia, rivestita in modo decoroso, è stata fatta salire su una Mercedes bianca che è partita a forte velocità (la cronaca delle « brillanti operazioni » ha un L'uguaggio obbligarato), seguita da una Buick marrone metallizzata. Erano le due quando ha varcato il cancello del quartier generale dei komiteh. Suro, questi, gli uo-

mo una grande responsabilità, dobbiamo difendere la rivoluzione ». Le parole, calcate una dopo l'altra, sono cadute pesanti come montagne. La Grande Spia, ormai, si vedeva incollata di ogni retandezza: venire accusati di « complicità » contro la rivoluzione » o di « essere agenti del Grande Satana » è facilissimo, oggi, in Iran. Poteva solo escludere il colpo di Stato organizzato dalla Cia, nel 1953, per rovesciare Mossadeq: all'epoca, aveva due anni.

La Grande Spia è stata tenuta 14 ore senza che nessuno gli dicesse niente a parte, ogni tanto, uno di questi ragazzotti che « difendono la rivoluzione » e che buttava le battute spiritose del tipo: « Il mio collega dice tu ufficiale Cia », « Tu americano terrorista », « Tu spia » e accompagnava le parole con un gesto della mano, a lama, sul collo.

Poi, verso le 4 del pomeriggio, un tipo dall'aspetto civile l'ha chiamato in una delle gabbie. « Ha preso un visto per l'Irak. Perché? ». « Perché devo andare in Kuwait, viaggio su una Land Rover e non c'è altro modo che passare dall'Irak ». Allora, il tipo dall'aspetto civile ha tirato fuori 4 foglietti e ha recitato tutto quello che la Grande Spia aveva fatto negli ultimi 4 giorni. Vergognandosi di non essersi accorto di venir pedinato e colpito nella sua vanità per una accusa tanto misera, la Grande Spia

ha confermato: tutto vero, era andato a cambiare i soldi ed era entrato nei ristoranti elencati. Alla fine, gli è stato riconsegnato il passaporto. « Posso andare? », ha chiesto. « No, stiamo facendo altri controlli ».

E' venuta sera, è ricomparso l'uomo-schimma e ha detto: « Il capo ha deciso che tu stia qui ». La Grande Spia ha passato la sua seconda notte su una sedia verde, ha dormito tre ore e ha rivisto l'alba. Alla mattina ha richiesto di telefonare ma gli è stato impedito di nuovo. Fino alle 4 di ieri pomeriggio, nessuno gli ha più rivolto la parola, neppure per battute spiritose. E lui continuava a non riuscire ad avere pensieri. Poi, si è presentato l'uomo-schimma, scocava la 39esima ora e ha detto: « Val, sei libero ». « Posso sapere perché mi avete tenuto qui? ». « No ».

Mentre scendeva le scale del quartier generale, la Grande Spia si è scoperta a pensare della vita e della morte. Forse, sono questi i pensieri da prigioniero. E quando si è ritrovato per le strade di Teheran, con i vestiti che gli si appiccavano addosso, era due giorni che non si lavava, ha trovato di non aver nessun motivo per essere contento. Anche se adesso ci scherza, in quelle 39 ore non si è divertito per niente. Perché la Grande Spia sono io.

Lanfranco Vaccari



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **IL GIORNO**

del **22 MAG 1980** pagina **3**

Il miraggio India / Droga più a buon mercato ma la trappola è micidiale

# Di paradiso si muore

Un'attività criminale organizzata soprattutto da italiani con tedeschi e francesi - A ogni nuovo arrivato spariscono subito soldi e passaporto - Se è un ragazzo ne fanno uno spacciatore, se una ragazza una prostituta - Corpi senza vita e senza nome spariscono nel giro di ventiquattr'ore - In carcere per impazzire: fino a cento persone in una cella

## dal nostro inviato GRAZIANO SARCHIELLI

BOMBAY, maggio  
Che cosa attira in India tanti giovani italiani? I misteri della religione indù, la pace che propongono i monasteri buddisti delle vallate himalaiane, le chiacchiere occidentalizzate e psicanalizzate dei santoni, delle scuole yoga, dei «sadhù», oppure più brutalmente e banalmente la droga a buon mercato? «Prima di tutto — dice Marco C., ex studente della Cattolica di Milano — la voglia

di scappare dall'Italia, dove la sinistra non offre più alternative, con "Lotta Continua" che è diventata una "Famiglia Cristiana" della sinistra, le musiche che sceme multinazionalizzate, la difficoltà di capirsi in famiglia. Certo a questo punto la droga per molti può essere anche una alternativa».

Don Aurelio Maschio non ha peli sulla lingua: «Che orrore! Questi giovani italiani sono attratti dalla morte: arrivano qui per suicidarsi, un suicidio collettivo». Don Maschio è in India

da 60 anni e di orrori ne ha visti. Ha aperto lebbrosari e scuole, raccolto ed educato migliaia di «intoccabili», lavorato negli slums più spaventosi del mondo. Ancora oggi ad ottant'anni si alza alle tre di mattina, per distribuire pagnotte ai poveri di Bombay. In media distribuisce cinque o seimila pagnotte, «una goccia nel mare» dice, ma certe volte i poveri che aspettano davanti alla porta della chiesa sono anche venti o trentamila. Con la pagnotta distribuisce anche una rupia, cento lire. «Qualche volta fra i miei poveri scopro dei giovani italiani. Cerco di convincerli a tornare a casa, ma chiedono solo soldi per la droga. Qualche altra volta li faccio visitare da un medico e segnalo i loro casi alle autorità italiane. Ma non serve a nulla, arrivano dall'Italia già morti. L'India è solo una scusa banale, il loro cimitero degli elefanti».

Il console di Bombay, Paquinelli, dice: «Una cifra esatta dei giovani italiani in India? Non possiamo saperla ma direi dai quindici ai ventimila. Da noi ne arrivano fino a cinquanta al giorno, la media è di trentas. Aggiunge: «Diamo loro un sussidio, un documento

di identità quando non hanno più passaporto, la possibilità di un rimpatrio».

Ma al consolato fanno molte altre cose. Quasi ogni mattina il vice-console Serpelloni fa il giro delle prigioni e degli ospedali, si traveste perfino da hippy per andare a cercare i giovani che dormono nei parchi o che si radunano a caccia di droga nei pressi del Salvation Army, alle spalle del lussuoso hotel «Taj Mahal», a cento metri dalla «Porta dell'India» costruita dalla regina Vittoria.

La polizia raramente quando arresta uno dei drogati italiani informa le autorità o se lo fa lo fa con molto ritardo. «In carcere finiscono per impazzire — dice Serpelloni, — sono tenuti fino a cento, con detenuti comuni, in una sola stanza». Per tirarli fuori funziona solo un sistema: quello delle mance. E così il console italiano, quando fa il suo giro o agisce su segnalazione, si porta bene in vista nel taschino della giacca una busta con dei soldi: «O si agisce così o si lascia morire».

Non più di dieci giorni fa hanno tirato fuori da una prigione dell'interno dell'India un

ragazzo milanese di venti anni. C'era stato dieci giorni, ignorato da tutti, e l'hanno tirato fuori alla fine completamente impazzito. Altri impazziscono per gli allucinogeni come la datura, una pianta che nella città di Goa cresce rigogliosa e si può avere praticamente gratis. Poi c'è un fungo, ma il viaggio dal quale spesso non si ritorna è quello con la datura. Qualche volta per fermare un viaggio gli «esperti» usano una medicina ancora più micidiale: l'eroina, oppure una pallina di oppio e se non c'è altro la morfina.

Ma il «paradiso» ha le sue regole e le sue leggi, le sue gerarchie; è fatto anche di violenza e di soprusi. I più «anziani», quelli che hanno imparato a sopravvivere, si sono organizzati in bande, ed i nuovi ne fanno le spese. La Goa dei «freak» è una «repubblica» dove di rado mette il naso la polizia indiana, e se lo mette è per riscuotere tangenti per offrire a caro prezzo complicità e protezioni. Goa per esempio è dominata dalla banda dei «sardi», un gruppo che controlla la droga, il fungo, la datura. Al nuovo arrivato si fanno subito sparire i

soldi e subito dopo il passaporto, che sul mercato nero costa sulle trecentomila lire, più o meno, a seconda della durata del visto indiano di soggiorno. Il più costoso sul mercato nero è il passaporto inglese, perché gli inglesi non hanno bisogno di rinnovare il permesso di soggiorno ogni tre mesi.

I «sardi» sono efficienti e spietati. Una volta spogliato di tutto, del nuovo arrivato fanno uno spacciatore se si tratta di un ragazzo, una prostituta se invece si tratta di una ragazza. Recentemente la polizia indiana è dovuta intervenire per arrestare cinque sardi che erano andati oltre i limiti di tollerabilità, peraltro molto ampi, delle autorità locali. Infatti per rapresaglia per una partita di droga andata male, avevano bruciato un intero villaggio di capanne di paglia e fango. Ed un altro italiano, certo Bertorelli, che invece controllava il traffico di droga e la prostituzione «bianca» a Delhi, lo hanno sbattuto in carcere dopo avergli sequestrato 200 passaporti e sessanta milioni in «travellers cheques» rubati.

A Bombay a controllare i vari traffici sono invece italiani

e tedeschi, mentre a Katmandu gli italiani dividono il controllo con i francesi. «Purtroppo abbiamo questo primato di delinquenza» dicono ai consolati italiani «e non possiamo fare nulla, non abbiamo nessuna autorità». Anche nella Parvati Valley, da dove viene il migliore hascisc indiano, il controllo da cinque o sei anni è in mano agli italiani. Ne curano la coltivazione, la raccolta, la distribuzione, con guadagni notevolissimi nonostante lo immettano sul mercato a costi che sono un ventesimo di quelli correnti sul mercato italiano. Anche l'eroina in India costa relativamente poco, cinquantamila lire al grammo contro le due o trecentomila del mercato italiano.

A questo punto le ombrose palme della ex città portoghese, le sue magnifiche chiese e piazze barocche, le spiagge dorate perdono rapidamente ogni significato. La giornata è decisa ed occupata completamente dall'eroina, da lunghe attese in tane sordide e sporche per la dose giornaliera, dalla preoccupazione di trovare i soldi per pagare. «Recuperiamo alcuni ragazzi» dicono al consolato «che sembrano abbiano vissuto vite lunghe cento anni, che non hanno più un aspetto umano. Sono pieni di piaghe, di buchi che sono andati in suppurazione, di malattie terribili. Non abbiamo i mezzi per metterli in una clinica, non sappiamo come fare a rimandarli in Italia. Le compagnie aeree non accettano "flippati", non se la sentono di mettere sugli aerei questi disgraziati. Li mandiamo al massimo da qualche medico amico, per rimetterli in condizione di lasciare il Paese. Ma per ognuno di questi giovani che riusciamo a strappare alla morte, molti altri spariscono per sempre».

Ogni tanto il giornale di Goa pubblica annunci per il riconoscimento di «cadaveri di giovani occidentali», ma la polizia aspetta solo un giorno, poi brucia i corpi. Altri spariscono in mare, buttati là dai loro stessi compagni che non vogliono grane. Eppure l'India, Goa, rigogliosa nel suo splendore tropicale, i suoi fiori, le sue palme, continua ad attirare migliaia di giovani italiani, decine di migliaia di europei ed americani. Ha ragione don Maschio: «E' un suicidio collettivo».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale: *VAR!*  
del..... 22 MAG 1980..... pagina.....IL MESSAGGERO *pag. 7*

## Richiamato (per consultazioni) il nostro ambasciatore a Tripoli. Per il resto è silenzio

di BRUNO POGGIO

Pomeriggio del 21 marzo, via Castro Pretorio: Mohamed Salem Rtemi, il primo libico eliminato dai «giustizieri» di Gheddafi, viene ritrovato cadavere nel bagagliaio della sua Bmw. Meno di un mese dopo la seconda vittima: Abdul Gialil Aref, è ferito a morte fra i tavoli di un bar in via Veneto. Il 10 maggio, con una cadenza impressionante, una scarica di colpi si abbatte, nella hall di un albergo, sulla vittima, Abdullah el Khazmi. Ieri sera, infine, la macabra messa in scena nella stanza di una pen-

sione con la «firma» degli assassini sul corpo martoriato dell'ultimo morto. Due uomini d'affari e due commercianti condannati a morte dai comitati rivoluzionari libici per avere trasferito all'estero i loro capitali dopo la nazionalizzazione, da parte di Gheddafi, delle attività commerciali. Puro e semplice interesse nel riavere i capitali o paura per l'opposizione al regime, ormai strisciante fra gli esuli da Tripoli?

E' su questo interrogativo che se ne innestano altri, ben più inquietanti, dopo la parola d'ordine che sembra diffonder-

si tra i killer con licenza d'uccidere nel nostro paese. Qualcosa come il «vado, l'ammazzo e torno» delle avventure di Bud Spencer se si potesse ironizzare su quattro cadaveri. Rimane l'assurda, incomprensibile facilità con la quale Roma viene scambiata dagli assassini libici per una città di frontiera. E' anche per questo che quanti vivono in una città dove l'ospitalità e l'asilo sono ancora parole con un significato, provano ribellione.

E' vero. Ci sono gli interessi italiani in Libia. Una ragione di stato (leggi dipendenza dal petrolio) che ha però i suoi limiti. Senza contare principi di diritto, di democrazia e di convivenza che non si possono barattare con le cifre. C'è poi il timore di ritorsioni, già realtà, del resto, considerati il fermo del caposcala dell'Alitalia a Tripoli (dopo l'arresto a Roma di un funzionario delle linee aeree libiche sospettato di complicità con gli assassini) e la vicenda degli operai italiani tenuti in ostaggio nel deserto. Vicende che aprono un altro fronte amaro nei rapporti tra Italia e Libia. Quello cioè del discredito raccolto da quanti, più avventurieri che imprenditori, pretendono di imbrogliare i libici con lavori male impostati e peggio realizzati. Ma questo è un altro discorso, che pure andrà affrontato.

A noi oggi preme interpretare la preoccupazione e il disgusto dei romani per questi delitti e per la logica rivoluzionaria con la quale li si vorrebbe giustificare. Disgusto per i delitti e critica aperta per l'inerzia di quanti avrebbero il dovere di intervenire. A Lon-

dra non hanno impiegato più di tanto ad espellere dal paese quanti erano sospettati di favorire i disegni dei «giustizieri» libici. A Roma, lo si è appreso soltanto ieri, ci sono voluti tre delitti perché la Farnesina si muovesse richiamando il nostro ambasciatore a Tripoli.

Un passo timido ed imbarazzato, quasi certamente al semplice scopo di ottenere informazioni ed elementi di giudizio sulle intenzioni e sull'atteggiamento di Gheddafi. Niente di più.

E gli Interni? Il capo dello Stato intervenne all'indomani della terza, feroce uccisione.

Ma cosa resta della telefonata di Pertini a Rognoni? Sono state prese quelle misure di controllo e di protezione dei libici più in vista? Che ne è della lista «nera» fornita a suo tempo dalle autorità libiche e respinta (almeno lo speriamo per carità di patria) dal nostro governo? Cosa si è fatto per controllare la pachidermica presenza dei «giustizieri» libici visto che a Perugia si sono lasciati iscrivere all'università per stranieri, senza battere ciglio, due dei complici dell'assassino di Abdul Aref in possesso soltanto del diploma di terza elementare?

E le accuse libiche, ammesse e non concesso che Tripoli sia più preoccupata per i capitali all'estero che per l'opposizione strisciante? Ammesso che Gheddafi abbia precise accuse nei confronti dei connazionali espatriati, la strada che può percorrere è quella della richiesta di estradizione, documentata e ineccepibile. Sarà poi della Libia la responsabilità di un processo regolare. E se questi atti non sono ancora compresi nel protocollo di scambio tra i due Paesi, niente vieta di discuterli e provarli. La pura e semplice espulsione dei «nemici della rivoluzione», così come vorrebbero le autorità libiche, non è possibile. Sarebbe un insulto alle nostre regole democratiche.

SECOLO D'ITALIA *pag. 8*

### Interrogazione di Crollalanza, Pozzo, Finestra e Marchio **Liberare subito il caposcala dell'Alitalia**

Mentre i sicari di Gheddafi continuano ad uccidere impunemente i loro connazionali (rifugiatisi in Italia per sfuggire al regime libico) nella Capitale, nel territorio nordafricano continuano i soprusi contro gli italiani.

Ultimo caso, l'arresto, senza alcun motivo (non si può chiamare motivo il tentativo di pressione sulle autorità italiane perché espellano dal suolo nazionale i libici qui rifugiatisi) del caposcala dell'Alitalia a Tripoli.

Di fronte a questa ennesima soperchieria non sembra che il governo italiano abbia esperito i passi necessari per ottenere la scarcerazione del Corsi, da qui l'interrogazione del presidente dei senatori missini, Araldo di Crollalanza, nonché di Pozzo, Finestra e Marchio al ministro degli Esteri.

Crollalanza chiede di conoscere dal ministro «se abbia assunto concrete iniziative per ottenere dal governo libico la scarcerazione del caposcala dell'Alitalia a Tripoli, sig. Franco Corsi, che avrebbe subito tale provvedimento unicamente come ritorsione per la mancata espulsione dal territorio italiano degli esuli libici, richiesta da quel governo; per conoscere, inoltre, se oltre al Corsi, per la stessa finalità, sono stati effettuati ultimamente altri arresti di cittadini italiani, residenti in Libia».

«A fronte di così gravi provvedimenti, per i quali manca a tutt'oggi alcuna giustificazione, considerata anche la coincidenza dell'assassinio di alcuni cittadini libici avvenuto in questi giorni in Italia, non può essere ulteriormente ritardato — afferma l'interrogazione — un atteggiamento di fermezza diplomatica da parte del governo italiano».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

SONO QUASI 5.000 LE NAPOLETANE IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE

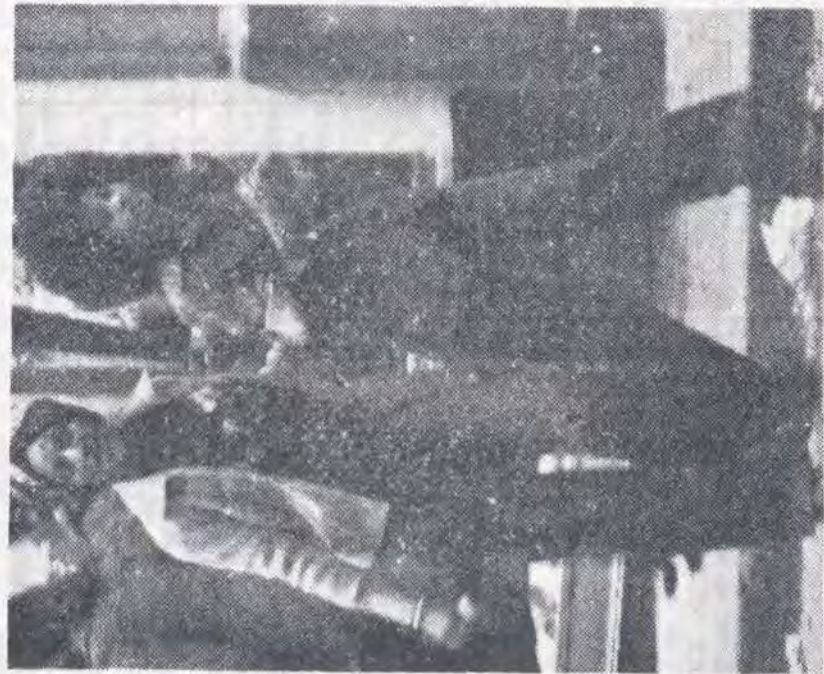
# Ma la cameriera parla straniero

**Le disoccupate non ne vogliono sapere di «andare a servizio» — dicono all'Ufficio del lavoro — e preferiscono la lunga attesa al posto nelle aziende - Intanto le colf di colore nella nostra città sono ora 1.300 ed aumenteranno**

Ormai sono una colonia; hanno quasi del tutto soppiantato le collaboratrici domestiche napoletane. Provenienti da Capoverde, dall'Etiopia, dalle Filippine, da Ceylon, dal Salvador e da San Domingo, le colf di colore che lavorano nella nostra città sono oggi circa 1.300. Il numero è destinato ad aumentare, solo nei primi mesi di quest'anno le richieste già arrivano a 300.

Nato come appannaggio dell'élite sociale, il servizio domestico affidato alle donne di colore sta diventando un fenomeno sempre più diffuso. Molteplici le cause che sono a monte. Innanzitutto la partecipazione sempre più attiva delle donne al mondo del lavoro. Sono la maggioranza quelle che, dedicandosi a una attività, si ritrovano a dover fronteggiare il drammatico problema del parcheggio dei figli, non risolvibile per tutte con il ricorso agli asili-nido. Ma se fino a qualche tempo addietro non era difficile reperire una ragazza, anche per la notte, ora la donna che lavora può ben dirsi fortunata se riesce ad accaparrarsi una colf di fiducia.

Le disoccupate non ne vogliono più sapere di «andare a servizio». All'ufficio provinciale del lavoro le donne iscritte nelle liste di disoccupazione sono circa 24mila, al-



**Colf di colore a passeggio per le vie del centro**

tre mila sono classificate tra le casalinghe e le donne in cerca della prima occupazione. Quelle con la qualifica di impiegate d'ordine sono una minoranza. « Nessuna — dice il vice direttore dell'ufficio

personale di servizio, chi ha

bisogno di un aiuto in casa deve rivolgersi altrove, all'estero.

In grande diminuzione anche «le donne a ore», anche se si è disposti a pagare 2.500-3.000 lire all'ora. « Non fa piacere a nessuno avere dei padroni — è la giustificazione generale — in fabbrica sei una lavoratrice come un'altra, non ci sono ordini da eseguire se non quelli che competono a tutti ».

Ad ingaggiare straniere hanno cominciato per prime le famiglie che potevano permettersi di non badare a spese, quelle che soprattutto potevano contare su un appoggio in uno dei paesi dove era facile reperire personale. Soddisfare la richiesta non è mai stato difficile, la maggior parte delle donne di colore viene da noi per risolvere in qualche modo una grave situazione economica familiare (non manca però qualche laureata in cerca di nuove esperienze); la colf sa di poter contare su alloggio e vitto gratuiti e quasi sempre riesce a vestirsi con quello che smette « la signorina ». Di esigenze da appianare non ne ha molte, una passeggiata in Galleria o sul lungomare, un'occhiata alle vetrine, una chiacchierata con le connazionali. Ed è tutto.

**Carmela Maietta**

## Quanto costano tra mensile e contributi

Quando vengono a lavorare in Italia le colf straniere hanno diritto al contratto collettivo nazionale previsto per le collaboratrici domestiche, che prevede tre categorie. La prima comprende: maggiori domi, governanti, dame di compagnia, puericultrici; hanno diritto a 204mila lire mensili. Nella seconda sono compresi: badante, bambinaie, cameriere, guardarobiere, generiche; stipendio minimo previsto: 176mila. Della terza categoria fanno parte: le donne senza una qualifica professionale precisa; il loro stipendio (sempre minimo) è di 137 mila lire.

A queste cifre vanno ovviamente aggiunti i contributi di previdenza sociale. Il lavoratore straniero è equiparato in tutto e per tutto a quello italiano, ha diritto, quindi all'assistenza sanitaria e alla pensione.

Quanto costerà quindi avere una colf di colore? Mediamente si deve essere disposti a sborsare complessivamente circa 350mila lire al mese. Ma non sono poche quelle che percepiscono una paga superiore a quella stabilita dai minimi contrattuali.

## Avere un «aiuto in casa» può costare uno stipendio

La datrice di lavoro per le colf di colore non è più soltanto la nobildonna o la signora dell'alta borghesia, che, per assicurarsi delle ore libere da dedicare alla casa o ai bridge, si rivolge all'estero per essere aiutata in casa. Sono sempre più numerose le insegnanti, le impiegate, le professioniste, che non di rado, si privano dell'intero stipendio, pur di non abbandonare la propria attività. «Ormai — dicono — la famiglia nucleare ha completamente sostituito quella patriarcale di una volta: dove sono più le nonne o le sorelle nubili disposte a sobbarcarsi al lavoro domestico? E dove sono quelle strutture sociali, gli asili nido, per sistemare i figli?».

Rivolgersi alla colf di colore è diventata quindi un'esigenza. «Le ragazze locali sono introvabili — dice Rita Saccomanno, impiegata, tre figli — tutt'al più sono disposte a venire per alcune ore nel corso della giornata; ma per chi, come me, ha bisogno di un aiuto fisso, è giocoforza rivolgersi alle straniere. Anche quando il costo da sostenere è alto, anche quando c'è da rimetterci tutto lo stipendio».

Il ragionamento, per quanto possa sembrare strano, è giusto. La donna che lavora ha bisogno di aiuto soprattutto quando i bambini sono piccoli, quando è indispensabile lasciarli senza custodia. Più tardi, quando i figli sono più grandicelli non è più soprattutto fatta da una mole enorme di lavoro. «Intanto — è la spiegazione generale — se lasci il posto non lo ritrovi più dopo, allora vale la pena fare qualche sacrificio, lavorare magari per niente, solo per pagarsi la colf, si tratta solo di pochi anni, dopo quando i figli andranno a scuola si può continuare a lavorare in tutta tranquillità».

Come sono i rapporti tra le datrici di lavoro e le colf? In genere abbastanza buoni,

anche se nei primi tempi le difficoltà da superare sono notevoli. E' anche capitato che una filippina non fosse a conoscenza della funzione del bagno. Un lavoro di «sgrossamento» comunque, che alla fine dà i suoi risultati.

«Di solito — continua Rita Saccomanno — sono ragazze senza grillo per la testa, vengono qui ben sapendo cosa le aspetta, si adattano spesso ben volentieri anche al cambiamento di vita».

La colf diventa una della famiglia, e i suoi rapporti con la datrice di lavoro non danno adito ad eccessive lagnanze. «Non puoi già partire dal presupposto che non ti puoi fidare — dice Anna Rinaldi, insegnante, due figli — a lei affidi a volte l'intera famiglia, ci sono delle giornate in cui marito e figli non possono che contare su di lei, come lei ad avere la preoccupazione che qualcosa non funzioni? Io ho una colf che viene da Ceylon, sta con noi da un anno, ora le rinvierò senz'altro il contratto, senza di lei non saprei come mandare avanti la famiglia».

In genere l'unica preoccupazione è quella di essere piantati improvvisamente. Di solito capita quando la colf trova una sistemazione migliore o quando la nostalgia della famiglia lontana si fa particolarmente pesante. In quest'ultimo caso non ci sono argomenti che tengano, la colf prende la via del ritorno abbandonando senza troppi rimpianti il guadagno che si è assicurata.

Ma la datrice di lavoro non desiste, sa che prima o poi una nuova richiesta potrà essere soddisfatta. Basta andare all'ufficio provinciale del lavoro e mettersi in lista d'attesa, ci sarà sempre una filippina o una salvadoregna pronta a rimpiazzare una nazionale malata di nostalgia.

## Procedure più severe (attraverso le liste)

Per assicurarsi una colf di colore non basta più avere qualche conoscenza e stipulare un contratto presso un notaio come accadeva fino a poco tempo fa. La procedura prevista dalla circolare ministeriale del 25 maggio del '79 ha regolato l'ingaggio in modo tale da eliminare qualsiasi forma di abusivismo e l'incontrollata presenza di lavoratori stranieri. L'afflusso è regolato secondo le reali necessità del mercato nazionale.

La richiesta deve essere fatta innanzitutto dall'interessata all'ambasciata o al consolato italiano del Paese di residenza. Le richieste vengono inviate al ministero del Lavoro italiano che provvede a stilare una lista secondo le città prescelte e le necessità di ogni località. Le liste sono a loro volta mandate nei vari uffici provinciali del lavoro che concedono l'autorizzazione. Il viaggio di andata e ritorno è totalmente a carico del datore di lavoro.

Il contratto dura 12 mesi ed è rinnovabile ogni anno. Per venire a lavorare in Italia, è necessario anche il permesso di soggiorno da parte della questura. La colf quindi non può essere prescelta, il contratto non è nominale e viene fatto secondo la lista d'attesa. Va da sé che ogni colf deve essere in possesso di un certificato medico comprovante sana e robusta costituzione. La visita medica deve essere rinnovata ogni anno, se il contratto è prorogato.

Con la nuova procedura sono state eliminate tutte le forme di mediazione cui si poteva ricorrere fino all'anno scorso; anche i vari patronati sono stati esclusi.

«Questa procedura più rigorosa — dice Matteo Varvato, responsabile della sezione stranieri dell'ufficio provinciale del lavoro — è stata attuata soprattutto per evitare che soggiornino nel nostro Paese dei clandestini e regolare secondo le reali necessità il mercato del lavoro». Se dovessero, infatti, mancare l'autorizzazione dell'ufficio provinciale del lavoro e il permesso di soggiorno della questura, per la colf è previsto il foglio di via obbligatorio e una doppia denuncia per il datore di lavoro: giudiziaria e amministrativa.

Il nuovo regolamento impegna entrambi i contraenti a rispettare il contratto per un periodo di un anno. Questa disposizione è stata prevista per tutelare sia il datore di lavoro che la lavoratrice; evitare, come accadeva sovente, che una delle parti si ritrovasse da un momento all'altro o piantata senza preavviso, o buttata fuori





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL MESSAGGERO *pag. 21*

Ancora non applicato il vecchio contratto

# Aumenta il malcontento tra gli statali e dilagano gli scioperi

Il ministro del Lavoro, Foschi, ha esposto ieri al Senato le direttive del governo in materia di pensioni e occupazione, davanti alla commissione competente. Sui problemi previdenziali riferiamo nella pagina seguente. Per quanto riguarda la politica dell'impiego, con particolare riguardo all'occupazione giovanile, Foschi ha detto, tra l'altro, che «occorre avviare un sistema coordinato di processi di razionalizzazione del mercato del lavoro» e che per rendere meno drammatica la prospettiva dell'occupazione «si devono attuare una serie di politiche che passano attraverso gli interventi di orientamento professionale, di formazione scolastica, di avviamento al lavoro, di sostegno del reddito dei lavoratori, di mobilità sia interaziendale e intersettoriale, di riqualificazione professionale».

In questo quadro si inserisce il problema della disoccupazione giovanile, che non va disgiunto da quello della disoccupazione strutturale, ma che bisogna affrontare subito e con urgenza realizzando nell'immediato soluzioni che riconducano il fenomeno giovanile nei limiti accettabili dal sistema.

Dopo aver ricordato che nei prossimi giorni il governo si incontrerà con le organizzazioni imprenditoriali ed aver anticipato che il ministero del Lavoro ha in preparazione provvedimenti relativi alla sicurezza e all'igiene del lavoro, infortuni e malattie professionali, fiscalizzazione degli oneri sociali, cooperazione e riforma delle strutture ministeriali, il ministro Foschi ha espresso un positivo giudizio sui risultati dell'incontro avuto recentemente con i sindacati.

«L'intesa raggiunta — ha detto — è importante perché essa non prescinde da un punto essenziale: il carattere prioritario della lotta all'inflazione, come condizione per garantire la continuità dello sviluppo economico e dell'occupazione».

R.F. \*

LA STAMPA *pag. 9*

Carabinieri e austriaci al Brennero

## Caccia a tre ragazzini che tentano l'espatrio

Sono di Fabriano (Ancona) - Fuggiti da casa, forse sono riusciti a varcare il confine

BOLZANO — Sul versante italiano del valico di confine del Brennero, squadre di carabinieri, di finanzieri e di vigili del fuoco hanno dato vanamente la caccia per tre giorni a tre giovani di Fabriano, in provincia di Ancona, fuggiti da casa, che forse sono riusciti a espatriare clandestinamente in Austria.

I ragazzi, Paolo Pimpini, Roberto Mezzotera, entrambi di 15 anni e la loro amiche Gabriella Gatti, di 14, prima di tentare l'espatrio si erano accampati con una tenda blu di tipo canadese in una zona isolata al di sopra dell'abitato di Brennero, su un sentiero ai piedi di Malga Sasso, a circa cinquecento metri di distanza dalla linea di confine. La loro presenza, notata da alcune persone, non aveva destato sospetti perché i ragazzi che indossavano jeans, maglioni e giacche a vento e calzavano scarpe da ginnastica, erano stati scambiati per tranquilli escursionisti.

L'allarme era stato dato quando sabato scorso sono giunti al Brennero il padre, la madre e i fratelli di uno dei fuggiaschi assieme a un sacerdote di Fabriano. Informati della fuga e del probabile espatrio dei ragazzi, i genitori e il prete hanno informato i carabinieri e i finanzieri che subito hanno incominciato a setacciare la zona. Quando però hanno avuto sentore di essere braccati Paolo Pimpini, Roberto Mezzotera e Gabriella Gatti, hanno precipitosamente smontato la loro tenda, si sono addentrati nel

l'intrico dei sentieri della montagna e hanno fatto perdere le loro tracce. Ci sono riusciti anche nei due giorni successivi malgrado l'intervento dei cani e hanno saputo nascondersi anche dopo che una pattuglia di gendarmi austriaci era riuscita ad avvistarli oltre la linea della frontiera. I parenti, ormai quasi rassegnati, hanno così dovuto fare ritorno a Fabriano mentre l'avventura dei ragazzi, che ora si trovano quasi sicuramente in territorio austriaco, continua.

Che cosa c'è dietro questa ennesima fuga da casa di minorenni? Si tratta ancora una volta di vicende familiari nate in seguito agli eterni contrasti tra figli e genitori e più generalmente dalla conflittualità a volte quasi inevitabile che divide le giovani dalle vecchie generazioni. C'è una storia di piccole, ma frequenti incomprensioni, di caparbia, di inutili reprimende, di insofferenze e forse di durezze che hanno giorno per giorno avuto il loro peso per maturare nei tre ragazzi il desiderio di fuggire.

Questa volta non si è trattato della solita scappatella fino alla casa di una zia o di un nonno o fino ad un paese vicino. Roberto, Paolo e Gabriella per dare maggiore peso alla loro contestazione, hanno voluto guardare molto lontano, oltre i confini del paese, fino in Austria o forse fino in Germania per inseguire un impossibile sogno di libertà.

Enzo Pizzi

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI**INFORM 23.5.80**

INTERESSAMENTO DEL MINISTERO DEGLI ESTERI PER I LAVORATORI DEL GRUPPO GENGHINI IN ARABIA SAUDITA. - Il Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali, Ministro Giovanni Migliuolo, ha ricevuto alla Farnesina una delegazione di lavoratori del gruppo Genghini ed i rappresentanti della Federazione dei lavoratori delle costruzioni che li accompagnavano. Scopo dell'incontro un esame della difficile situazione dei lavoratori impegnati in Arabia Saudita, specie in relazione all'arresto dell'architetto Mario Ciatti e alla pesante posizione debitoria della società.

Il Ministro Migliuolo - riferisce l'Inform - ha fatto presente che sono già state date disposizioni per l'assistenza legale e per le altre azioni che possono essere svolte in Arabia Saudita. Gli stessi rappresentanti sindacali hanno convenuto come la soluzione definitiva della vertenza sia condizionata al chiarimento della posizione della Genghini in Italia e all'arrivo in Arabia Saudita di un qualificato rappresentante che possa accertare se e in quale misura i crediti maturati possano coprire la posizione debitoria.

Il Direttore Generale dell'Emigrazione, nel far presente la disponibilità dell'Amministrazione degli Affari Esteri a svolgere immediatamente ogni intervento utile per la parte di sua competenza, ha aggiunto che per le altre richieste avrebbe potuto solo provvedere a portarne a conoscenza i dicasteri competenti, ai quali, peraltro, i rappresentanti sindacali hanno dichiarato di volersi rivolgere anche direttamente. (Inform)

## «Liberatemi» scrive da Riad l'architetto

«DA DUE giorni non ho contatti con i due colleghi rimasti a Riad. In questa lettera voglio chiarire la strategia che cercherò di seguire per tentare, con tutte le mie forze, di liberarmi da questa morte lenta che è la galera saudita».

Le parole sono di Marco Ciatti, l'architetto romano dipendente della Genghini arrestato in Arabia Saudita perché ritenuto responsabile dei debiti che la ditta per cui lavorava ha accumulato in quel paese.

Marco Ciatti ha indirizzato il fonogramma all'ingegner Genghini chiedendo un intervento immediato per la sua scarcerazione. Fornisce alcune indicazioni per la vendita di macchinari del cantiere di Riad al fine di pagare i debiti della ditta e tirarlo fuori da quelle carceri in cui si trova al posto

PAESE SERA  
25.5.80  
p. 9

dei veri responsabili del crack finanziario della ditta.

La vicenda dell'arresto dell'architetto romano continua a costituire il lato più drammatico della crisi del gruppo che ha accumulato debiti per 380 miliardi. Genghini, in un fonogramma di risposta, dà atto al suo dipendente di trovarsi in galera per errore scaricando però ogni responsabilità per la situazione che si è creata sulla legge araba. Intanto, oltre il caso umano, rimane la vicenda di un gruppo che interessa quasi cinquemila lavoratori e che si sta avviando velocemente sull'orlo del fallimento. I sindacati, oltre alle iniziative per la liberazione del lavoratore detenuto, stanno tentando di arrivare a una gestione commissariale per evitare il definitivo fallimento.

UN APPELLO ALLE FORZE POLITICHE E AL PARLAMENTO

# Il relatore Mastella per l'editoria: è urgente approvare il decreto-bis

L'on. Clemente Mastella, relatore sulla legge per la editoria, ha dichiarato ieri che «la sospensione dei lavori parlamentari in occasione delle elezioni non dovrebbe costituire un ostacolo insormontabile per la discussione e la conversione in legge nei termini previsti dalla costituzione del decreto-legge bis sull'editoria. Il comitato ristretto ha già le idee abbastanza chiare sulle proposte definitive da formulare. Penso perciò che i suoi lavori potrebbero rapidamente concludersi ad apertura delle Camere, proprio a tal fine ho chiesto al presidente della commissione di convocare una riunione del comitato per i giorni prossimi. La parola passa poi all'aula: è lì che deve essere verificata la reale volontà dei partiti che hanno appoggiato la riforma dell'editoria di impegnarsi fino in fondo per il suo varo».

«Quel che è certo — ha proseguito — è che non può accettarsi che duri all'infinito questa funzione di supervisione del Governo rispetto alla funzione legislativa del Parlamento. E ora che in Parlamento ci si impegni

fino in fondo; l'opposizione di alcuni gruppi non mi pare possa fornire un alibi sufficiente per affossare una legge della quale da almeno cinque anni la stragrande maggioranza delle forze politiche sostiene la necessità e l'urgenza».

«Per quanto riguarda i contenuti del decreto-bis — ha aggiunto Mastella — il governo ha ricevuto alcune indicazioni emerse dai lavori parlamentari, per altre si è affidato ad autonome valutazioni alcune delle quali hanno suscitato qualche reazione negativa. Personalmente non ne farei un dramma: gli errori, se errori ci sono, possono essere corretti, sempre a condizione che il Parlamento voglia riappropriarsi della propria funzione primaria che è quella legislativa. Il nodo, ripeto è tutto qui».

La Federazione nazionale della Stampa italiana comunica: «Uno squilibrio rilevante fra contenuti di riforma e meccanismi assistenziali rispetto all'originale disegno di legge: un'accentuazione di questo dato anche rispetto al precedente decreto scaduto il 21 aprile scorso, questo il giudizio che la giunta esecutiva della

Federazione nazionale della Stampa ha dato sul decreto-bis.

«La giunta, ha riaffermato la necessità che il decreto venga ampiamente riveduto in sede parlamentare, riportato ad equilibrati valori di reale risanamento e di reale riforma del settore e, infine, trasformato in legge. Fondamentale, in questa prospettiva, è che la riforma dell'editoria riacquisti i suoi connotati originali e sia affidata per la gestione, a una commissione realmente rappresentativa del Parlamento e delle varie componenti il settore.

«La sensazione che il decreto-bis segni un'ulteriore fase di abbassamento dei valori complessivi del progetto è confermata da una serie di elementi, primo dei quali la constatazione che le norme relative agli interventi meramente assistenziali hanno raggiunto una misura senza precedenti. A fronte dell'ampiezza delle misure finanziarie, gli aspetti della riforma, peraltro ridotti e impoveriti di norme importanti rispetto al precedente decreto hanno visto diminuita la possibilità di una loro accettabile efficacia.

## La Federazione della stampa Negativo il giudizio sul decreto per l'editoria

La Federazione nazionale della stampa italiana ha emesso un comunicato in cui si dice che «uno squilibrio rilevante fra contenuti di riforma e meccanismi assistenziali rispetto all'originale disegno di legge: un'accentuazione di questo dato anche rispetto al precedente decreto, scaduto il 21 aprile scorso: questo il giudizio che la giunta esecutiva della Federazione nazionale della stampa ha dato sul "decreto bis" mediante il quale il governo ha licenziato, nei giorni scorsi, i nuovi provvedimenti urgenti per l'editoria».

La giunta, al termine di un dibattito ampio e approfondito, ha confermato, facendolo proprio, il giudizio fortemente critico che sul provvedimento era stato espresso nei giorni scorsi dalla Segreteria, affermando la necessità che il decreto venga ampiamente riveduto in sede parlamentare, riportato ad equilibrati valori di reale risanamento e di reale riforma del settore, e, infine, trasformato in legge. Fondamentale, in questa prospettiva, è che la riforma dell'editoria riacquisti i suoi connotati originali e sia affidata, per la gestione, a una commissione realmente rappresentativa del Parlamento e delle varie componenti il settore.

La sensazione che il «decreto bis» segni un'ulteriore fase di abbassamento dei valori complessivi del progetto è confermata da una serie di elementi, primo dei quali la constatazione che le norme relative agli interventi meramente assistenziali hanno raggiunto una misura senza precedenti.

A fronte dell'ampiezza delle misure finanziarie, gli aspetti della riforma, peraltro ridotti e impoveriti di norme importanti rispetto al precedente decreto, hanno visto diminuita la possibilità di una loro accettabile efficacia.

Inoltre, il biennio di maggior durata previsto per il decreto denota, fino a prova contraria, un calo considerevole d'impegno a risolvere, in tempi brevi e sulla base di accordi politici già esistenti, alcuni gravi problemi del settore: in primo luogo quello relativo al mercato della carta.

La giunta esecutiva sottolinea, «con rammarico vivissimo, che il governo si sia di fatto negato ad ogni forma di consultazione con la FNSI nell'impostazione del decreto e, come conseguenza non ultima di questa disattenzione politica, rileva l'assenza, nel provvedimento, delle responsabilità essenziali proposte che il sindacato dei giornalisti aveva a suo tempo, avanzate».

VARI





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *AISE* .....  
del..... *23/5/80* ..... pagina.....

RISOLLEVATO IL PROBLEMA DI UN COORDINAMENTO DELLA LEGISLAZIONE REGIONALE E LA DEFINIZIONE DELLE COMPETENZE DELLE REGIONI IN MATERIA DI EMIGRAZIONE

o o o o o o o o

Roma (aise) - Il problema del coordinamento della legislazione regionale e della definizione delle competenze delle regioni in materia di emigrazione è stato risollevato oggi, tra gli altri problemi, nel corso dell'incontro tra i rappresentanti dei partiti ed il sottosegretario agli affari esteri Della Briotta.

La prossima scadenza elettorale ha di fatto riproposto con urgenza il problema delle competenze legislative regionali. La Toscana, l'Umbria ed in precedenza il Lazio si erano viste respingere nei giorni scorsi altrettanti provvedimenti legislativi recanti norme per il rimborso forfettario agli emigrati che vengano in Italia a votare. Tali provvedimenti sono stati ritenuti al di fuori delle competenze regionali, soprattutto in forza di una sentenza della corte costituzionale del 1973, nella quale si affermava che la materia elettorale è di esclusiva competenza dello stato. Un'altra motivazione consiste nel fatto che lo stesso stato italiano, attraverso il ministero degli affari esteri e gli altri dicasteri interessati, accorda facilitazioni di viaggio per gli elettori che risiedono all'estero.

Un secondo punto messo in rilievo e collegato con l'esigenza di coordinare a livello nazionale la legislazione regionale è che, come si era verificato per il passato, le leggi per i rimborsi elettorali comportavano trattamenti diversi per i cittadini: c'erano infatti rimborsi di 80 mila lire per alcuni e rimborsi di 40 mila, la metà quindi, per altri. Ciò è contrario al principio dell'eguaglianza di trattamento dei cittadini dettato dall'art.3 della Costituzione.

In ogni caso l'episodio elettorale ha riportato alla luce una situazione che trova molte regioni nell'incertezza legiferativa e chiede un intervento di provvedimenti atti a riportare una certa omogeneità e chiarezza nell'attività legislativa regionale in materia di emigrazione.

PROVVEDIMENTI FINANZIARI DELLA REGIONE ABRUZZO A FAVORE DEGLI EMIGRATI

o o o o o o o o

Roma (aise) - Il complesso delle provvidenze previste dalla legge sulla emigrazione abruzzese, comporterà, per il 1980, una spesa di 1.000 milioni prevedendo tra l'altro: concorso per le spese di viaggio e di trasporto; borse di studio per favorire il reinserimento scolastico dei figli degli emigrati; contributi per mutui relativi all'acquisto, costruzione, completamento ed ampliamento degli alloggi; contributi alle associazioni a carattere nazionale nel campo dell'emigrazione; contributi per il riscatto di periodi di lavoro prestato all'estero, contributi per la diffusione per la stampa e della cultura all'estero.



a.i.s.e. - 23 maggio 1980

3

RIUNIONE AL CIEM SULL'APPLICAZIONE DELLA DIRETTIVA CEE PER  
LA SCOLARIZZAZIONE DEI FIGLI DI LAVORATORI MIGRANTI

o o o o o o o

Roma(aise) - Ha avuto luogo stamane presso il comitato interministeriale per l'emigrazione una riunione, cui hanno partecipato funzionari del ministero della pubblica istruzione, tra i quali il vice direttore generale per gli scambi culturali dottor D'Alessandro, e del ministero degli affari esteri. La riunione ha avuto lo scopo di fare un punto sullo stato di applicazione della direttiva cee n.77/486 del 25 luglio 1977 relativa alla scolarizzazione dei figli di lavoratori migranti.

Nel corso dell'incontro è emersa l'esigenza di accelerare al massimo la conversione in legge della direttiva, attualmente all'esame del parlamento. In mancanza di tale passo non sarà infatti possibile far fronte alle richieste circa lo stato di applicazione della direttiva da parte italiana già pervenute in armonia con quanto disposto dalla direttiva stessa e dai competenti servizi della comunità. Durante l'incontro i rappresentanti del ministero della pubblica istruzione hanno riferito inoltre in merito alle iniziative relative alla formazione degli insegnanti addetti all'insegnamento della lingua agli alunni provenienti dall'estero. Da parte loro i rappresentanti del ministero degli affari esteri hanno fornito elementi di valutazione e di informazione circa i contatti in corso con i singoli paesi comunitari tesi ad ottenere la più ampia applicazione possibile della direttiva cee in favore degli alunni italiani residenti nella comunità.

*INFORM 23/5/80*

RIUNIONE AL C.I.E.M. SULLO STATO DI APPLICAZIONE DELLA DIRETTIVA COMUNITARIA SULLA FORMAZIONE SCOLASTICA DEI FIGLI DEGLI EMIGRATI. - Presso la Segreteria del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione ha avuto luogo, con la partecipazione di funzionari del Ministero degli Esteri e della Pubblica Istruzione, una riunione intesa a fare il punto sullo stato di applicazione della direttiva comunitaria n. 77/486 del 25 luglio 1977 sulla formazione scolastica dei figli dei lavoratori emigrati. Ha preso parte alla riunione, tra gli altri, il Vice Direttore Generale degli Scambi Culturali del Ministero della Pubblica Istruzione, dott. D'Alessandro.

Nel corso dell'incontro è emersa l'esigenza di accelerare al massimo la conversione in legge della direttiva stessa, attualmente all'esame del Parlamento. In mancanza di tale provvedimento non sarà infatti possibile far fronte alle richieste circa lo stato di applicazione della direttiva da parte italiana già pervenute, in armonia con quanto disposto dalla direttiva stessa, dai competenti servizi della Commissione della CEE.

I rappresentanti del Ministero della Pubblica Istruzione hanno riferito sullo sviluppo delle attività, già in atto, di sperimentazione dell'insegnamento precoce (sin dalle classi elementari) delle lingue dei Paesi di maggiore emigrazione e di aggiornamento del relativo personale. Ciò sia al fine di assicurare un'adeguata preparazione linguistica nell'eventualità di espatri di cittadini italiani sia in vista dell'inserimento di alunni di altri Paesi nel sistema scolastico italiano.

Da parte dei rappresentanti del Ministero degli Esteri sono stati forniti elementi di informazione e di valutazione in merito ai contatti in corso con i singoli Paesi comunitari al fine di conseguire la più ampia applicazione della direttiva a favore dei figli dei nostri emigrati. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale. **INFORM**  
del. **23/5/80** ..... pagina.....

IL QUADRO DELLE FACILITAZIONI PER I CONNAZIONALI CHE RIENTRANO DALL'ESTERO IN OCCASIONE DELLE ELEZIONI DELL'8 GIUGNO.- Con la decisione della società Autostrade di consentire agli automobilisti il passaggio gratuito sulle autostrade IRI nel viaggio di andata, può dirsi completato il quadro delle facilitazioni per gli elettori che debbono raggiungere il Comune in cui sono iscritti per prendere parte alla prossima consultazione elettorale del 8 giugno. L'agevolazione riguarda gli elettori che si presenteranno ai caselli dalle ore 6 del 5 giugno muniti del certificato elettorale.

Per gli elettori provenienti dall'estero e che viaggiano in treno sono ben note le facilitazioni sul percorso in territorio italiano: trasporto ferroviario gratuito in seconda classe e 70% di sconto in prima. Anche sui traghetti diretti alle isole il trasporto è gratuito nella sistemazione più economica e con forti sconti negli altri casi.

E' interessante invece avere un quadro delle facilitazioni concesse sui percorsi esteri, questa volta particolarmente consistenti grazie alle presioni esercitate in sede diplomatica. Tutti i Paesi della CEE ad esclusione della Danimarca hanno ammesso per gli elettori in partenza dai loro territori l'applicazione delle tariffe BIGT. Si tratta di tariffe molto agevolate che derivano da accordi bilaterali tra Stato e Stato e prevedono sconti variabili dal 20% al 45%; normalmente sono applicabili ai lavoratori che rientrano dall'estero per le ferie annuali o per fine contratto, ed è stato un notevole successo riuscire ad estenderne l'applicazione anche alle prossime elezioni regionali ed amministrative.

Tali tariffe riguardano sia i percorsi nei Paesi CEE sia i transiti per la Svizzera e Austria. Invece per le partenze da questi due Stati vi sono delle agevolazioni particolari: a coloro che partono dalla Svizzera è concesso il 20% di sconto sul prezzo del biglietto di andata e ritorno che è già scontato del 20% (quindi si ha uno sconto del 36% in totale); per chi parte dall'Austria lo sconto è praticamente del 50%: il biglietto di andata ha prezzo intero, però è valido anche per il ritorno.

Per quanto riguarda i trasporti aerei è stato possibile concordare praticamente per tutti i Paesi del mondo una riduzione del 30% sulle tariffe normali e su alcune tariffe escursionistiche (cioè quelle che non prevedono un soggiorno minimo di oltre 21 giorni e la formazione di gruppi). A questo accordo fanno eccezione solo l'Australia e la Germania. Quest'ultima ha preferito autorizzare in misura illimitata i voli charter.

E' da tenere presente che i biglietti aerei valgono da 8 giorni prima a 8 giorni dopo la data delle elezioni; quelli ferroviari da 10 giorni prima a 10 giorni dopo in Italia mentre sui percorsi esteri sono previsti periodi di validità diversi da Paese a Paese.

Gli elettori all'estero in possesso della cartolina elettorale inviata dai Comuni ovvero del certificato elettorale consegnato in Italia ed inviato loro dai familiari possono servirsi dell'una o dell'altro per ottenere biglietti agevolati. Chi non ha né cartolina né certificato può usare una dichiarazione sostitutiva da richiedere in Consolato. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....  
del.....pagina.....

ANNO XIX N° 118

23 MAGGIO 1980

L'INCONTRO DEL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA CON I  
RESPONSABILI PER L'EMIGRAZIONE DEI VARI PARTITI. - Un  
comunicato del Ministero degli Esteri dà notizia del-

INFORM-EMIGRAZIONE

l'incontro, nello studio del Sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta, con i rappresentanti dei partiti responsabili per l'emigrazione.

La riunione, che rientra nel quadro dei contatti che il Sottosegretario sta intrattenendo con i rappresentanti dei vari settori dell'emigrazione, ha consentito - è detto nel comunicato - di svolgere un'ampia panoramica sui principali problemi del settore.

Particolare enfasi è stata posta dai rappresentanti dei partiti sui seguenti problemi:

- facilitazioni a favore dei nostri emigrati in occasione delle prossime elezioni amministrative;
- convocazione del cosiddetto "Comitato post-Conferenza Nazionale dell'Emigrazione";
- completamento dell'iter legislativo dei due disegni di legge relativi ai Comitati consolari e al Consiglio Nazionale dell'Emigrazione;
- rilancio dell'attività del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione;
- impulso per migliorare l'informazione radiotelevisiva e della stampa italiana all'estero con particolare riferimento al recente progetto di legge sull'editoria;
- diritti speciali focalizzati in particolare sul problema del voto;
- coordinamento di interventi tra Stato e Regioni;
- iniziative nel settore culturale e scolastico a favore delle nostre collettività all'estero.

Il sen. Della Briotta, che era accompagnato dal Direttore Generale dell'Emigrazione Ministro Migliuolo, nel prendere atto della vasta problematica, ha illustrato la serie di iniziative adottate dal Ministero degli Esteri per facilitare il rientro degli emigrati e la loro informazione in occasione delle prossime elezioni.

Il Sottosegretario ha inoltre precisato di aver già preso contatto con la Presidenza del Consiglio sia in merito ad una prossima riunione del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione sia per quanto concerne i problemi dell'informazione con particolare riguardo al nuovo disegno di legge sull'editoria. Egli ha infine concluso sottolineando il suo interesse perché si giunga rapidamente alla convocazione del Comitato post-Conferenza quale foro di discussione di tutti i problemi dell'emigrazione cui parteciperanno partiti, sindacati, associazioni e patronati. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

a.i.s.e. - 23 maggio 1980

2

ILLUSTRATI AL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA I PROBLEMI PRIORITARI DELL'EMIGRAZIONE NELL'INCONTRO CON I PARTITI

oooooooo

Roma (aise) - Giovedì 22 maggio il sottosegretario agli esteri sen. Della Briotta ha avuto un incontro con i rappresentanti dei partiti responsabili per l'emigrazione.

La riunione, che rientra nel quadro dei contatti che il sottosegretario sta intrattenendo con i rappresentanti dei vari settori dell'emigrazione, ha consentito di svolgere una ampia panoramica sui principali problemi del settore. Particolare enfasi è stata posta dai rappresentanti dei partiti sui seguenti problemi.

- Facilitazioni a favore dei nostri emigrati in occasione delle prossime elezioni amministrative;
- convocazione del cosiddetto comitato post la conferenza nazionale della emigrazione;
- completamento dell'iter legislativo dei due disegni di legge relativi ai comitati consolari e al consiglio nazionale dell'emigrazione;
- rilancio dell'attività del comitato interministeriale per l'emigrazione;
- impulso per migliorare l'informazione radiotelevisiva e della stampa italiana all'estero con particolare riferimento al recente progetto di legge sull'editoria;
- diritti speciali focalizzati in particolare sul problema del voto;
- iniziative nel settore culturale e scolastico a favore delle nostre collettività all'estero.

Il sen. Della Briotta, che era accompagnato dal Direttore generale dell'emigrazione, min. Migliuolo, nel prendere atto della vasta problematica, ha illustrato la serie di iniziative adottate dal ministero degli esteri per facilitare il rientro degli emigrati e la loro informazione in occasione delle prossime elezioni.

Il sottosegretario ha inoltre precisato di aver già preso contatto con la Presidenza del consiglio sia in merito ad una prossima riunione del comitato interministeriale per l'emigrazione sia per quanto concerne i problemi della informazione con particolare riguardo al nuovo disegno di legge sull'editoria. Egli ha infine concluso sottolineando il suo interesse perché si giunga rapidamente alla convocazione del comitato quale foro di discussione di tutti i problemi dell'emigrazione cui parteciperanno partiti, sindacati, associazioni e patronati.

(AISE)



# La lunga lotta dei socialisti

Non siamo nati ieri alla lotta politica, neppure fra l'emigrazione. Le prime forme di organizzazione fra gli emigrati sono state promosse dai militanti socialisti che partivano dall'Italia per cercare lavoro o perché perseguitati per le loro idee politiche. Oggi, come partito socialista, siamo la forza che con coerenza e con tenacia vuole ottenere tutte quelle forme di partecipazione, dai comitati consolari, al consiglio nazionale dell'emigrazione attraverso le quali l'emigrazione possa esprimere le proprie idee, le proprie richieste, le proprie necessità. Possa insomma contare. Nel Parlamento europeo è il gruppo dei partiti socialisti che sostiene la parità per i lavoratori emigrati nel lavoro, nella scuola, nella vita di tutti i giorni.

In Italia partecipiamo al governo solo da alcune settimane, eppure la nostra presenza ha riannodato il filo del dialogo fra sindacati e governo che ha portato a decisioni favorevoli ed importanti per tutti i lavoratori. Abbiamo assicurato la governabilità del Paese per sottrarlo ad un processo di decadenza delle nostre istituzioni, per portare a fondo la lotta alla violenza che ci ha angosciato in questi ultimi anni, per riprendere la strada delle riforme che cambino la qualità della vita che oggi viviamo. Il nostro impegno prioritario è rivolto all'occupazione perché l'emigrazione non sia più la sola e obbligata strada, soprattutto per il nostro meridione. Vogliamo che l'emigrazione sia solo una libera e individuale scelta. Chiediamo il vostro voto per migliorare questo Paese, per farlo avanzare nei diritti uguali per tutti nella tolleranza, nella solidarietà, nella pace.

BETTINO CRAXI

A cura delle sezioni emigrazione, organizzazione e sindacale della Direzione del PSI.

*Le Regioni e i Comuni hanno dimostrato che molto si può fare. I lavoratori devono riuscire a contare di più, attraverso una maggiore partecipazione e un potere effettivo all'interno degli organismi rappresentativi, consolari, regionali e nazionali. Anche il voto amministrativo è momento di presenza necessario.*



## Spazio all'azione dei sindacati

Il 14 maggio si è tenuta una prima presa di contatto tra le Confederazioni sindacali e il nuovo sottosegretario agli Esteri per l'emigrazione Libero della Briotta.

«I rappresentanti delle tre Confederazioni — si legge in un comunicato — hanno richiamato l'attenzione del sottosegretario...» in ordine al potenziamento della rete consolare; alla necessità di intensificare i contatti della Commissione del Parlamento Europeo sui problemi dell'emigrazione aperti a livello comunitario; alla necessità di mantenere gli impegni presi alla Conferenza di San Paolo; al completamento dell'iter legislativo dei due disegni di legge relativi ai Comitati con-

solari e al Consiglio generale; al rilancio dell'attività del Comitato interministeriale dell'emigrazione e, infine, al coordinamento dell'intervento nel settore migratorio tra Stato e Regione.

Il sen. Della Briotta — conclude il comunicato —...nel sottolineare che si è trattato di una serie di riunioni che egli intende avere con le forze sindacali, ha tenuto in loro attenzione sul fatto che uno dei primi atti come rappresentante del Governo ha portato alla ratifica da parte della Camera della convenzione internazionale dell'Oil contro il traffico abusivo di manodopera e per la parità di trattamento dei lavoratori emigrati».

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

LA RAZIONE p.15

**Metà pedaggi  
a chi ritorna  
per votare**

ROMA — Gli italiani residenti all'estero che dovendo rientrare per votare il prossimo 8 giugno, vorranno servirsi dell'autostrada, potranno usufruire di una riduzione del 50 per cento del pedaggio sulle seguenti autostrade: A-1 (Milano-Bologna-Firenze-Roma); A-2 (Roma-Napoli); A-30 (Caserta-Nola-Salerno); A-16 (Napoli-Canosa); A-13 (Padova-Bologna); A-14 (Bologna-Pescara-Bari-Taranto); A-10 (Savona-Genova); A-26 (Santhià-Genova-Voltri); A-12 (Genova-Sestri Levante).

L'agevolazione si realizzerà mediante l'impiego di appositi « buoni pedaggio » (validi solo per autovetture e rimorchi passeggeri) da ritirare a partire dalle ore 6 di giovedì 5 giugno fino alle ore 14 del 9 giugno, previa esibizione del documento elettorale, nei punti di distribuzione localizzati in alcune stazioni autostradali.

Il « buon pedaggio » consente il viaggio gratuito in autostrada per la sola andata purchè sia stato esibito in entrata prima del ritiro del biglietto e consegnato, unitamente a quest'ultimo, in uscita. Agli utenti che dovranno percorrere più autostrade non interconnesse verrà rilasciato un buono per ogni rete.

SECOLO D'ITALIA

p.10

**Onorificenza  
della RFT  
a lavoratore  
italiano**

Il lavoratore italiano Michele Nicola Cavuto, di Chieti, residente a Magonza, in Germania, è stato premiato della Croce al merito della Repubblica Federale Tedesca per il suo costante impegno in aiuto dei connazionali emigrati in Germania.

La Croce al merito gli è stata consegnata dal presidente della Repubblica Karl Carstens ieri, nella ricorrenza della fondazione della RFT.

Cavuto, custode in una fabbrica di Magonza, da anni aiuta disinteressatamente gli emigrati italiani a risolvere gli innumerevoli problemi che questi incontrano all'estero.

Dalla ricerca di un'abitazione, al disbrigo di pratiche burocratiche, alla sistemazione scolastica per i figli.



# emigrazione

Sul problema una riunione alla Direzione del PCI

## Previdenza: le inadempienze dc un dramma per gli emigrati

Il nostro giornale dava notizia, sabato scorso, di una ennesima interrogazione rivolta dai deputati comunisti ai ministri del Lavoro e degli Esteri in cui si denunciavano le inadempienze e i ritardi in merito all'espletamento e al pagamento delle pensioni per i lavoratori italiani emigrati. E' sempre dramma per gli emigrati allorché si apprestano a far domanda di pensione, scriveva l'Unità, sottolineando che i ritardi, già insopportabili per chi matura la pensione in Italia, si allungano per chi lavora o ha lavorato all'estero. Negli anni 80 anche i motivi che vengono portati dal governo quali alibi non possono trovare giustificazione alcuna.

Il problema è stato preso in esame in una riunione svoltasi alla Direzione del PCI, alla quale, oltre ai rappresentanti delle Sezioni Emigrazione e Sicurezza sociale, hanno preso parte compagni parlamentari, dirigenti dell'INCA e operatori INPS.

L'istituto della pensione da lavoro è stato negli ultimi 10-15 anni profondamente riformato grazie alle lotte dei lavoratori, della Federazione sindacale e alle iniziative politiche e parlamentari del PCI. Miglioramenti concreti sono stati ottenuti negli ultimi mesi anche per i minimi e le pensioni sociali. Ma la lotta continua per una riforma più generale che avvii la ristrutturazione dell'INPS — atle da snellirne il funzionamento — diminuisca le sperequazioni e ponga fine agli scandali delle «pensioni d'oro». Contro questo processo di rinnovamento si pongono le manovre della destra dc, del gruppo dirigente del PSDI e, ovviamente, i fascisti.

E' in questa situazione che sono state analizzate le disfunzioni e le carenze che, più negativamente, si riflettono sulle legittime attese degli emigrati. Le più importanti sono imputabili al governo e principalmente ai ministeri interessati, che non fanno quanto necessario per l'adeguamento delle convenzioni previdenziali con i Paesi di immigrazione e non intervengono nei confronti dell'INPS perché si rafforzino e modernizzino

zi il servizio relativo alle prestazioni per chi ha lavorato o lavora all'estero.

E' così, ad esempio, che le pensioni al minimo nell'area della CEE sono ferme al 1978 e il lavoro per il loro adeguamento avanza a passo di lumaca. Una vertenza è in atto con la Svizzera i cui istituti previdenziali non riescono esattamente a sapere dall'Italia quanto a questo proposito devono pagare per i contributi che i lavoratori italiani hanno versato quando lavoravano in patria. Il prezzo che gli emigrati pagano per il caos e le inadempienze che trenta e più anni di governi dc hanno creato nel settore della Previdenza sociale ha anche altre voci: l'abrogazione degli assegni familiari per i pensionati all'estero, tranne quelli della CEE, il mancato cumulo per periodi contributivi che vadano oltre il rapporto bilaterale, il rinvio nell'aggiornamento delle pensioni ai salari per chi è in condizioni di superminimo relativamente al costo della vita nel Paese in cui risiede. Questi e altri momenti negativi indicano che non si fa alcuno sforzo per dare uniformità e continuo aggiornamento alle pensioni per i lavoratori emigrati, la cui complessità e molteplicità aggrava ulteriormente il lavoro per il loro espletamento.

Il PCI, nel denunciare questo stato di cose come ingiustificabile, è dell'opinione che, nel quadro della riforma in discussione in Parlamento, si debbano prendere in considerazione i problemi e le rivendicazioni dei lavoratori emigrati in questo campo.

Molte iniziative sono state realizzate; anche all'estero per sollecitare la soluzione di questi problemi. In Canada è stata effettuata una raccolta di firme in calce ad una petizione, una delegazione della emigrazione in Svizzera ha consegnato ai presidenti dei due rami del Parlamento un esposto sottoscritto da molte migliaia di lavoratori emigrati; analogamente — come qui sotto pubblichiamo — stanno facendo gli emi-

grati in Australia.

Il governo ha però rinviato a dopo l'8 giugno il programma per le cose da fare in materia di politica economica e sociale, come ammesso più volte dallo stesso Cossiga.

Non ci vuol molto a capire che, se il voto dell'8 e 9 giugno favorirà la DC e gli altri partiti di governo, quelle cose non si faranno e, anche per gli emigrati, l'attesa per la pensione continuerà a restare un dramma della durata di più anni.

d.p.

### L'iniziativa lanciata dai nostri compagni

## Per le pensioni una petizione in Australia

La fine di aprile e l'inizio di maggio hanno segnato in Australia una grande attività delle organizzazioni democratiche degli emigrati italiani in coincidenza con le celebrazioni del 35° anniversario della Liberazione e della festa dei lavoratori.

A Melbourne l'ANPI locale ha organizzato una festa alla quale hanno partecipato i dirigenti dell'Associazione nazionale combattenti e reduci, un rappresentante del consolato italiano e il senatore Giovanni Sgrò: ha tenuto il discorso celebrativo il presidente dell'ANPI di Melbourne, Carmelo Cummaudo. A Sydney, presenti il console Mathis e il sindaco di Fairfield signora Janice Crosio, si è svolta una ricchissima festa con canti della Resistenza, una cena e un ballo finale: il discorso commemorativo è stato tenuto a nome della FILEF da Claudio Marcello. Ad Adelaide infine, l'anniversario della Liberazione è stato festeggiato in piazza con una mostra e distribuzione di giornali e volantini per la pace: decine e decine di persone si sono fermate ad ammirare questa iniziativa poco consueta per l'Australia, ma notevole è stato soprattutto l'interesse tra gli emigrati di origine italiana. Soprattutto per i più giovani è stata una «scoperta» la lotta dei partigiani per li-

berare l'Italia: uno di essi, che frequenta la scuola superiore, ha in particolare rilevato come dell'Italia sappia abbastanza ma ignori completamente questa fase storica.

Una bella festa per il Primo Maggio si è svolta infine presso l'Italo-Australian Club di Canberra, la capitale federale: erano ospiti d'onore l'ambasciatore d'Italia Sergio Angeletti, il parlamentare laburista Ken Fry e il senatore laburista della Victoria e presidente della FILEF di quello Stato Giovanni Sgrò.

Ma l'attività della FILEF e del PCI in Australia non si limita alle celebrazioni: è stata in questi giorni lanciata una petizione per le pensioni degli emigrati mentre si sta tentando di organizzare una iniziativa unitaria per la pace (un concerto) e la FILEF di Melbourne ha in preparazione una conferenza dedicata all'annoso problema della scuola per i figli degli emigrati.

Sono tutte iniziative destinate a coinvolgere sempre più gli italiani in Australia nella gestione delle questioni che li riguardano come soggetti attivi: è questo dell'estensione della partecipazione democratica uno degli obiettivi per cui si battono i nostri compagni in Australia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del..... 23. MAG. 1980..... pagina..... 7

### Solidarietà dei comunisti ai parenti delle vittime di Monheim

A pochi mesi da una sciagura accaduta vicino a Velbert, altri due italiani emigrati in Germania sono rimasti vittime di una esplosione causata da un eccesso di polvere di alluminio in una fabbrica di materiale per l'edilizia.

La tragedia è avvenuta a Monheim, presso Düsseldorf, e vi sono rimasti coinvolti una decina di operai: oltre ad un tedesco, di cui ignoriamo il nome, vi hanno perso la vita Francesco Nigro, di 23 anni, e Giovanni Caldo, di 22, entrambi di Avetrana, in provincia di Taranto.

Appena appresa la notizia, tenuta a lungo nascosta dal disinteresse della stampa tedesca e dalla inefficienza del Consolato italiano di Colonia, si è recata ad esprimere il cordoglio e la solidarietà del Partito comunista italiano ai parenti delle vittime una delegazione guidata dall'on. Giuseppe Gramegna di Bari e composta dai rappresentanti delle Federazioni del PCI di Colonia (Quarta) e del Lussemburgo (Pianaro).

### Anche in Canada si parla delle elezioni dell'8 giugno

L'assemblea promossa dal circolo del PCI «Giuseppe Di Vittorio» di Montreal per domenica 11 maggio ha conosciuto un grosso successo. Importante è stato non solo il numero degli intervenuti ma il fatto che dopo la relazione del compagno Zanetta, della sezione Emigrazione, si sia svolto un ampio e approfondito dibattito sulle elezioni dell'8 giugno.

Dal dibattito è risultato il grande interesse degli emigrati per le elezioni regionali; le recenti visite di una delegazione abruzzese e di una laziale hanno fatto comprendere meglio questa nuova realtà della vita italiana ai nostri emigrati.

Pochi di essi potranno rientrare a votare in giugno ma sono molti coloro che con le loro lettere e telefonate incoraggiano parenti e conoscenti in Italia a votare per il PCI.

Sempre a Montreal il compagno Zanetta ha partecipato, durante il suo breve soggiorno, a varie riunioni di partito e di massa

## brevi dall'estero

■ Il compagno Renato Zangheri, della Direzione del PCI e sindaco di Bologna, parlerà domenica a ZURIGO e lunedì a LOSANNA.

■ Comizi dell'on. Segre, del Comitato centrale del Partito, stasera a FRANCOFORTE, domani nella sala comunale di SCWALBACH, domenica nella mattinata a DARMSTADT e nel pomeriggio a KASSEL.

■ Sabato 24 a BADEN e domenica 25 a AIGLE assemblee elettorali di lavoratori italiani con il compagno Ceravolo, parlamentare europeo.

■ Il compagno Giuliano Pajetta, parlerà domani a ENSCHEDE (Olanda) e domenica a MONS (Belgio).

■ Intenso programma in Belgio con i compagni Magnani, sindaco di Urbino e Mascioli: martedì scorso a BRUXELLES, mercoledì a MAAS-MECHELEN, giovedì a HERSTAG, oggi a WINTERSTAG, domani a OUGREE e domenica a SEIRAING.

■ Intensa attività nello scorso fine settimana nel Lussemburgo con i compagni Gramegna a ESCH e MONDORF, Jovannitti e Cicerone a DIFFERDANGE e RODANGE e Zaniboni a ESCH e LUSSEMBURGO Città.

■ Il consigliere regionale pugliese Papa, con altri tre compagni della Federazione del PCI di Foggia, partecipano in questi giorni alla campagna elettorale della della Federazione di STOCARDA.

■ Questo fine settimana riunioni e incontri a GINEVRA con la partecipazione del compagno Pelliccia, della sezione Emigrazione.

■ Assemblee organizzate nei prossimi giorni in collaborazione con la Federazione del PCF di Nizza a LE CANNET, GRASSE, VALLAURIS, NIZZA quartiere Rossi e quartiere Richer.

■ L'on. Raucci di Caserta incontrerà domenica i suoi corregionali emigrati a COIRA (Svizzera) e a ZURIGO.

■ A MARSIGLIA, domani e dopodomani, assemblee e incontri di lavoratori emigrati con il compagno senatore Giovannetti.

■ Nella Federazione di COLONIA comizi domani del compagno Baldan della sezione Emigrazione a LEVERKUSEN e domenica a WOLFSBURG del compagno Ippolito, segretario della Federazione.

■ Il compagno Borelli, del comitato regionale calabrese, ha tenuto nello scorso fine settimana riunioni elettorali a BADEN, LIESTAL, BERNA, BRUGG e BASILEA.

■ Il senatore Vitale, della Sicilia, parlerà domani a GRENCHEN e domenica a GELTERKINDERN.

■ Domenica a WETTINGEN comizio del compagno Giacché, sindaco di La Spezia.

■ Il compagno Atzori, del Comitato regionale sardo, incontra i suoi corregionali domani a BASILEA presso il circolo sardo e domenica a LENZBURG.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... V.A.R.I.....  
del..... 3 MAG. 1980..... pagina.....

# Le sanzioni italiane contro l'Iran

Le sanzioni economiche contro l'Iran decise dal governo italiano il 19 maggio dopo il vertice Cee di Napoli (sabato e domenica scorsi) sono contenute in due decreti del ministro del Commercio Estero Manca, di cui uno di concerto con il ministro delle Finanze Reviglio, pubblicati mercoledì. A brevissima scadenza l'ufficio italiano cambi su istruzioni del Mincomes invierà alle banche una circolare per chiarire i criteri in base ai quali dare attuazione ai due decreti. Nel frattempo il ministero per il Commercio Estero fornisce alcune precisazioni. Il primo dei due decreti è relativo al regime economico delle esportazioni. In pratica — viene chiarito al Mincomes — ci si troverà in presenza di tre diversi ordini di situazioni: 1) autorizzazioni rilasciate dal Mincomes prima del 4 novembre '79 (data della presa degli ostaggi americani da parte degli studenti islamici) restano tutte valide; 2) le autorizzazioni rilasciate tra il 5 novembre '79 e il 21 maggio '80 dovranno essere presentate agli uffici doganali insieme al relativo benestare bancario (che dovrà essere rilasciato in data successiva al 21 maggio) che attesti: a) che le forniture discendano da contratti firmati in data antecedente al 4 novembre '79 e aventi per oggetto trasferimenti di beni e/o servizi singoli o facenti parte di appalti; b) che si tratti di forniture di prodotti alimentari o sanitari; 3) ogni nuova esportazione di merci e servizi verso l'Iran, che non rientri quindi nelle autorizzazioni citate ai punti 1 e 2, dovrà essere oggetto di autorizzazioni particolari ovvero di «licenze».

Il secondo decreto riguarda il regime valutario. In base al decreto — che sospende le disposizioni amministrative vigenti in materia — tutte le operazioni che fino al 21 maggio potevano essere espletate di iniziativa delle banche saranno d'ora in poi soggette ad autorizzazione da richiedere all'ufficio italiano dei cambi.

## Dispaccio del Cambial alle banche agenti.

Trascrivasi di seguito testo decreti ministeriali contenenti disposizioni, operanti dal 22 corrente, in ordine ai rapporti commerciali et finanziari con residenti in Iran.

Il ministro per il Commercio con l'Estero di concerto con il ministro delle Finanze.

Omissis.

### DECRETA

**Art. 1 -** L'esportazione verso l'Iran delle merci anche non comprese nella tabella «export», di cui al decreto ministeriale 10 gennaio 1975, e successive modificazioni, è sottoposta, a partire dal 22 maggio 1980, al regime della autorizzazione ministeriale.

A parziale modifica di quanto disposto nell'allegato 1 al predetto D.M. 10 gennaio 1975, il medesimo regime viene applicato dalla stessa data alla esportazione di merci verso l'Iran, attualmente sottoposta ad autorizzazione automatica.

Restano ferme le disposizioni concernenti i prodotti alimentari contemplati dai regolamenti comunitari istituiti disciplinanti le organizzazioni comuni di mercato.

**Art. 2 -** Ferma l'operatività delle autorizzazioni particolari rilasciate prima del 4 novembre 1979, per le altre rilasciate successivamente a tale data e prima del 22 maggio 1980 le dogane consentiranno l'esportazione soltanto in base a presentazione di benestare bancario rilasciato in data successiva al 31 maggio 1980.

Dal benestare dovrà risultare che si tratti di esportazione in esecuzione di rapporto sorto anteriormente al 4 novembre 1979, ovvero di esportazione di prodotti alimentari o sanitari o effettuata in esecuzione di rapporto di fornitura di servizi o di rapporto di appalto.

**Art. 3 -** Il presente decreto viene pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana.

Il ministro per il Commercio con l'Estero.  
Omissis.

### DECRETA

**Art. 1 -** A far data dal 22-5-1980 sono sospese tutte le disposizioni che autorizzano in via generale il compimento degli atti idonei a produrre obbligazioni e delle altre operazioni valutarie, di cui al D.L. 6-6-1956, n. 476 convertito nella legge 25-7-1956, n. 786, che comunque riguardino l'Iran.

Dalla stessa data il compimento degli atti e delle operazioni di cui al comma precedente, già ammesso al regime delle autorizzazioni generali, è soggetto ad autorizzazione — particolare dell'ufficio italiano cambi.

Per le operazioni già soggette ad autorizzazioni particolari restano ferme le de-

leghe rilasciate all'ufficio italiano cambi e alla Sace.

Le autorizzazioni saranno rilasciate secondo i criteri delle direttive emanate il 19-5-1980 dal presidente del consiglio dei ministri su conforme deliberazione del Consiglio dei Ministri.

**Art. 2 -** Non sono soggette alla disciplina di cui all'art. 1 le operazioni anche accessorie, inerenti a rapporti di fornitura di servizi o a rapporti di appalto stipulati in base a precedenti autorizzazioni concesse anche in via generale, nonché i regolamenti valutari relativi alle esportazioni di cui all'art. 2 del decreto ministeriale emesso di concerto con il ministro delle Finanze il 21 maggio 1980.

**Art. 3 -** Il presente decreto viene pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana.

## AVEVA CHIESTO UN VISTO ALL'IRAK

# Iran: fermato e rilasciato un giornalista italiano

### E' Lanfranco Vaccari, dell'Europeo «L'ayatollah Khalkhali ti farà fuori» Fucilati altri 9 trafficanti di droga

TEHERAN — Il giornalista italiano Lanfranco Vaccari, del settimanale «Europeo», è stato fermato in Iran dal «comitato rivoluzionario» e rilasciato dopo 39 ore. Gli è stato contestato di aver chiesto un visto all'ambasciata irachena a Teheran. Aspri contrasti dividono i due Paesi. Il giornalista fu prelevato all'una di martedì notte nella sua stanza dell'hotel Excelsior da un gruppo di individui armati di mitra i quali dissero di far parte di un «comitato rivoluzionario».

Al giornalista non è stato concesso di telefonare all'ambasciata italiana e nessuno — per ben 14 ore — gli ha spiegato quello che stava accadendo. «Ogni tanto — ha detto Lanfranco Vaccari — qualche giovane armato passava davanti alla porta dove mi trovavo, mi guardava e mi diceva ridacchiando che ero una spia americana e che l'ayatollah Khalkhali mi avrebbe fatto fuori».

«Finalmente — ha proseguito Vaccari — nel pomeriggio seguente è arrivato uno che parlava inglese e mi ha detto che sapevano tutto di me, e mi

ha letto un foglio dove erano appuntati tutti i miei spostamenti dei giorni precedenti, ma non c'era niente di irregolare».

Quando gli è stato contestato di essere andato all'ambasciata irachena per farsi rilasciare un visto d'ingresso nel Paese, Vaccari ha osservato che una spia non ha bisogno di visti.

A quel punto al giornalista sono stati riconsegnati il passaporto e gli altri oggetti sequestrati al momento del fermo, ma egli ha dovuto attendere ancora 24 ore in cella prima di essere rilasciato.

Il ministro degli esteri iraniano ha espresso a Vaccari il suo «rincredimento».

Altre nove persone accusate di traffico di droga sono state fucilate ieri a Teheran, dopo un rapido processo, presieduto dall'ayatollah Khalkhali, recentemente nominato capo della lotta contro gli stupefacenti. Altre 21 persone erano state giustiziate mercoledì per gli stessi motivi.

CORRIERE DELLA SERA p. 5

FIORINO p. 10



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritagli del Giornale: *VARI*  
del..... 23 MAG. 1980..... pagina.....

*pag. 13*  
CORRIERE DELLA SERA  
DA IERI APPLICATE LE SANZIONI COMMERCIALI CONTRO TEHERAN

# Quattromila miliardi italiani in Iran non assicurati dal «rischio politico»

ROMA — Disappunto e crescente preoccupazione tra le imprese italiane, pubbliche e private, che operano in Iran. Ieri sono entrati in vigore due decreti ministeriali, con cui viene data applicazione alle sanzioni commerciali contro l'Iran, decise dal governo italiano dopo il vertice dei paesi CEE, svoltosi a Napoli sabato e domenica scorsi.

Invece, nulla è stato ancora fatto, si rileva, per attivare la copertura assicurativa per i rischi di natura politica, esplicitamente prevista dalla legge che ha istituito la Sace, sezione speciale per l'assicurazione dei crediti all'esportazione.

Ciò che occorre è un decreto legge che autorizzi la Sace a compiere tali operazioni; si pensava che questa «lacuna», che penalizza le imprese italiane con lavori in Iran, potesse essere colmata dal consiglio dei ministri di lunedì, ma la decisione, (da tempo sollecitata) non è venuta, pare per contrasti all'interno della maggioranza.

Intanto, la situazione per le nostre aziende impegnate in Iran si fa di giorno in giorno più critica: addirittura drammatica secondo alcuni dirigenti. Ai gravi problemi e ai danni finora sopportati in conseguenza della rivoluzione iraniana, si aggiunge adesso la minaccia di ritorsioni da parte del governo di Teheran per le sanzioni, anche se «blande», decise dall'Italia.

Sono in pericolo lavori e forniture, in gran parte già effettuati, per oltre 3000 miliardi di lire, oltre a circa 1000 miliardi di impianti, attrezzature varie e macchinari. Già si parla di una perdita secca di quasi 2000 miliardi (due terzi a carico di imprese pubbliche e un terzo delle private) come conseguenza della decisione sulle sanzioni.

Gli impegni assunti dalle aziende pubbliche in Iran ammontano a oltre 4000 miliardi di lire e sono così ripartiti: Italmobiliare, 1300 miliardi; Condotte d'acqua, 1000; Eni, 1000; Efim, 500; Iri, 200; Italsider, 100; Italstrade 200 e Ispystem 100.

Il rischio, quindi, è grosso per i gruppi pubblici, ma soprattutto per le medie imprese private che sono in Iran direttamente e come subappaltatrici di aziende pubbliche. Se il governo di Teheran dovesse, per qualsiasi ragione, decidere di non «onorare» più i suoi impegni, o di «congelare» i crediti, diverse imprese potrebbero trovarsi in gravissime difficoltà.

Ieri, intanto, il ministero del commercio con l'estero ha precisato, in attesa che l'Ufficio italiano dei cambi invii alle banche una circolare per chiarire i criteri di applicazione dei due decreti emanati, alcune disposizioni principali.

● ESPORTAZIONE VERSO L'IRAN — Le autorizzazioni rilasciate dal ministero prima dell'occupazione dell'ambasciata di Teheran) rimangono valide; le autorizzazioni rilasciate tra il 5 novembre 1979 ed il 21 maggio scorso devono essere presentate agli uffici doganali insieme con il relati-

vo benessere bancario (che dovrà essere rilasciato dopo il 21 maggio). Ogni nuova esportazione verso l'Iran dovrà, invece, essere oggetto di autorizzazioni particolari.

● REGIME VALUTARIO — Il provvedimento sospende le disposizioni amministrative vigenti in materia e prevede che tutte le operazioni, che fino al 21 maggio scorso potevano essere espletate per iniziativa delle singole banche, siano, d'ora in poi, soggette ad autorizzazione rilasciata dall'ufficio italiano dei cambi.

R. S.

L'UNITA' *pag. 11*

## Tutti - tranne gli stupidi - comprano e vendono in Iran

Fare la fiera dei servi è già grave. Fare quella degli stupidi è ancora peggio. Mentre in Italia si comincia appena ad accorgersi dei 4000 miliardi di lavori già effettuati e di macchinari e impianti di proprietà di imprese italiane in Iran, messi in pericolo dallo zelo con cui il nostro governo ha sposato le sanzioni chieste dagli USA, e le ditte che potevano firmare nuovi contratti sono paralizzate dall'incertezza, altri non stanno fermi. Il «Middle east economic survey» ci informa che Shell e British Petroleum hanno ripreso a caricare prodotti petroliferi raffinati nei porti iraniani. Quanto ai giapponesi già si sapeva che, soprattutto ora che gli aumenti praticati dagli altri Paesi dell'Opec hanno nuovamente reso concorrenziale il greggio iraniano, non hanno affatto intenzione di rinunciare ai 500.000 barili al giorno che sinora hanno importato dall'Iran.

In questo quadro è più agevole comprendere perché gli inglesi abbiano deciso di dissociarsi dagli altri partners della CEE nel rifiutare la retroattività dell'embargo su nuovi accordi con l'Iran. Tanto più che nessuno, negli ambienti diplomatici, faceva mistero — nelle scorse settimane a Teheran — del fatto che le imprese britanniche, in previsione di un embargo sui contratti successivi al 17 maggio, avevano provveduto ad accelerare e intensificare la conclusione di nuovi accordi commerciali.

Lo zelo mostrato dal governo italiano è poi tanto più ingiustificato quanto più sono praticamente inefficienti le sanzioni concernenti l'interscambio con l'Iran. Da Teheran si era già saputo che, malgrado l'embargo di Carter — che come è noto esclude sinora alimentari e medicinali — ben 1.200 imprese esportatrici americane conti-

nmano ad esportare in Iran attraverso le loro filiali in Paesi terzi. Non è difficile ritenere che anche gli esportatori europei più avvertiti ricorreranno alla formula — certo un po' più fastidiosa, ma non impercorribile — dell'esportazione attraverso intermediari. Basta infatti inviare le merci nel Dubai o nel Kuwait perché con breve navigazione possano essere successivamente riesportate verso i porti iraniani. E — si dirà — se gli americani procedessero ad un blocco navale o — come più volte è stato minacciato — a minare Busher e Bandar Abbas? Nessun problema: si possono far passare le merci da Vienna — l'Austria non fa parte della CEE, e tra l'altro è sulla grande direttrice via terra che attraverso la Turchia porta a Teheran — dalla Svizzera o dai Paesi dell'Est.

s. g.



SOLE 2002

pag. 8

# Allo scoperto le imprese italiane in Iran

## Il Governo si è preoccupato più degli aspetti politici che di quelli economici

ROMA — Ieri il ministro per il Commercio estero Manca ha firmato i due decreti (già pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale) che regolamentano l'applicazione da parte dell'Italia delle sanzioni commerciali all'Iran, decise dalla Cee domenica scorsa. Dei due provvedimenti, il primo, emanato di concerto con il ministro delle Finanze, riguarda il regime economico delle esportazioni verso l'Iran; il secondo, invece, riguarda il regime valutario.

I decreti che lasciano peraltro in sospeso il regime transitorio relativo alle operazioni concluse fra il 4 novembre dello scorso anno ed il 21 maggio (la materia è ancora oggetto di trattativa a Bruxelles), si limitano in sostanza a regolamentare, sia pure con una certa elasticità, le decisioni comunitarie. Nulla di più.

Negli ambienti imprenditoriali, quindi, la nuova normativa non ha eliminato le grosse preoccupazioni legate ai rischi crescenti che le aziende pubbliche (esposte per 2000 miliardi) e quelle private (esposte per 270) corrono, mano a mano che la tensione fra Europa e Iran aumenta. Il rischio più grosso, specialmente per le aziende pubbliche, resta quello di una ritorsione iraniana alle sanzioni decise, che potrebbe anche giungere ad una rescissione dei contratti «per colpa» e ad un sequestro di tutte le attrezzature oltre all'annullamento dei crediti.

Di fronte a questa eventualità le imprese sono in gran parte scoperte. Manca infatti la copertura dei rischi politici, visto che il governo Cossiga, forse più preoccupato delle questioni politiche internazionali ed interne, nulla ha deciso in margine all'attuazione dell'articolo 14 della legge istitutiva della Sace, che dovrebbe appunto garantire le nostre imprese dal rischio politico. Un decreto in questo senso era pronto in realtà sin dalla scorsa settimana, ma l'esecutivo non ha ritenuto opportuno approvarlo. Forse per non giungere in Parlamento ad un confronto sui problemi internazionali.

Questa carenza ha messo le nostre imprese in una situazione di evidente inferiorità rispetto a quelle di tutti gli altri Paesi, che godono invece di questa copertura e che hanno già da tempo deciso di lasciare

l'Iran. Le imprese italiane hanno dovuto mantenere la loro presenza per non perdere, oltre ai crediti, impianti e macchinari del valore di molte centinaia di miliardi.

Questa permanenza sta peraltro diventando ogni giorno più difficile, visto che le autorità iraniane, in replica alle sanzioni decise dalla Cee, stanno obbligando le nostre imprese

(le uniche restates) ad accettare condizioni sempre più pesanti: dall'aumento delle assunzioni di manodopera iraniana, all'aumento delle retribuzioni, all'obbligo del visto anche per i nostri connazionali che sinora avevano potuto farne a meno.

Un altro rischio è connesso alle grosse commesse che l'Iran ha a suo tempo ordinato a diverse aziende italiane, e che queste stanno approntando nei propri stabilimenti. Si tratta molto spesso di prodotti destinati esclusivamente al mercato iraniano ed ora le nostre industrie rischiano di ritrovarsi addosso senza possibilità di diversa collocazione.

Ebbene, di tutto ciò le nostre autorità non hanno mostrato, almeno per il momento, di preoccuparsi troppo. Ancora una volta le questioni politiche rischiano di soffocare le esigenze economiche, che pure in questo caso rappresentano un problema di enormi proporzioni.

*Firmati i decreti del governo per le sanzioni commerciali contro l'Iran*

# Perdite secche per le imprese

## Nei provvedimenti del ministro non ci sono garanzie per le aziende che saranno costrette a restare in Iran in una situazione difficile - Applicate integralmente le direttive Cee - Preoccupazioni

IL MINISTRO per il commercio estero Enrico Manca ha firmato ieri i due decreti riguardanti l'applicazione da parte italiana delle sanzioni commerciali all'Iran formulate dalla Cee. Ma nonostante le direttive, che riguardano il regime delle esportazioni e le disposizioni valutarie, negli ambienti industriali le reazioni cominciano a farsi sentire.

L'embargo comporterà una perdita secca di duemila miliardi (sui 4.000 di contratti globali); due terzi a carico delle imprese pubbliche ed un terzo a carico delle private. La sensazione più diffusa fra industriali interessati è quella di preoccupazione mista a stupore. Preoccupazione perché la situazione si aggrava di giorno in giorno; stupore perché i decreti mini-

nazioni Cee impegnate in Iran) — si fa rilevare in alcune aziende delle partecipazioni statali — le imprese italiane sono costrette a mantenere pur in una situazione non certo agevole, la propria presenza in Iran (attualmente i lavoratori italiani in quella nazione sono 1.700). In caso di abbandono, infatti, l'Iran farebbe scattare la clausola contrattuale «di colpa» che obbliga l'azienda a lasciare sul posto i propri macchinari e impianti il cui valore si aggira sui 7/800 miliardi.

Ai problemi di carattere economico-finanziario va aggiunto inoltre il mutato atteggiamento dell'Iran nei confronti degli italiani impegnati nel paese: già all'indomani del vertice di Napoli si è verificato un irrigidimento da parte governativa che

ha portato all'attuazione di una serie di provvedimenti che si ripercuotono sulle condizioni di lavoro: dalle minacce di non pagamento agli scioperi per gli aumenti salariali dei lavoratori iranziani impegnati nelle nostre aziende.

Con il primo decreto relativo al regime economico delle esportazioni, ci si troverà in presenza di tre diversi ordini di situazioni: 1) le autorizzazioni rilasciate dal Mincompre ma del 4 novembre 1979 restano tutte valide; 2) le autorizzazioni rilasciate fra il 5 novembre '79 e il 21 maggio '80 dovranno essere presentate agli uffici doganali insieme al relativo benestare bancario (che dovrà essere rilasciato in data successiva al 21 maggio) che attesi: a) che le forniture discenda-

no da contratti firmati in data antecedente al 4 novembre '79 e aventi per oggetto trasferimenti di beni e/o servizi singoli o facenti parte di appalti; b) che si tratti di forniture di prodotti alimentari o sanitari; 3) ogni nuova esportazione di merci o servizi verso l'Iran che non rientri quindi nelle autorizzazioni citate ai punti 1 e 2, dovrà essere oggetto di autorizzazioni particolari ovvero di «licenze».

Con il secondo decreto riguardante il regime valutario tutte le operazioni che fino al 21 maggio potevano essere espletate su iniziativa delle banche saranno d'ora in poi soggette ad autorizzazione da richiedere all'ufficio italiano dei cam-

PAESE SERA pag. 2

# Genghini scivola al fallimento: un arresto a Riad per i suoi debiti

ROMA — Mentre il tribunale dava venti giorni di tempo agli amministratori del gruppo Genghini, decidendo di esaminare il 12 giugno le istanze di fallimento presentate dai creditori, a Riad (Arabia Saudita), un malcapitato dipendente della società, l'architetto Marco Ciatti, veniva tradotto in prigione per debiti. Ciatti ha avuto solo l'ingenuità di presentarsi in tribunale al posto dei legali rappresentanti della Genghini, i quali erano partiti dall'Arabia Saudita fin da dicembre, lasciando alle spalle alcuni miliardi di debiti che hanno partorito (finora) sette denunce di insolvenza. Genghini poteva pagare ieri stesso i suoi debiti e far scarcerare Ciatti, visto che il tribunale lo lascia ancora libero di agire, ma non lo ha fatto. Altri due lavoratori sono rimasti laggiù in «ostaggio» non solo dei creditori ma anche di Genghini, il quale specula anche sul loro dramma per avere un salvataggio finanziario a modo suo.

All'assemblea dei lavoratori della Genghini SpA, cui erano invitati i giornalisti, è stato presentato ieri un quadro fin troppo chiaro. L'insolvenza del gruppo è vecchia di un anno ma né banche né governo hanno voluto prendere decisioni. I lavoratori sono rimasti senza stipendio più volte. Tre mesi senza stipendio li spingono ora ad offrire in garanzia le loro liquidazioni per ottenere una parte del dovuto: le banche, persino il Tesoro, non rispondono, perché? Forse la voragine dei debiti è ancora più grande di quanto si dice? Non è il solo punto oscuro Genghini sostiene che con altri 45 miliardi di crediti e 80 di garanzie può ripartire però non presenta alcun programma.

Intanto, ha messo in crisi anche le aziende che stavano in piedi. La SIME di Firenze ha lavorato per i cantieri dell'Arabia Saudita e non ha riscosso, al pari dei creditori locali. Dove sono finiti i ricavi dei cantieri sauditi, trasferiti per le società estere? Lunedì scorso sono stati mandati a casa 150 lavoratori dell'Arrigoni, azienda per la quale ci sarebbe stato lavoro, vedendo, ed anche un compratore, visto che Genghini ha tanto bisogno di denaro. Ma l'Arrigoni appartiene veramente a Genghini, può disporre del ricavato di una vendita? A Roma la gestione (attiva) dell'albergo Cicerone rischia lo sfratto a fine mese perché il Genghini non fornisce... 90 milioni per l'affitto.

I lavoratori «battono» da mesi ministeri e gruppi parlamentari. Non riescono ad avere risposte. Dove sono finiti i «padrini» democristiani, vaticani, bancari di Genghini? Cinquemila lavoratori rischiano di perdere il lavoro per loro signori. Oggi sarà quindi giornata di protesta in tutte le aziende del gruppo. I lavoratori torneranno al ministero degli Esteri per chiedere di nuovo che agisca per far liberare i compagni di Riad. La FLC chiede al ministero del Lavoro di promuovere un incontro con quelli dell'Industria e del Tesoro; subito, non quando la parola passerà al tribunale fallimentare.

«VITTIMA» DEI DEBITI DELL'IMPRESA

DELL'UFFICIO VII

# Un esponente della Genghini arrestato in Arabia Saudita

ROMA — L'architetto Marco Ciatti, romano, 40 anni, dirigente della società Genghini, è stato fermato tre giorni fa all'aeroporto di Riad dalla polizia saudita e messo in un carcere arabo. Motivo: il mancato pagamento da parte dell'impresa Genghini di rilevanti debiti a favore di ditte e lavoratori arabi. L'architetto Ciatti è quindi una vittima innocente della grave crisi economico-finanziaria che sta attraversando da diversi mesi il gruppo Genghini (circa 400 miliardi di debiti). Egli, quale dirigente della società italiana, aveva promesso personalmente che la situazione debitoria si sarebbe sbloccata in breve tempo e tutti i fornitori ed ex dipendenti arabi sarebbero stati liquidati. Ciò non è avvenuto di qui la denuncia presentata alla magistratura da un lavoratore arabo, che ha provocato l'arresto dell'architetto Ciatti.

In questi casi la legge del Corano estende la responsabilità penale a chi rappresenta di fatto una società all'estero se vi sono debiti di rilevante entità. La legge italiana è invece completamente diversa e non prevede che possa finire in carcere il dirigente tecnico di un'impresa che non adempie puntualmente ai suoi impegni. E' quindi evidente l'assoluta buona fede ed estraneità dell'architetto Ciatti che è rinchiuso come «ostaggio» in una prigione araba (che tra l'altro, è tra le peggiori del mondo) senza conoscere per quanti giorni o mesi ancora vi sarà trattato.

Il suo arresto è avvenuto la sera del 20 maggio all'aeroporto di Riad poco prima che egli partisse per Gedda, dove lo attendeva il segretario della nostra ambasciata. Il professionista si sarebbe poi dovuto imbarcare su un jet dell'Alitalia per fare ritorno a Roma. Oltre all'architetto Ciatti la polizia araba ha effettuato il fermo di altri due dipendenti della Genghini. Sono due ragionieri che sono ancora a piede libero poiché non ricoprono incarichi direttivi. Anche a loro, come all'architetto Ciatti, è stato ritratto il passaporto.

Il nostro governo, tramite il ministero degli Esteri, ha dato immediate disposizioni all'ambasciatore italiano a Gedda, Alberto Solera, di seguire direttamente il caso dei tre dipendenti della Genghini, che sono gli unici della società ad essere rimasti in Arabia Saudita. Alla Farnesina ci è stato fatto osservare che fino a domani non sarà comunque possibile fare nulla dal momento che il week-end islamico coincide con le giornate di giovedì e venerdì. Inoltre, la situazione debitoria del gruppo Genghini rischia di complicare la scarcerazione del suo dirigente.

Nella serata di ieri intanto il gruppo radicale alla Camera ha presentato un'interrogazione al presidente Cossiga sollecitando tutti i possibili interventi per far ottenere la libertà al professionista romano.

Dal canto loro i lavoratori della Genghini riuniti a Roma in assemblea permanente hanno affermato che la vicenda si risolverebbe se l'Italia saldasse i circa 4 miliardi e mezzo di lire che l'impresa ha accumulato nei confronti dei creditori sauditi. Secondo la Federazione dei lavoratori delle costruzioni il «caso» Ciatti deve invece servire a far approntare

subito un serio piano di ristrutturazione e di rilancio del gruppo. La società Genghini, confermando l'assoluta estraneità dei tre dipendenti da qualsiasi loro responsabilità, ha tenuto a precisare che l'Università di Riad ha ingiustamente ritardato il pagamento di una decina di miliardi di lire. Pertanto l'architetto Ciatti dovrebbe essere al più presto scarcerato.

P.L.F.

LA STAMPA

p. 3

Mentre 2 operai sono in stato di fermo

# Architetto italiano arrestato in Arabia

Per i debiti della «Genghini», l'impresa  
edile di cui il professionista è dipendente

ROMA — Un architetto italiano, Marco Ciatti, è stato arrestato mercoledì scorso dalle autorità saudite mentre altri due lavoratori italiani sono trattenuti a Riad per i debiti contratti dall'impresa che li impiegava.

Hanno denunciato il fatto i lavoratori della «Genghini Spa», riuniti in assemblea permanente da lunedì per la crisi in cui versa l'azienda, la quale — hanno detto — non corrisponde gli stipendi da febbraio. I dipendenti della «Genghini» affermano, insieme alla federazione dei lavoratori delle costruzioni (Flc), che né Ciatti né gli altri due dipendenti della «Genghini» hanno alcuna responsabilità per i fatti che hanno portato all'arresto e al ritiro dei passaporti e sostengono che la vicenda è collegata alla situazione in cui versa il Gruppo, il quale rischierebbe una procedura fallimentare.

La «Genghini» — secondo la versione fornita dai lavoratori in un incontro con la stampa — aveva acquisito importanti commesse dall'Arabia Saudita già dal 1976 (valutate complessivamente a circa 350 miliardi di lire) per la costruzione di un centro residenziale di servizi per l'università di Riad e di un ospedale.

Oggi i dipendenti della «Genghini» in Arabia Saudita sono tre, di cui uno in stato di arresto, «perché l'impresa ha ceduto nell'ultimo anno i lavori e — continua la denuncia — pur continuando per qualche tempo a ricevere i versamenti dei sauditi per l'avanzamento dei lavori, non

pagava più i fornitori che si sono rivolti ai tribunali locali».

Da questa situazione i dipendenti della «Genghini» fanno discendere l'arresto dell'architetto Ciatti probabilmente ritenuto responsabile per il comportamento della società nonostante i documenti presentati dai suoi difensori.

Secondo i lavoratori la vicenda si risolverebbe se l'Italia saldasse i circa 4 miliardi e mezzo di debiti che la «Genghini» ha accumulato nei confronti dei creditori sauditi.

La Flc ha precisato che la vicenda non deve sfociare in una «strumentalizzazione dei lavoratori» per ottenere dei «finanziamenti al buio», ma servire a far approntare con urgenza un serio piano di ristrutturazione del Gruppo.

# Il cilenso Frei in visita a Roma

ROMA — L'ex presidente del Cile e leader della dc del suo Paese, Eduardo Frei, è giunto a Roma, dove avrà una serie di incontri con i massimi esponenti della democrazia cristiana. Frei è reduce da Bonn, dove ha visto il presidente della Cdu, Helmut Kohl, e dall'Aja, dove ha incontrato esponenti del governo e del Cda, la formazione politica che raggruppa i partiti olandesi di ispirazione democratico-cristiana.

Frei ha preso parte anche all'ultima riunione della cosiddetta «Commissione Brandt», che ha steso un rapporto sul dialogo Nord-Sud

L'UNITA' p. 6

CORRIERE DELLA SERA p. 5





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

PIAZZA FONTANA / UNA « MINA VAGANTE » MINACCIA IL PROCESSO D'APPELLO

# Ventura: estradizione temporanea?

I legali del neofascista insistono: la detenzione in Argentina non può farlo considerare latitante - Oggi le decisioni della Corte - Freda e Giannettini si incontrano in aula dopo due anni

Dal nostro inviato

CATANZARO — Il processo di appello per la strage di Piazza Fontana ci riporta alla protostoria del terrorismo. Due imputati detenuti, condannati in primo grado alla pena dell'ergastolo: il procuratore legale Franco Freda, neonazista, e il giornalista Guido Giannettini, ex agenti dei servizi segreti. Un grande assente: Giovanni Ventura, al centro della breve udienza di ieri.

Contumace o legittimo impedimento? Il neofascista Ventura è una specie di mina vagante. Potrebbe far saltare il processo, candidi i suoi difensori. Ventura non è qui, non per colpa sua, signori della Corte voi conoscete bene il suo recapito... A dire il vero Ventura non chiese il permesso a nessuno. Se ne andò all'inglese sulle piste del fuggiasco Freda. Costui incoccò in Costarica, suo malgrado, la polizia che lo riportò in Italia. Ventura si rifugiò in Argentina, qualche mese prima della sua condanna

ad ergastolo. Ma un brutto giorno la polizia argentina lo fermò e volle dare una occhiata al passaporto. Era fasullo. Lo sbatterono in galera, dove è in attesa del verdetto.

Intanto, giunge l'ora del processo d'appello per la strage di piazza Fontana. Nel decreto di citazione è scritto: «Giovanni Ventura latitante». Il suo difensore Raina ribatte: non latitante. E' legittimo impedimento. Ergo: bisogna rinviare il giudizio. La Corte d'assise d'appello di Catanzaro è orientata verso la prosecuzione del processo per cui è molto probabile che nell'udienza di stamane dichiarerà contumace l'imputato Giovanni Ventura.

L'articolo 10 del trattato tra Italia e Argentina (risale ad un secolo fa) prevede la «temporanea consegna» di un detenuto nel caso di un giudizio penale pendente. Ventura potrebbe essere estradato temporaneamente in Italia per presentarsi, come suo diritto, al giudizio e subito dopo rispe-

ditato a Buenos Aires per scontare la pena che la giustizia argentina gli potrebbe comminare per la questione del passaporto. E' un problema di difficile soluzione.

Secondo la Corte costituzionale non può essere ritenuto latitante un imputato detenuto in un altro Paese. Da ricordare, inoltre, che in questa materia si sono avute sentenze contrastanti della Corte di Cassazione. Ne consegue che una prima lunga ombra avvolge il processo d'appello.

Franco Freda in elegante abito blu, camicia e cravatta, sorridente, sicuro di sé, dialoga con i giornalisti, dice: «Io sono cattivo, nel senso che sono in cattività. Vedo che si è ricostituita la comunità...». Taciturno Guido Giannettini. I due non si vedevano da due anni circa. L'uno, Giannettini, nelle carceri di Nuoro; l'altro, Freda, in quelle di Trani. Ora, insieme, a Catanzaro, a stretto contatto di gomiti, in mezzo ai carabinieri.

L'impianto dei microfoni funziona malissimo. Non si

afferma una sola parola. I giornalisti protestano garbatamente. Interviene il presidente Gian Giuseppe Gambardella ma gli sfugge una frase che lascia sbalorditi: «Loro non hanno bisogno di sentire». Corrono brutti tempi per i rappresentanti della stampa...

Assente il manipolo e gli imputati minori: anarchici e fascisti. Non c'è neppure il generale Maletti, ex capo dell'ufficio «D» del Sid. In aula, a piede libero, il capitano Antonio La Bruna ed il maresciallo Gaetano Tanzilli, tutti e due dell'ex Sid. Cinque avvocati comunisti si sono assunti la difesa di Pietro Valpreda e degli altri anarchici. Valpreda, come è noto fu assolto per insufficienza di prove dall'accusa di strage (Piazza Fontana), fu condannato a quattro anni e due mesi per associazione a delinquere. Obiettivo dei suoi difensori è quello di ottenere dai giudici di appello un verdetto di piena assoluzione dal reato di strage.

Mario Cicelyn

198.17

CORRIERE DELLA SERA

IL MAGISTRATO DA TORTO A UN SOMALO

## Non diventa cittadino chi sposa un'italiana

Lo straniero che sposa un'italiana non può ottenere automaticamente la cittadinanza del nostro paese. Lo ha stabilito la prima sezione civile del tribunale di Roma, presieduta da Francesco Mazzacane, ribadendo la legittimità della legge che risale a ben 68 anni fa. Le norme consentono, invece, a una straniera che sposi un italiano di acquistare subito la nostra cittadinanza.

La decisione dei giudici romani interessa direttamente circa 20 mila famiglie in Italia. E' situazione assurda. Basti pensare che, da un lato, a partire dal 1975 le donne italiane che sposano stranieri non possono trasmettere la cittadinanza nemmeno ai figli, e, dall'altro, che il marito se non è cittadino di uno dei paesi CEE, non può iscriversi alle liste di collocamento e può essere assunto solo per chiamata nominale, se nessun italiano aspira ad ottenere quel posto.

Per tanto il più delle volte egli non trova lavoro e se vi riesce deve comunque rinnovare di anno in anno il relativo permesso. La stessa permanenza in Italia del marito straniero e dei figli è poi subordinata all'ottenimento di un permesso di soggiorno: se il marito non può lavorare la moglie o altri familiari devono impegnarsi per iscritto a

mantenerlo. In questa situazione si è trovato il somalo Mohamed Sabrie Ahmed dopo le nozze con l'italiana Margherita M., avvenute otto anni fa a Roma. Dall'unione erano poi nati i due figli. Nel maggio del 1978 l'Ahmed aveva chiesto un certificato di cittadinanza italiana all'ufficiale di stato civile della capitale. Poiché la risposta fu negativa il somalo citò in giudizio il ministero dell'Interno.

Nel ricorso egli sosteneva di avere diritto a ottenere la cittadinanza del nostro paese, in quanto l'articolo 4 della legge numero 555 del 1912 — secondo cui lo straniero sposato ad una cittadina italiana può avanzare domanda di cittadinanza se sono trascorsi due anni dal matrimonio e dopo due anni di residenza in Italia — doveva interpretarsi in senso evolutivo, cioè con l'acquisto automatico della cittadinanza così come spetta alla straniera che sposa un'italiano. Il tribunale ha però respinto queste tesi.

Va comunque rilevato che un'identica questione sarà esaminata in questi giorni dal pretore di Roma, Giovanni Giacobbe, al quale si è rivolto il cittadino dominicano Miguel Reyes Santiana.

P. L. F.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

# Si contendono la droga due «famiglie» spietate

La lotta per il controllo del mercato si è lasciata dietro molti morti  
Sequestrate partite per centocinquanta miliardi - Ucciso il mediatore

CC, PS e Finanza indagano a Palermo sui rapporti tra il bancarottiere e «Cosa nostra» in USA

## Il tabulato di Sindona in mano alla mafia?

**PALERMO** — «La mafia siculo-americana — dice un investigatore — ha in mano il famoso tabulato dei cinque cento esportatori di valuta, protettori e protetti dai finanziere Michele Sindona. Può ricattare così larghi settori del potere politico e finanziario. Per questo la sfida si fa sempre più alta e sanguinosa...». L'ultimo delitto palermitano, il 23. d'un anno aperti con l'effera uccisione del presidente della Regione, Mattarella, sembra pura routine: un vocaroo senza passato, attirato in un'agguato, strangolato, e fatto ritornare dentro un sacco in periferia.

Ma in questura da qualche giorno si è installato un ufficio inter-corpi, costituito da un funzionario di PS, un ufficiale dei Carabinieri e un altro della Guardia di Finanza, per un obiettivo più am-

biuzioso. Ricostruire, sulla base di quella che ormai non è più soltanto una vaga intuizione, quel che appare agli inquirenti il vero e clamoroso terreno di coltura della nuova ondata di delitti. Vale a dire: il traffico di droga tra Sicilia e Stati Uniti; il riciclaggio del denaro sporco negli appalti pubblici attraverso le banche; il rapporto di vassallaggio che ben precisate cosche siculo-americane (legate anche agli ambienti dei servizi segreti USA) hanno instaurato col finanziere Michele Sindona, all'epoca del falso rapimento. Di qui l'ipotesi sul tabulato.

In proposito gli investigatori, che sono stati incaricati di un supplemento di inchiesta dal giudice istruttore Giovanni Falcone, che si occupa del «rapportone» sulle 55 persone denunciate la notte

restare a New York un corriere siciliano con relativo bagaglio — viene raggiunto il 27 luglio dell'anno scorso dai sicari mafiosi.

C'è qualcosa di più: polizia, carabinieri e Guardia di Finanza hanno trascritto nel loro «dossier» il testo di alcune inequivocabili interazioni telefoniche intercontinentali. E, non a caso, tra gli arrestati della retata del dopo-Basile (anche il capitano da altre strade era arrivato a battere la stessa pista) ci sono due strettissimi collaboratori del finanziere: Piersandro Magnoni, il genero di Sindona, che però ha preferito costituirsi davanti ai giudici milanesi che indagano sull'«affare»; il medico personale del bancarottiere, cech Crimi, con doppio passaporto e specializzazione in chirurgia plastica. Nel giro

successiva all'omicidio del capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, due settimane fa, hanno accettato una ben significativa coincidenza. Il crollo della «Franklin Bank» di Sindona avvenne proprio nel momento in cui il racket multinazionale dell'eroina spingeva l'acceleratore del flusso di droga tra Stanes e Sicilia. E' proprio in quel momento che avviene il salto di qualità: la mafia si espone con più spregiudicatezza al pericolo dei sequestrati di forti quantitativi di eroina e di dollari sporchi.

E' solo un caso? Qualcuno in questura a Palermo aveva voluto vederli più chiaro. Il vice questore Boris Giuliano, capo della Squadra Mobile, proprio dopo aver messo gli occhi su tale traffico — sequestrando, tra l'altro, una valigia zeppa di dollari a Punta Raisi e facendo ar-

palermitano il mosaico vent'anni completato dagli imprenditori mafiosi Spatola-Gambino-Inzerillo, capi elettori dell'ex ministro dc Ruffini.

Dall'inchiesta tropelano ancora altre novità: sarebbe stata accertata, questa volta con «chiarissimi riscontri obiettivi», conferma un investigatore, un'altra vecchia istituzione di Giuliano. In Sicilia, e precisamente nell'entroterra della zona ovest, la mafia, sentendosi ormai con le spalle ben protette, avrebbe ormai installato una megaraffineria dell'eroina.

Il principale canale di rifornimento: la Turchia. Da qui la droga, ancora sotto forma di morfina, raggiungerebbe la Sicilia, attraverso due piste: il mare, come ai vecchi tempi, quando invece l'eroina veniva spedita già bell'e fatta da Marsiglia. Oppure la Jugoslavia, via Milano, dove le

**PALERMO** — Un ufficio speciale, del quale fanno parte un funzionario della questura, un ufficiale dei carabinieri ed uno della guardia di finanza, è al lavoro a Palermo per ricostruire una mappa dettagliata del traffico di stupefacenti tra Sicilia e Stati Uniti.

Secondo gli investigatori il principale canale di rifornimento si troverebbe in Turchia. Da qui la droga giungerebbe via mare in Sicilia, attraverso la Jugoslavia a Milano, dove la mafia ha efficienti basi operative. Una di queste, recentemente, è stata individuata dagli investigatori: quaranta chili di eroina — nascosti in un pacco che avrebbe dovuto contenere musicasette — in partenza per il Nord America, furono sequestrati, vennero arrestati in quell'occasione, alcuni presunti mafiosi palermitani.

Non si esclude che dalla Turchia giunga in Sicilia non eroina, ma morfina da trasformare.

Nell'isola sarebbe in funzione un impianto di raffinazione. Alcuni elementi concreti acquisiti dagli investigatori e coperti da stretto riserbo suffragherebbero questa ipotesi; per verificarla si sta compiendo un minuzioso lavoro di ricerca, anche e soprattutto nell'entroterra della Sicilia occidentale.

Un altro dato, accuratamente valutato dalla guardia di finanza, è relativo al momento in cui il giro di droga tra Sicilia e Stati Uniti è stato spinto al massimo, costringendo l'organizzazione a correre gravi pericoli ed esponendola al pericolo di sequestri — puntualmente avvenuti — con un danno valutabile in almeno centocinquanta miliardi.

Esso coincide con il crollo della Franklin Bank di Michele Sindona, e, non a caso tra i 55 denunciati per associazione per delinquere e traffico di stupefacenti vi sono anche il genero, Pier Sandro Magnoni, e il medico del banchie-

«misure di prevenzione» inflitte negli anni '60 a decine di mafiosi hanno avuto il risultato di seminare efficienti «sezioni distaccate» delle cosche.

Nascosti dentro false must-cassette, 40 chili di eroina, prodotti dal laboratorio siciliano, sono stati sequestrati recentemente e un gruppo di corrieri palermitani sul piede di partenza verso gli USA. L'ufficio speciale antidroga allestito a Palermo vuol porre mettere ordine nei risultati delle varie indagini relative al traffico, sulla base delle quali si è riusciti ad assistere in queste settimane qualche colpo al racket. Oltre ai 55 denunciati della retata del dopo-Basile, altri 54 boss sono stati, infatti, colpiti da altrettanti mandati di cattura.

**Vincenzo Vasile**

ro siciliano, Joseph Miceli Crimi. A gestire il traffico con gli Stati Uniti sarebbero due «famiglie» divise da un'accesa rivalità: corleonesi (in testa Salvatore Riina e Bernardo Provenzano) ed i «cinesini», cioè la cosca di Cinisi (Palermo), capeggiata dai fratelli Nino e Gaetano Badalamenti prudentemente datsi alla latitanza alcuni giorni prima dell'emissione degli ordini di cattura.

A mediare tra questi due gruppi, per un certo periodo, fu Giuseppe Di Cristina, il boss di Riesi, ucciso a Palermo il 30 maggio 1979. Lo avrebbero eliminato i corleonesi per punirlo di una grave sgarro subito: per loro conto Di Cristina gestì la parte finanziaria del sequestro del produttore cinematografico De Nora, avvenuto a Milano, e conclusosi, quasi un anno e mezzo più tardi, nelle campagne di Gela. Per la vita dell'industriale fu pagato un riscatto di cinque miliardi, uno dei quali sarebbe rimasto, all'insaputa dell'organizzazione, nelle tasche di Di Cristina, del boss Giuseppe Calderone e di Salvatore Madonia. Anche Madonia e Calderone furono uccisi, nello stesso periodo, a Catania e a Gela.

Dopo l'omicidio di Di Cristina la lotta tra i due gruppi avrebbe raggiunto punte di estrema violenza: secondo gli investigatori vari omicidi avvenuti in piccoli centri delle province di Palermo e Trapani — apparentemente inspiegabili — avrebbero eliminato altrettanti corrieri della droga, utilizzati dalla cosca di Cinisi.

LA NAZIONI

b.9

L'UNITA'

b.5



## Il caso Fo: l'America vietata «Sentenza» definitiva Inspiegabile silenzio dell'Italia

di LUCIO MANISCO

NEW YORK — La decisione di negare il visto d'ingresso negli Stati Uniti a Dario Fo e a Franca Rame è stata presa personalmente dall'ambasciatore americano a Roma Richard Gardner e poi confermata «senza possibilità d'appello» dal Dipartimento di Stato in coerenza con le direttive restrittive se non repressive della politica interna ed estera carteriana. Per impedire alla coppia di partecipare al festival del teatro italiano a New York, promosso dall'Eti e dall'Università di New York, è stato fatto ricorso all'articolo 212 A-28 F dello «Immigration and Nationality Act», una legge, del tutto simile a quelle in vigore nell'Unione Sovietica sulla difesa e la sicurezza dello Stato, che considera pericolosa la presenza negli Stati Uniti di stranieri dediti alla violenza o associati direttamente e indirettamente con gruppi dediti alla violenza: è una «legge-ombrello» che può colpire chiunque impugni dal di fuori del sistema la validità delle strutture democratiche americane e assuma pertanto automaticamente il profilo di un «sovversivo». «Sovversivi» e dediti alla violenza sono stati definiti in passato numerosi scienziati della Repubblica Popolare Cinese e dell'Unione Sovietica ai quali il Dipartimento di Stato ha impedito di partecipare a conferenze internazionali indette negli Stati Uniti. Si tratta di una legge così elastica ed estensiva che per essere applicata non deve contemplare infrazioni o

reati specifici addebitati ad uno straniero, nel caso Fo-Rame ad esempio il loro appoggio a «Soccorso rosso», l'organizzazione italiana che ha come equivalente negli Stati Uniti la «American Civil Liberties Union».

L'ambasciatore Gardner non gode di molta popolarità al Dipartimento di Stato ove non è stato difficile raccogliere illusioni sui motivi dell'eccesso di zelo da lui dimostrato con questa iniziativa personale: da quando il suo posto venne offerto senza alcun preavviso dal Presidente Carter a Joseph Califano estromesso dal dicastero per l'educazione e la salute pubblica, Richard Gardner ha cercato di rafforzare la sua precaria posizione e di avanzare un'ipoteca sull'incarico di assistente segretario di Stato per l'Europa diventando un fautore della linea Brzezinski contro quella dell'ex segretario di Stato Vance o, secondo voci non confermate, delineando sue aperture verso Henry Kissinger che in caso di vittoria del repubblicano Ronald Reagan tornerà probabilmente alla direzione del dicastero degli Esteri.

Il diniego del visto a Dario Fo e Franca Rame è stato uno solo dei tanti episodi della nuova intransigenza palesata dall'ambasciatore che su questo maestro italiano della satira politica aveva raccolto un imponente dossier, arricchito recentemente dai suoi ironici monologhi al Teatro Tenda sul fiasco dell'incursione americana in Iran.

I comportamenti del diplomatico e del Dipartimento di Stato appaiono peraltro del tutto coerenti con l'impostazione politica generale dell'amministrazione Carter che ha sempre interpretato ed usato il cosiddetto «terzo paniere» degli accordi di Helsinki — quello sulla libertà degli scambi culturali — come un'arma a senso unico con cui colpire l'Unione Sovietica.

Meno coerente il comportamento delle autorità italiane che avevano approvato e finanziato con un contributo di dodici milioni di lire la breve tournée teatrale del Fo a New York (avrebbe dovuto presentare due volte a Town Hall il suo «Mistero buffo»): né il ministro degli Esteri Colombo, né quello per il Turismo e lo spettacolo D'Arezzo, né il direttore dell'Ente Teatrale Italiano D'Alessandro sono intervenuti per registrare una protesta sia pure formale contro una misura che è platealmente offensiva per i promotori governativi italiani della manifestazione negli Stati Uniti. Ha parimenti brillato per la sua assenza l'Istituto di Cultura italiana di New York sotto la cui egida ufficiale avrebbe dovuto svolgersi la manifestazione, gli unici a levare la loro voce di protesta sono stati gli organizzatori diretti del festival e cioè il professore Luigi Ballerini della «New York University» e Mario Moretti, il direttore artistico dell'Eti negli Stati Uniti, nonché i soliti intellettuali progressisti americani, quali ad esempio lo scrittore Arthur Miller e l'attrice Jane Fonda.



Dario Fo durante uno spettacolo

### Interrogato a Lugano Franco Ambrosio

PESCARA — Il finanziere-miliardario Franco Ambrosio è stato interrogato per otto ore nel carcere di Lugano in relazione allo scandalo del Banco di Napoli di Pescara. La vicenda, che ha portato finora all'incarcerazione di cinque persone riguarda l'erogazione senza garanzie di fidi per circa 4 miliardi a favore di un «giro» di personaggi privilegiati.

A interrogare Ambrosio, presente il magistrato abruzzese Quadrini, che conduce l'inchiesta, sono stati i giudici svizzeri. Ad Ambrosio, Quadrini ha fatto comunque notificare l'ordine di cattura spiccato dalla procura di Pescara. Ambrosio si trova in carcere a Lugano per un'altra vicenda finanziaria ai danni del Banco di Roma, che riguarda un giro di affari, si dice, di decine di miliardi.

AVVENIRE  
p.14

CORRIERE DELLA SERA

### SENTENZA DELLA CASSAZIONE

## Fondi bianchi: legittimi i mandati di cattura contro i Caltagirone

ROMA — L'Italcasse è un ente pubblico e sono quindi legittimi i mandati di cattura per concorso in peculato emessi contro i fratelli Caltagirone dal giudice istruttore di Roma, Antonio Alibrandi, nell'ambito dell'inchiesta sullo scandalo dei «fondi bianchi». Lo ha deciso ieri pomeriggio la sesta sezione penale della Cassazione, presieduta da Giovanni Taglienti, respingendo i ricorsi dei tre costruttori romani.

Per Gaetano, Francesco e Camillo Caltagirone si tratta di un'altra secca sconfitta giudiziaria dopo che la Suprema Corte, un mese fa, aveva confermato la validità degli ordini di cattura per bancarotta frau-

dolenta spiccati dal tribunale fallimentare di Roma.

Questa volta era in discussione il concorso in peculato aggravato, cioè il secondo reato per il quale è stata chiesta l'estradizione di Gaetano e Francesco dagli Stati Uniti. Essi si trovano tuttora in libertà provvisoria a Nuova York dietro una cauzione di quattro miliardi di lire in attesa di estradizione, per la quale si prevedono, però, tempi lunghi (almeno due mesi). Camillo è invece nel carcere romano di Regina Coeli dopo l'arresto avvenuto a Santo Domingo.

La Cassazione ha integralmente accolto ieri le tesi svolte nella requisitoria scritta della procura generale, ed ha così

ribadito che l'Italcasse è un ente pubblico. E' una decisione che legittima l'accusa di peculato anche nei confronti degli altri banchieri ed industriali coinvolti nello scandalo dei «fondi bianchi».

Il problema giuridico è di notevole interesse ed è stato recentemente al centro di un convegno che si è tenuto a Spoleto. Vi sarebbe infatti una ingiustificata disparità di trattamento penale tra i funzionari di una banca privata e quelli che dipendono da un istituto di credito di diritto pubblico. Mentre i primi possono essere chiamati a rispondere al massimo di appropriazione indebita, i secondi — in analoga situazione — rischiano l'incriminazione per peculato.

p.9

# Cautela che non deve essere connivenza

Ministero  
DIREZIONE

di ERIC SALERNO

Al Ministero degli esteri vanno con il piede di piombo. L'ambasciatore italiano a Tripoli, Quaroni, è a Roma per consultazioni «in programma da tempo». Non è stato richiamato — dicono — per la vicenda dei libici assassinati. Dei morti voluti dai «comitati rivoluzionari» di oltre mediterraneo si sta parlando, ma in un contesto globale che comprende anche tutta una serie di altri problemi. Quella della pesca, del petrolio, delle relazioni economiche bilaterali. E anche della vicenda del caposcalo Alitalia arrestato dalla polizia segreta di Gheddafi e accusato di spionaggio. L'accusa, in verità, non sarebbe stata ancora formalizzata e ciò rende difficile per le autorità consolari italiane impostare qualsivoglia azione di difesa. In più, non è chiaro ancora, se l'arresto del funzionario della compagnia di bandiera italiana sia stato soltanto una ritorsione per l'arresto del re-

sponsabile delle Linee aeree libiche di Milano nel quadro delle indagini sull'uccisione di un commerciante libico a Roma.

La cautela dei diplomatici va di pari passo con quella dei politici (c'è soltanto qualche interrogazione, come quelle presentate ieri in Parlamento da alcuni deputati socialdemocratici). Le relazioni tra Italia e Libia, negli ultimi anni, hanno conosciuto un periodo estremamente florido. L'interscambio è aumentato. Quindicimila italiani lavorano in Libia. E le banche di Gheddafi continuano a considerare il nostro paese come un luogo dove investire i loro «petrodollari». L'azione dei killer mandati in Italia per «convincere» i fuoriusciti libici a rientrare in patria sembra aver provocato un vuoto decisionale. Gheddafi, come leader libico, rifiuta la paternità degli assassini attribuendone la responsabilità ai «comitati rivoluzionari». E perciò, dicono alla Farnesina, è difficile sul piano strettamente

diplomatico protestare ufficialmente con il governo di Tripoli. Ma i killer sono residenti in Italia. Vengono a Roma, agiscono rapidamente, e ripartono. Se non vengono presi come, invece, è capitato a due di loro. Perciò è il Ministero dell'Interno, con il suo apparato di polizia giudiziaria, a dovervi fare fronte. Considerazioni, queste, che finiscono per lasciare un agghiacciante vuoto entro il quale continuano ad agire pressoché indisturbati gli assassini.

Se è vero, però, che Gheddafi rifiuta la responsabilità di queste azioni, il capo dello stato libico potrebbe essere indotto, attraverso una decisa azione diplomatica italiana, a bloccare le «partenze» di questi 007 dei comitati rivoluzionari. O si potrebbe ipotizzare un maggiore controllo presso i posti di frontiera italiani sui libici in arrivo per tentare di individuare e bloccare coloro che non abbiano un valido motivo per recarsi in Italia. Un

controllo, questo, che potrebbe essere anche demandato agli uffici consolari italiani di Bengasi e Tripoli dove vengono rilasciati i visti d'ingresso in Italia.

Finora queste misure non sono state adottate. Probabilmente per timore di ritorsioni. Non sarebbe difficile per le autorità libiche paralizzare — con gravi perdite per le imprese italiane — gli spostamenti di operai e tecnici italiani diretti in Libia o già presenti nei numerosi cantieri. Ipotesi da non scartare, indubbiamente, ma forse vale una verifica. Il «pragmatismo» cinico di quegli ambienti imprenditoriali e diplomatici italiani che sottolineano il carattere di «faida interna» degli assassini e, così, giustificano il disinteressamento del governo italiano è inconcepibile. Tanto più che in altri paesi europei — come la Gran Bretagna — già si parla apertamente di Italia come «portaerei» dei terroristi libici e base logistica per le loro azioni in tutto il continente.

IL MINISTERO DEGLI ESTERI pag. 7

Perugia. Nella città umbra una vasta comunità di studenti libici

## Sono duecento inviati e spesati da Gheddafi

A seguito dei nuovi delitti di commercianti e cittadini libici a suo tempo fuggiti dal loro Paese dopo la nazionalizzazione operata dal regime che fu capo a Gheddafi, sono stati intensificati anche a Perugia accertamenti e controlli sugli studenti provenienti dal Paese africano.

L'operazione, alquanto delicata, è condotta da agenti e funzionari della Digos e dell'Ufficio Stranieri. In questo contesto, ci sono stati già due studenti rimpatriati perché non in regola con le norme di soggiorno. Altri provvedimenti analoghi, che riguarderebbero altri sette o otto giovani, dovrebbero essere presi nei prossimi giorni.

La colonia libica a Perugia è una delle più consistenti di quelle presenti in Italia ed è composta da circa duecento studenti, iscritti all'Università per stranieri o alle varie facoltà (in particolare Medicina ed Agraria) dell'Università degli studi.

Fino a tre anni fa, i giovani libici presenti a Perugia erano un terzo di quelli in Italia per ragioni di studio. Ed in quest'ultimo periodo, il rapporto è divenuto quasi di uno a due.

Dal primo gennaio scorso ad oggi, si sono iscritti a Palazzo Gallenga, sede dell'Università per stranieri, 78 cittadini libici, molti dei quali inviati direttamente dal loro Governo allo scopo di imparare la lingua ed iscriversi poi anche ad Accademie militari. E non a caso nella maggior parte dei casi le tasse di iscrizione ai corsi ed altri oneri vengono pagati direttamente dall'ambasciata.

Sono ugualmente molti i libici che studiano la lingua italiana a Perugia sulla base dell'accordo intervenuto tra la Fiat e il regime di Gheddafi (non scordiamoci che quest'ultimo possiede un consistente pacchetto di azioni dell'industria torinese).

Ufficialmente non hanno una propria organizzazione, a cui far riferimento, e appaiono un po' isolati. Circostranza, questa, che è favorita nella maggior parte dei casi dalla non lunga permanenza: nel capoluogo umbro, infatti, molti si fermano solo per apprendere la lingua italiana.

Almeno a livello ufficiale. Sotto sotto, infatti, c'è il sospetto che tra essi possano nascondersi anche degli «agenti» al servizio di Gheddafi. Come del resto risulterebbero i due giovani implicati nel delitto a Roma di un commerciante loro connazionale. Ambidue risultavano iscritti ai corsi di Palazzo Gallenga.

Un'accusa in questo senso, tuttavia, è fermamente respinta dai giovani libici presenti a Perugia.

REPUBBLICA pag. 32

I governi della Comunità europea si stanno consultando su questa ipotesi

## Tripoli sotto accusa alle Nazioni Unite?

ROMA — I nove governi della Comunità stanno consultandosi e — se necessario — chiederanno una riunione urgente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite: l'atteggiamento della Libia ha destato preoccupazione e sconcerto in tutte le capitali europee. Quindici persone uccise in cinque paesi diversi e in nome di «un organismo ufficiale libico».

E per di più la tendenza di Tripoli ad impostare — a livello diplomatico — una specie di parallelismo di ritorsione diretto ad ottenere la liberazione degli accusati di assassinio. In questo senso viene interpretato negli ambienti diplo-

matici italiani l'arresto del caposcalo dell'Alitalia nella capitale libica.

La situazione viene dunque considerata alla Farnesina molto grave e difficile: in Libia lavorano 13.000 tecnici italiani, per cui i meccanismi diplomatici della protezione sembrano essersi affievoliti. In altre parole ognuno di essi potrebbe diventare un ostaggio da scambiare.

La preoccupazione per la sicurezza dei tecnici italiani ha così prevalso sull'attenzione verso i notevoli interessi economici che il nostro paese ha in Libia e che ipotizzerebbero maggiore prudenza o passività. Il richiamo del nostro

ambasciatore a Tripoli esprime appunto questa preoccupazione, aggravata dalla difficoltà ad impostare un negoziato sui normali canali diplomatici che Gheddafi — aboiando le Ambasciate — ha voluto ridimensionare.

Il comportamento libico viene, dunque, giudicato «abnorme» alla Farnesina e nelle altre capitali europee. Si tratta ora di elaborare insieme una strategia di reazione «tutta da inventare»: e se essa non fosse sufficiente si pensa appunto di ricorrere al Consiglio di Sicurezza. In attesa dei primi risultati delle consultazioni tra i Nove è probabile che Quaroni rimanga a Roma.

# E il sicario ripete "Lo dovevo uccidere in nome del popolo"

Dopo  
il nuovo  
agguato  
contro  
un libico  
a Roma



Monsur Mezaroni, Belgazeni

REPUBBLICA  
p. 32

Arrestato uno dei  
killer dopo il  
tentato omicidio di  
Salem Mohamed  
Fezzani, proprietario del  
ristorante El Andalus



Ministero degli Affari Esteri

UFFICIO CENTRALE DELL'EMIGRAZIONE

diare la situazione: ha mangiato e se n'è andato non senza aver destato i sospetti di Fezzani che, da quando il suo nome è stato inserito nella lista dei «traditori» della rivoluzione è particolarmente diffidente.

In serata l'uomo è tornato a cena accompagnato da un commenziale. I due, dopo aver consumato una serie di piatti nordafricani specialità del locale, sono rimasti seduti a lungo. Solo quando si sono resi conto di essere ormai gli ul-

timj clienti si sono alzati e sono usciti. Erano già passate le 23. Uno è rimasto davanti al «El Andalus» in attesa che il proprietario uscisse, l'altro ha raggiunto un commensale che stazionava un centinaio di metri più avanti a bordo di una Fiat 124. Il piano dei killer è però saltato un po' per la reazione di Fezzani, che gira armato ma che non ha fatto in tempo a usare la sua pistola, un po' per la precipitazione e l'emozione di Belgazeni che sarebbe dovuto

essere l'autore materiale dell'omicidio. Fezzani, che da qualche anno risiede in Italia con la moglie e due figli, è uscito dal locale accompagnato dai camerieri si è subito reso conto che il cliente rimasto ad attenderlo in strada aveva buone intenzioni. Il killer, da parte sua, ha voluto colpire la sua vittima a bruciapelo e si è avvicinato troppo: i colpi partiti da una pistola calibro 7,65 sono finiti in aria grazie alla prontezza

disordinata il libico è incapato in una pattuglia di metronotte che, proprio in via Farini, hanno una delle loro sedi: una breve colluttazione e l'uomo, immobilizzato, è stato consegnato agli agenti di polizia. Lo hanno subito portato in questura. Si sperava di ottenere qualche indicazione che potesse portare ai complici, ma a Monsur Mezaroni Belgazeni non è stato possibile far dire nulla di più di quello che aveva dichiarato appena ammanettato: «Sono stato mandato dal popolo per uccidere Fezzani».

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *VARI del* 23 MAG 1980

pagina

CORRIERE DELLA SERA p. 18

## Cresce la paura fra i libici Negozii chiusi, molti fuggono

Tremano i libici di Roma, anche se la spada di Allah, per una volta, ha mancato il bersaglio. Mohamed Salem Fezzani è infatti uscito illeso dall'agguato tesogli mercoledì sera da tre connazionali sulla porta del suo ristorante, «El Andalus». Se lo scopo della recente strage (quattro morti in meno di due mesi) era quello di seminare il panico tra i fuoriusciti, il colonnello Gheddafi non ha fallito invece il suo scopo.

Negozi chiusi, appartamenti deserti, telefoni che suonano a vuoto, bocche accuratamente cucite: questo è il clima di terrore e sospetto che incontra chi voglia tentare di conoscere la situazione in cui vivono a Roma gli esuli di Libia. E il fallito attentato dell'altra sera, più ancora forse dei precedenti, ha alimentato il panico.

Mohamed Salem Fezzani a rigor di logica, non avrebbe dovuto temere nessuna «vendetta». A Roma dal 1959, moglie e figlie italiane, egli stesso naturalizzato, si era arricchito col suo lavoro nel nostro paese: prima come concessionario di un autosalone, poi come gestore di alcuni ristoranti.

Da qualche tempo, ceduti gli altri locali, si occupava soltanto di quello di via Farini.

Ambiente raffinato, prezzi da capogiro, «El Andalus» era diventato il luogo di ritrovo della «haute» libica a Roma.

Un ritrovo abbastanza esclusivo, frequentato da gente selezionata. Colpirne il titolare, uomo conosciuto da tutti, è stato insomma un segnale per chi nutriva ancora qualche speranza di essere risparmiato. Non solo ma non è escluso che i «comitati rivoluzionari» libici abbiano individuato nel ristorante una base di cospirazione contro il regi-

me al potere nel loro paese. Un sospetto questo che è alimentato dalla presenza, a poche centinaia di metri, di un'agenzia import-export con cui Mohamed Salem Fezzani è in stretti rapporti.

Sospettava il commerciante di essere minacciato? Forse. Tanto che aveva annunciato a molte persone di dover partire giovedì. Qualcuno fa l'ipotesi che volesse tornare in Libia. A «mediare» con Gheddafi? Non è escluso ma è singolare che proprio alla vigilia della partenza abbiano tentato alla sua vita.

Un agguato che nella sua dinamica lascia perplessi: fa osservare qualcuno che, naturalmente, non vuole venga fatto il suo nome. Difficile innanzitutto, fa notare il nostro interlocutore, che nel locale si sia «infiltrato» qualche libico che non godesse in qualche modo della fiducia del proprietario. Era infatti molto attento nella scelta dei clienti. I killer inoltre sono andati a colpo sicuro: non sempre infatti Fezzani frequentava il ristorante che, ordinariamente, era mandato avanti dalla moglie. Ancora: perché colpire in un luogo tanto frequentato e non, per esempio, davanti casa, in un luogo isolato e deserto? Insomma una serie di questi la cui «chiave» è stata certamente compresa da molti suoi connazionali i quali, in fretta e furia, tra ieri e oggi, hanno preparato i bagagli. Si sentono presi di mira soprattutto i commercianti più ricchi, quelli che sono riusciti a salvare dalla «rivoluzione» ingenti capitali.

Intendono reagire i perseguitati? Per ora si rifugiano nel silenzio. Unica alternativa, ubbidire al «diktat» del governo libico: tornare in patria unico rifugio «sicuro» dalla vendetta dei «comitati» libici.

Roberto della Rovere

ROMA — «Sono stato mandato dal popolo per uccidere Fezzani»: Monsur Mezaroni Belgazeni, il killer libico bloccato la notte scorsa a Roma dopo la fallita esecuzione di un suo commenziale, ha ripetuto ossessivamente per tutta la notte agli agenti che l'interrogavano che la sua missione di killer era voluta da Allah e che, a sparare in via Farini, era andato da solo. Con Belgazeni però, questo è sicuro c'erano almeno due complici.

La polizia li sta cercando nelle numerose pensioni e locande della stazione Termini e li attende ai posti di frontiera. Ieri pomeriggio all'aeroporto di Fiumicino sono stati fermati due libici: sul loro conto sono in corso accertamenti ed è probabile che vengano posti a confronto con i testimoni dell'agguato contro il proprietario del ristorante «El Andalus».

Il tentato omicidio di Salem Mohamed Fezzani (sarebbe stato il quinto libico ucciso a Roma dagli agenti di Gheddafi) è stato intanto ricostruito con precisione. Gli agenti di Tripoli, immanzibuito, erano tre e non due come sembrava in un primo momento. Uno si è presentato, all'ora di pranzo di mercoledì nel ristorante gestito dall'immigrato per stu-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **RARI**  
del... **3 MAR 1980** ...pagina...

IL MATTINO

pag. 6

Da Colombo il segretario  
della Lega Araba

## L'azione dell'Italia per il M.O.

ROMA — Il ministro degli Affari esteri, on. Emilio Colombo, si è incontrato alla Farnesina con il segretario generale della Lega Araba, Chadli Klibi, intrattenendolo a cordiale colloquio. Nel corso della conversazione Colombo e Klibi hanno preso in esame il quadro delle questioni di interesse comune. È stata ribadita «l'importanza del dialogo euro-arabo con specifico riferimento alle prospettive di rafforzamento della solidarietà e della cooperazione tra le due regioni, conformemente alle recenti dichiarazioni del Nove».

Il ministro Colombo e il segretario generale Klibi hanno anche avuto uno scambio di vedute sulla situazione nel Medio Oriente: da parte italiana sono stati confermati gli orientamenti del governo con riferimento ai vari aspetti della crisi, anche alla luce dei più recenti sviluppi. Resta obiettivo dell'Italia «la ricerca di una soluzione globale del conflitto arabo-israeliano, che garantisca una pace giusta e durevole nella regione».

Il ministro Colombo ha in particolare ribadito che «tale regolamento globale deve realizzarsi sulla base dei principi sanciti dalle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, garantendo, accanto alla sicurezza di tutti gli Stati della regione, il riconoscimento dei diritti legittimi del popolo palestinese».

Colombo ha informato il segretario generale Klibi che il recente Consiglio europeo di Lussemburgo «ha dato mandato ai ministri degli Esteri di riferire al prossimo Consiglio europeo di Venezia sul ruolo che l'Europa può svolgere, a tempo debito, per una soluzione globale e duratura che possa portare ad una pace nella regione». In vista di tale scadenza il segretario generale Klibi ha, da parte sua, presentato un ampio quadro dei più recenti sviluppi in Medio Oriente.

Infine, si è appreso dalla Farnesina, che Colombo è stato informato personalmente dal ministro Francois-Poncet in merito al colloquio che hanno avuto luogo a Varsavia tra il presidente Giscard d'Estaing ed il presidente del presidium del Soviet Supremo Breznev.

L'AZIONE

pag. 13

DOPO IL SI' DELL'ESECUTIVO CEE

# Bagnoli sarà ristrutturata

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Solo ieri è partita da Bruxelles la lettera dell'esecutivo CEE all'Italsider con il «sì» per la ristrutturazione di Bagnoli: ciò permetterà la costruzione di un nuovo impianto siderurgico per la produzione di coils (laminati a caldo).

Si conclude così un braccio di ferro tra il governo italiano e il MEC durato un paio d'anni: l'esecutivo resisteva infatti alle pressioni di Roma perché voleva evitare di gettare denaro CEE, che verrà concesso attraverso prestiti a tassi agevolati, in un «carrozzone» ove si accumulano perdite anziché profitti, e così un gruppo di esperti comunitari ha controllato il rispetto di determinati criteri di redditività.

Hanno giocato a favore dell'accordo pure fattori sociali e regionali, poiché lo stabilimento è situato in una zona del Mezzogiorno dal clima sociale molto teso, ove costituisce il principale polo di industrializzazione siderurgica: si è preferito, insomma, procedere al-

la ristrutturazione piuttosto che finire col chiudere Bagnoli, con la drammatica conseguenza di una perdita di circa cinquantamila posti di lavoro diretti o indiretti. Inoltre, l'estensione delle capacità nel settore è giustificata dalle previsioni di un aumento del consumo di coils nel nostro paese: il deficit dell'offerta rispetto alla domanda è valutato in 500 mila tonnellate annue.

L'impianto costerà complessivamente sui 600 miliardi di lire, di cui circa 250 miliardi potranno essere forniti dalla comunità. La produzione prevista di coils è di un milione a 600 mila tonnellate nel 1985 e di 2 milioni 600 mila tonnellate nel 1986. Attualmente il nostro paese per il suo fabbisogno importa lamiere a caldo dalla Francia: è comprensibile quindi che Parigi abbia cercato di mettere il bastone tra le ruote al progetto.

La concessione di un aiuto per l'ampliamento di Bagnoli appariva fra l'altro assurda ai nostri partners, perché il complesso siderurgico di aTranto

funziona solo a metà delle sue capacità; si erano persino lanciati sospetti sulle real dimensioni del progetto di Bagnoli.

Prima di dare il suo assenso, la commissione ha preteso un duplice rinvio: quello delle opere civili preparatorie (che riguardano la sistemazione del terreno, l'edificazione di alloggi, il rifacimento delle mense) che invece di essere pronte per il 1.º agosto 1982 «scivoleranno» di un anno, e quello dell'entrata in funzione dell'impianto che inizierà a produrre dodici mesi dopo il previsto, e cioè il 1.º agosto 1983. Il rinvio è giustificato dal fatto che, secondo gli esperti del MEC, tra un paio di anni ci sarà in Europa una sovrapproduzione di coils.

Per ottenere via libera dall'esecutivo, l'Italsider ha dovuto impegnarsi tra l'altro a ridurre la fabbricazione di lamiere sottili a caldo e quella di coils di Cornigliano che passerebbe da due milioni e 300 mila a un milione e 950 mila tonnellate annue.

Mila Malvestiti

CORRIERE DELLA SERA pag. 13

# Forse sarà rinegoziato l'accordo con la Cina

PECHINO — La Cina intende ridefinire alcune clausole dell'accordo di cooperazione economica con l'Italia, in modo da facilitare l'utilizzazione della linea di credito prevista dal documento. Lo si apprende da una missione italiana che in questi giorni ha avuto incontri con esponenti del mondo economico e finanziario cinese.

Organizzata dal settimanale *Il Mondo*, la missione è composta da 12 banchieri, industriali e giornalisti guidati dal presidente del Credito sardo, Paolo Savona.

Tra i principali argomenti discussi durante la visita è stata l'utilizzazione della linea di credito di un miliardo di dollari offerta dall'Italia alla Cina già nell'ottobre 1978 e definita nell'accordo firmato sei mesi dopo a Roma dal ministro cinese del commercio estero, Li Qiang.

Secondo le fonti citate, i cinesi hanno spiegato che l'utilizzazione dei crediti è stata finora molto ridotta per tre motivi fondamentali: la non applicabilità a opera-

zioni inferiori ai tre milioni di dollari; le scadenze dei termini di rimborso, considerate troppo brevi; la limitazione degli acquisti ai beni strumentali, con l'esclusione di quelli di consumo.

Da parte cinese è stata pertanto espressa l'intenzione di rinegoziare le clausole riguardanti questi tre punti: la prima occasione in proposito sarà fornita dalla prossima riunione della commissione mista prevista dallo stesso accordo di cooperazione economica e industriale. Oltre agli incontri di gruppo, i componenti della missione italiana hanno avuto anche separati contatti nei rispettivi settori d'interesse specifico.

In un colloquio tra rappresentanti della Cassa di Risparmio di Prato e della Banca di Cina è stata raggiunta un'intesa per l'apertura di una linea di credito di dieci milioni di dollari: si tratta di prestiti italiani da utilizzare per il finanziamento di scambi commerciali su base compensativa.



## Rimpiazzati gli elicotteri italiani in Libano

Ieri è arrivato in Libano il quarto ed ultimo elicottero inviato dal governo italiano al nostro battaglione logistico della forza delle Nazioni Unite. Gli elicotteri serviranno per rimpiazzare quelli distrutti, circa un mese fa, da un intenso bombardamento delle artiglierie del maggiore Hddad, l'ufficiale cristiano libanese che agisce in stretto rapporto con le forze armate israeliane. Gli elicotteri italiani, che fino ad ora erano raggruppati presso il quartiere generale dell'UNIFIL, il contingente dell'ONU che serve da cuscinetto tra il Libano meridionale ed Israele, sono stati dislocati in punti diversi per proteggerli da altri eventuali attacchi.

LOTTA  
CONTINUA p. 2



AFFARI COMUNITARI

## Scotti ha tre idee

**L**a difficoltà più grossa che incontra, per ora, è riempire l'ufficio. Vincenzo Scotti, democristiano, il primo ministro che l'Italia abbia avuto per gli affari della comunità europea, sta cercando il personale adatto. «Ho in mente una struttura molto snella», ha dichiarato al *Mondo*. «Sarebbe un errore creare nuova burocrazia. Farebbe perdere tempo, contraddicendo i programmi di partenza».

Scotti è perciò alla ricerca di alcuni funzionari dello stato che abbiano già maturato un'esperienza dei meccanismi della Cee e chiederà ai diversi ministeri di poterli utilizzare. Per il momento si è limitato alla nomina dei suoi diretti collaboratori, confermando l'intero staff che aveva al ministero del lavoro (che ha guidato per due anni) e col quale ha raggiunto un perfetto affiatamento.

Superata la delusione iniziale per il nuovo, misterioso incarico di governo (dopo la precedente, importante esperienza), Scotti ha approntato i primi programmi, tentando di dare un contenuto a un ministero nato inaspettatamente durante le trattative che hanno portato alla formazione della coalizione Dc-Psi-Pri, creato cioè più che altro per ragioni di equilibrio nella distribuzione degli incarichi fra i partiti e le loro correnti.

Né Scotti (che, secondo il decreto di nomina, è ministro senza portafoglio per il coordinamento interno per l'attuazione delle politiche comunitarie) né il presidente del consiglio Francesco Cossiga pensano di costituire un ministero come gli altri. «Il nuovo incarico», spiega Scotti, «si inquadra nell'ambito degli uffici della presidenza, che ha funzioni di coordinamento. In pratica è questo il primo tentativo di avvio della riforma della presidenza del consiglio. Si tratta perciò di coordinare l'attività dei diversi ministeri, senza mai sovrapporsi. Né è in discussione la funzione del ministero degli esteri che ha compiti politici e negoziali di diversa natura che non saranno intaccati».

Per il nuovo incarico sono stati individuati tre compiti particolari per assolvere i quali il neoministro per gli affari comunitari ha messo a punto, per ciascuno, un programma di massima.

**Decisioni della Cee.** Scotti dovrà intervenire nella fase preparatoria e dovrà poi verificare gli effetti prodotti in Italia dalle scelte compiute dalla Comunità europea.

Nel primo caso si tratta di un lavoro di elaborazione e di studio. L'obiettivo

è di porre il ministero degli esteri in grado di disporre di tutti i dati di valutazione relativi alle esigenze e ai problemi dell'Italia sulle singole questioni in discussione. La funzione di coordinamento consiste poi nel dare un indirizzo comune alle posizioni dei vari ministeri.

Nel secondo caso si tratta di valutare le ripercussioni che si hanno in Italia in seguito all'applicazione delle decisioni prese dalla Cee. Per questo aspetto Scotti ha già deciso una prima iniziativa: «Penso di mettermi d'accordo con il Cnel e con altri organismi di ricerca per la preparazione di un libro bianco per conoscere gli effetti che hanno sull'economia italiana le politiche fissate a Bruxelles. E' un lavoro che si dovrà compiere ogni anno per poter disporre di un continuo aggiornamento».

**Applicazione di direttive e regolamenti.** Scotti ha già avviato il lavoro di inventario delle delibere della Cee che non sono state attuate in Italia (in diversi casi questo ha significato il deferimento del nostro paese alla corte di giustizia della Comunità). Direttive e regolamenti non applicati sono molte decine; alcune disposizioni sono di particolare importanza, come quelle sui farmaci. Sarà sollecitata a concludere i lavori la commissione Ferri, costituita per l'applicazione delle direttive comunitarie sulle società per azioni.

Scotti sta inoltre preparando un disegno di legge che delega il governo ad attuare una serie di direttive e regolamenti, evitando così il ricorso a una legge per ogni questione particolare. Il ministro degli affari comunitari deve anche verificare che le leggi italiane siano in armonia con gli accordi europei: «Abbiamo una pessima fama a Bruxelles», afferma Scotti, «in quanto la nostra legislazione non è sempre corrispondente agli impegni che abbiamo assunto come membri della Comunità».

**Utilizzazione dei fondi.** Compito del ministro per l'attuazione delle politiche comunitarie è di far in modo che l'Italia riesca a spendere tutti i mezzi che le vengono assegnati dalla Cee. Attualmente la situazione è sconsolante.

In base ai dati del giugno 1979, il nostro paese non ha utilizzato 328 miliardi su 577 che gli sono stati assegnati dal Feoga, 375 su 674 assegnati dal Fondo sociale e 347 su 664 del Fondo regionale: in totale, perciò, non sono stati spesi la bellezza di 1.050 miliardi.

Finora si è occupato del problema un comitato interministeriale costituito il nove ottobre 1978 proprio per «il coordinamento dei flussi finanziari» della Cee ma senza alcun risultato apprezzabile.

Roberto Ippolito



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

INFORM - N° 119 - 24.5.1980

- 2 -

UNA SMENTITA DI RADIO COLONIA ALL'UNAIE-GERMANIA.- In una breve notizia apparsa sul n. 101 del 3 maggio scorso dell'"Inform", venivano segnalate le critiche rivolte dall'UNAIE-Germania a Radio Colonia in relazione ad una intervista con un consultore per l'emigrazione della Regione Puglia, dirigente FILEF, ed al mancato invito ad un altro consultore, delegato UNAIE della Bassa Sassonia.

Secondo Radio Colonia, il comunicato dell'UNAIE-Germania, da cui è stata ricavata la breve nota apparsa sull'agenzia, contiene una serie di accuse contro la redazione italiana del WDR, basate su affermazioni non corrispondenti a verità e su affermazioni atte a suscitare tra i lettori un'immagine fuorviante e lesiva della reputazione professionale dei redattori. In una lettera al responsabile dell'UNAIE-Germania, Rosario Pintagro, l'obiezione che l'intervista sia stata condotta solo con il consultore della FILEF viene giudicata manifestazione di malafede, soprattutto se si tiene presente il fatto che proprio Pintagro, e solo lui, venne intervistato nel novembre '79 come consultore della Regione Sicilia. Sia allora che in quest'ultima occasione - è detto nella lettera - il criterio adottato dalla redazione è stato il medesimo: quello cioè di suscitare l'interesse degli ascoltatori per i problemi, le funzioni e i compiti di una Consulta, intervistando un suo attivo rappresentante. Nella lettera, tra l'altro, si smentisce che solo dopo aver invitato gli ascoltatori a mettersi in contatto con il consultore della FILEF dando il suo indirizzo si sarebbe parlato dell'esistenza di un altro consultore: gli ascoltatori pugliesi sono stati invitati a mettersi in contatto con i due consultori e di entrambi è stato comunicato l'indirizzo. Anzi il nome e l'indirizzo del consultore UNAIE sarebbero stati forniti non già da Pintagro ma dallo stesso consultore FILEF. (Inform)

AISE 24/5/80

I PROGRAMMI RAI NON SODDISFANO L'EMIGRAZIONE

\*\*\*

Roma (aise) - Una precisa accusa alla radiotelevisione italiana viene dal mondo dell'emigrazione. Le trasmissioni dedicate ai nostri connazionali all'estero costano all'erario nazionale circa sei/sette miliardi di lire all'anno e comprendono informazione giornalistica e programmi culturali e di spettacolo. In base alla legge numero 103 del 14.4.1975 ed alla convenzione aggiuntiva del 5.11.1975 la rai li produce e li distribuisce in tutto il mondo per "far conoscere all'estero la via italiana e per diffondere la conoscenza della lingua e della cultura italiana". Sin dagli ultimi mesi dello scorso anno, però, queste trasmissioni si trovano al centro di numerose polemiche; anche nel convegno di San Paolo del Brasile è emerso infatti che "le trasmissioni radiotelevisive destinate dalla rai alle collettività italiane all'estero sono inutili, perchè praticamente incaptabili, specialmente per quanto riguarda l'America Latina. Inoltre, il materiale inviato dalla rai nei paesi sudamericani non viene programmato dalle locali emittenti". A queste accuse, comunque, la rai risponde enunciando difficoltà tecniche e finanziarie ed assicura che con quello che c'è a disposizione non si può fare di più...anzi, il livello sarebbe migliorato di molto rispetto al passato. Quali siano precisamente queste difficoltà, però, non è dato sapere. Quello che si può, tuttavia, dedurre è che forse c'è un po' troppa confusione tra gli organi incaricati: direzione per i rapporti con l'estero, rai corporation negli Usa, ufficio rai di Montevideo e la consociata Sacis. (Ital per l'emigrazione)



E' vero che ne usiamo anche male, ma sono molto poche, in vero, le forme di «partecipazione» alla vita politica locale concesse agli stranieri. Sul piano nazionale si parla di una partecipazione di nuovo tipo alla Commissione federale «consultiva» per il problema degli stranieri. Nuovo tipo che relegherà comunque la presenza degli stranieri a un ruolo marginale.

A livello cantonale e comunale c'è qualcosa di quasi serio solo a Neuchâtel. Sembrava che qualcosa si muovesse in Argovia, ma si è fatto marcia indietro. Sembra che il canton Giura sia partito con buone intenzioni che, per ora sono soltanto tali.

Nella stessa Chiesa, il passaporto rossocrociato vale ancora più del battesimo e della comune fede. Poche eccezioni, ma ben sotto controllo e da usarsi da buon cattivo esempio.

Qualche inconcludente commissione cantonale, qualche comitatino comunale qua e là. Una certa presenza nei sindacati per altro finora esclusi essi stessi da ogni seria forma di partecipazione all'interno delle aziende.

In compenso da qualche anno è stato dato fuoco verde alla attività di partiti politici italiani. Se un deputato italiano vuol venire in Svizzera a far comizi, venga pure, ha tutti i permessi. Eccetto quello di parlare di cose della Svizzera. Per il resto è libero di dire quel che vuole...

Pur conservando una certa riluttanza a concedere forme di votazione in Svizzera, anche se per eleggere organismi italiani, la Svizzera si premura di organizzare treni speciali per andare a votare in Italia e, ormai, i datori di lavoro non frappongono praticamente più ostacoli perché i loro dipendenti possano andare in Italia per qualsiasi tipo di elezione.

Per la prima volta quest'anno le ferrovie svizzere, malgrado il loro grosso deficit annuale di gestione, concedono il 20 per cento di sconto suppletivo sul percorso svizzero per facilitare il voto in Italia. Da queste analisi comparative dei due atteggiamenti di parte svizzera nei confronti degli stranieri, appare evidente quale è la politica nei nostri riguardi: nessuna partecipazione in Svizzera, favorita al massimo la partecipazione verso l'Italia. Ancora: non incoraggiare gli stranieri a integrarsi, ma polarizzare i loro interessi socio-politici verso la loro patria di origine. Ai giovani si rende facile la naturalizzazione, ma gli adulti se ne tornino pure a casa loro.

Gli stranieri si azzuffino pure per i loro partiti e si divertano col loro bizantinismo politico all'italiana, impegnandosi a morte per i loro comitati consolari. Così lasceranno in pace la Svizzera, non inquineranno i suoi equilibri politi-

ci, insisteranno meno sul godimento dei loro diritti in Svizzera, accettandone meglio i doveri, mentre i diritti sono orientati verso la patria d'origine. Più i problemi verteranno sul compromesso storico, il terrorismo, il regionalismo, ecc., di minore attualità saranno quelli degli stagionali, della scuola, della sicurezza sociale, ... della partecipazione, appunto!

A questa lotta su due fronti da parte svizzera, deve rispondere un'altra lotta, sempre su due fronti da parte dell'emigrazione italiana. Primo fronte quello della «partecipazione possibile». Cioè non tralasciare quelle poche o tante possibilità che ci vengono offerte per avere poi il diritto

di domandare e di ottenere di più. Spesso lasciamo cadere anche quel poco che ci viene offerto. La politica dei piccoli passi non deve subire interruzioni per colpa nostra, della nostra indolenza, della nostra impreparazione.

Secondo fronte quello della «nostalgia strumentalizzata». Sono troppi gli interessi che ci legano alla madre-patria. Impossibile non coltivarli. Ciò non deve significare una polarizzazione a senso unico, tutta imperniata sulla sola prospettiva del rientro. Unum facere ed aliud non omittere. Fare una cosa senza trascurare l'altra, dicevano i nostri antenati latini, che antenati erano anche degli svizzeri.

P.

pagina.....

Corriere degli Italiani - Lugano - 24.5.80

## Elezioni in Italia dell'8 e 9 giugno

### Gli interventi dell'ambasciata per facilitare la partecipazione

Nel quadro dell'azione rivolta a facilitare la partecipazione dei connazionali residenti in Svizzera alle prossime elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali che si svolgeranno in Italia l'8 e 9 giugno p.v., l'Ambasciata d'Italia a Berna ha svolto una serie di interventi presso le Autorità svizzere. Tra gli altri punti sono state toccate le seguenti materie:

— **permessi di lavoro:** come in precedenti occasioni, si è chiesta la collaborazione dell'UFIAML, delle principali Associazioni dei datori di lavoro e dei Sindacati svizzeri perché i lavoratori italiani non incontrino difficoltà nell'ottenere i giorni di permesso necessari per il viaggio ed il voto in Italia. L'UFIAML ha informato di aver diramato ai datori di lavoro una circolare in proposito, indicando la soluzione del cosiddetto «lavoro compensativo» per il recupero delle ore lavorative perdute.

— **viaggi in treno:** a seguito di negoziati con le ferrovie svizzere, si è ottenuta la riduzione del 20 per cento (sul prezzo di andata e ritorno in 2.a classe) sul percorso ferroviario per i connazionali che si recheranno in Italia per votare e che si presenteranno agli sportelli delle biglietterie muniti della cartolina elettorale e della dichiarazione sostitutiva rilasciata dal Consolato. La riduzione è valida per i viaggi dal 30 maggio al 9 giugno per l'andata e 8-10 per il ritorno.

Si sottolinea inoltre la necessità di avviare tramite i competenti Consolati, le pratiche necessarie per l'esercizio del diritto di voto (iscrizione e reinscrizione nelle liste elettorali, unificazione anagrafe elettorale del coniugli, ecc.) nonché di provvedere per tempo alla prenotazione, presso le Agenzie di viaggio o le stazioni, dei posti in treno, specialmente di quelli cuccetta.

Per quanto concerne i viaggi aerei, sarà applicata la consueta riduzione del 30 per cento sulle tariffe internazionali normali ed escursionistiche, con la validità da otto giorni prima ad otto giorni dopo la consultazione elettorale.

Circa i viaggi automobilistici, la Società Autostrade accorda una riduzione del 50 per cento sui pedaggi autostradali, mediante la gratuità del viaggio di andata. Il viaggio di ritorno sarà invece a tariffa intera. (Com.)

# Il MAE, il Co.Co.Co. e l'emigrazione

Sabato 17 maggio nella sala dei XXII Cantoni (non si è ancora aggiornata... la sala) di Losanna, si è riunito il Comitato di Coordinamento Consolare. Per l'annuale assemblea. Nonostante la data piuttosto infelice, la presenza dei rappresentanti le varie associazioni era piuttosto numerosa.

Aprè il Console Italiano dott. Gianguido Lanzoffi, che dopo il rituale benvenuto ai presenti, ha pure parole di ringraziamento per tutti ma in special modo per i volontari del CO. CO. CO.

Spera che con il suddetto comitato l'emigrazione abbia nelle mani uno strumento più efficiente per discernere, affrontare e risolvere possibilmente i problemi più pressanti ed urgenti.

Il progetto di legge c'è, ma diverrà obbligatorio solo con la promulgazione e pubblicazione. Diciamo fra sei mesi circa. O fine d'anno (vecchio) o principio d'anno (nuovo). Nel frattempo si tratta di allentare il regolamento (non più di tre mesi a disposizione...), di preparare lo schedario, la lista elettorale e il libro elettorale: slogan del sig. Consonato: «solo con schedario esatto potrete avere una votazione esatta».

Rileva il «testimone» della parola il presidente del Co. Co. Co. sig. Nefer Brandini che spiega innanzitutto alcu-

ne cose. L'anno prima l'Assemblea fu saltata per ragioni contingenti. Il nuovo Comitato, tuttora provvisorio, è stato eletto dai rappresentanti delle associazioni, perché una votazione popolare non era realizzabile in così poco tempo. L'esperimento rischiava di essere non solo negativo ma pure pericoloso.

Una zona, quella di Morges, non ha rappresentanti: davanti all'impegno se la son defilata all'inglese. Meglio dunque fare un bilancio morale, suggerisce il presidente, prendendo in considerazione più gli aspetti negativi che quelli positivi per evitare il rischio di riposare sugli allori.

E mette in rilievo il timore che quell'aggettivo appiccicato al Comitato, cioè «provvisorio», corra il rischio di essere istituzionalizzato. Questo senso del provvisorio ha tra l'altro frenato varie iniziative. Non va dimenticato, soggiunge, che i membri del Co. Co. Co. sono tutti lavoratori che vivono la vita associativa e sono obbligati non solo a trovare il tempo ma pure a spostamenti a volte penosi per potersi riunire.

Accennato al fatto che non vi sono strumenti adeguati per un valido lavoro, il CoCoCo rifiuta il ruolo di semplice amministratore di qualche migliaio di franchi: si tratta invece di individuare le reali e primarie necessità per poi far intervenire chi di dovere. E' in questa ottica che il Comitato si è mosso in queste tre anni.

Faccenda non troppo simpatica: i signori del M.A.E. (Ministero degli Affari Esteri) non hanno condiviso questa nostra interpretazione, ma hanno deciso a modo loro senza tener conto di quanto poteva suggerire l'esperienza dei membri del CoCoCo, tutta gente che fa parte da lunga pezza dell'Emigrazione.

Fortissima indì la tentazione di mandare tutto a quel paese (il riferimento all'Italia è puramente casuale... ma non troppo. Nota di L.S.). Ci siamo trattenuti solo per solidarietà con i nostri connazionali emigrati.

Poi in previsione della nuova legge ha prevalso il buon senso. Certo che, perché il CoCoCo possa funzionare a dovere, necessita la più stretta collaborazione di tutte le associazioni.

Dopo il rapporto del presidente si apre il dibattito. Per il tanto desiato schedario suggerisce uno, basta rivolgersi ai cervelloni (elettronici) svizzeri. Il Console precisa che molte informazioni, in possesso delle associazioni, latitano invece nei suddetti cervelloni.

Si nota che da quando c'è il Co.Co.Co. si elargisce molto meno. Per cui il dubbio: Volete gestire? Bene, risponde il MAE, gestirete il poco.

I formulari imposti dal MAE, e qui son tutti d'accordo, sono semplicemente e genuinamente assurdi.

Ma il punto cruciale verte sul reale ruolo del Co.Co.Co. E' un paravento per il MAE oppure è qualcosa di vivo e di autonomo? Perché, sembra a tutti, se si sono auspicati i Co

Co Co, bisogna poi prenderli un pochino sul serio. Va bene che nell'Italia penisola... (qui è meglio «glissare»).

Insomma noi siamo abituati ad una serietà elvetica che sarà anche ipocrita, ma che una volta che ha iniziato il gioco, allo stesso ci sta.

Un problema sollevato è quello dei cosiddetti «corrispondenti consolari». Il MAE ha ridotto il numero dei «civici» che in consolato devono cantare e portare la croce. I problemi e le necessità degli emigrati non sono né diminuiti né scomparsi. Con i «corrispondenti consolari» i suddetti cirenei erano sollevati da gran parte del «travaglio» (sic!) quotidiano. Con evidente soddisfazione reciproca. Se i cervelloni (non elettronici) del MAE non comprendono, vengano pure qua che in tutta semplicità spiegheremo loro la «rava e la favas». Chiaro?

Poi vi sono alcune tirate politiche sulla faccenda delle discriminazioni in fatto di rän-

novo dei passaporti. Tu paghi e io... no. Mi pare che l'argomento non meritasse tutto il tempo che si è sbafato. Ma, ripeto, le furon concioni politiche, anzichenò. Che non ci dovevano entrare.

Riassumendo o sintetizzando: per svolgere un lavoro proficuo ci vogliono i seguenti ingredienti: a) Da parte del MAE fiducia nel Consolato e nel CoCoCo; b) collaborazione da parte di tutte le associazioni; c) collaborazione da parte di tutti gli emigrati.

Un presente, dalla faccia offensivamente onesta, ha ringraziato il CoCoCo per quanto fatto sino ad ora. E penso che sia quello che meglio ha colto una realtà: l'animo generoso e disinteressato dei veri «cristi» che si accollano i problemi di tutti gli emigrati.

Ce la fate a tenerne conto Egregi Signori del MAE? In tal caso ve ne siamo sinceramente grati.

Luigi Serafini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



Ministero degli Affari Esteri

UFFICIO FEDERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E AFFARI SOCIALI

Svizzera

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. *Il Corriere degli Italiani*

*lugano*... 24. 7. 80. pagina... 16

# Niente pensionamento anticipato?

Il giornale «Luzerner Neueste Nachrichten» informava, gli scorsi giorni, sui risultati provvisori degli schiarimenti esperiti internamente dalla Confederazione quanto alle possibilità di una introduzione dell'età flessibile per il diritto alla rendita nell'ambito della decima revisione dell'AVS. Risultato: questo importante postulato minaccia di essere lasciato cadere.

Ciò risulta da una relazione che il dott. Klaus Hug, segretario dell'Associazione centrale delle organizzazioni svizzere dei datori di lavoro, ha tenuto, di recente, a una seduta della Società zurigana per le questioni di personale. Le difficoltà principali, che l'introduzione dell'età flessibile nella nostra previdenza contro le conseguenze della vecchiaia incontra, sembrano essere di natura finanziaria. Se il «beneficiario dell'età flessibile» dovesse sostenere egli stesso il costo del suo pensionamento anticipato, la propria rendita sarebbe così fortemente ridotta che un tale salasso potrebbe essere sopportato soltanto da gente con rendite ben sostanziose. Se, invece, i costi del pensionamento anticipato dovessero essere parzialmente compensati, ne deriverebbero prestazioni supplementari che manifestamente né la Confederazione né i datori di lavoro sono pronti a sostenere neppure in parte. Così, ad esempio, nel rapporto delle linee direttive della politica governativa per la legislatura appena iniziata è scritto, circa la decima revisione dell'AVS, che da essa non dovrebbe derivare alcun maggiore aggravio né per la Confederazione né per le opere sociali.

Per quanta comprensione meritino queste considerazioni finanziarie, ci si può, tuttavia, chiedere se esse non siano un po' asmatiche. Tenendo conto della situazione nell'intera Europa in materia di durata del tempo di lavoro, constatiamo una forte pressione sindacale intesa a una rapida riduzione di tale durata, la spinta principale andando nel senso di una settimana lavorativa di 36 ore. Non è da ritenere che il nostro paese riesca alla lunga a sottrarsi a questa tendenza. Più o meno liberi siamo soltanto nella forma che la riduzione della durata del lavoro deve prendere da noi. Nella misura in cui i sindacati hanno consultato la base risultano inequivocabilmente prefe-

renze in favore di un prolungamento delle vacanze e in favore dell'età flessibile di pensionamento, mentre una riduzione della durata giornaliera e settimanale del lavoro non provoca particolare simpatia, ciò che si è manifestato molto bene anche in diverse iniziative e votazioni popolari.

Se si considerano queste diverse forme della riduzione della durata del lavoro dal profilo finanziario, si può accertare senza grandi calcoli che i costi per un prolungamento delle vacanze e per l'introduzione di una età flessibile di pensionamento sono molto minori che una corrispondente diminuzione della durata giornaliera e settimanale

del lavoro; e ciò tanto più se il pensionamento anticipato fosse agevolato da un sensibile sostegno da parte della Confederazione, rispettivamente da parte dell'AVS. Quanto più costoso è l'approntamento dei posti di lavoro quanto più cara diventa, infatti, la riduzione della durata giornaliera e settimanale del lavoro.

Si dovrà, poi, fare, soprattutto presso i datori di lavoro, anche qualche altra riflessione che parla in favore dell'età flessibile. Manifestamente si continua, pure da essi, ad avere comprensione per un pensionamento anticipato dei lavoratori che sono esposti a un logorio fisico particolarmente elevato. In un tempo di uno sviluppo tecnologico essenzialmente rapido dobbiamo, però, costatare che, accanto a una invalidità corporale precoce, si fa sempre più rimarcare una «invalidità» psichico-intellettuale. Un numero maggiore di lavoratori anziani ha difficoltà a tenere il passo con l'evoluzione tecni-

ca, adattandosi ai nuovi strumenti tecnici. Quanto più rapidamente progredisce «la rivoluzione tecnica», tanto più forte si farà sentire presso i lavoratori anziani questa invalidità psichico-intellettuale, che richiama un pensionamento anticipato.

Ancora una cosa: non ci si deve lasciar accecare dalla situazione sul mercato del lavoro, relativamente favorevole. Fra un anno, essa potrebbe già essere completamente diversa. Di sintomi in tal senso ne esistono già ora a sufficienza. Inoltre, ogni recesso congiunturale accelererà l'evoluzione tecnologica e nuocerà doppiamente alla situazione sul mercato del lavoro. Anche da questo profilo, la possibilità di un'età flessibile di pensionamento, finanziariamente sopportabile, dovrebbe avere la priorità. E' più ragionevole rendere possibile ai lavoratori anziani un pensionamento anticipato facoltativo che regalare a migliaia di giovani il triste, assurdo destino di disoccupato.



L'AGGIORNAMENTO DEGLI OPERATORI SOCIALI CONSOLARI IN CANADA: SEMINARI A TORONTO SUI PROBLEMI DELLA CITTADINANZA, DELL'INFORTUNISTICA E DELLA SICUREZZA DEL LAVORO. - L'aggiornamento del personale dei Consolati - in particolare degli operatori sociali a diretto contatto con i problemi talvolta assai complessi posti dai connazionali che si rivolgono per l'assistenza agli Uffici consolari - costituisce uno dei compiti cui si dedica, nell'ambito della Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Esteri, l'Ufficio Ricerche, Studi e Programmazione, coinvolgendo, di volta in volta, anche altri Uffici della Direzione Generale e i vari Enti previdenziali.

E' il caso dei seminari che si sono svolti a Toronto tra il 16 e il 18 maggio, dedicati l'uno ai problemi della cittadinanza e dei passaporti, l'altro all'infortunistica e alla sicurezza del lavoro. Il primo è stato coordinato dalla dr. Frittelli, Capo dell'Ufficio VIII della Direzione Generale Emigrazione, il secondo ha visto la partecipazione del Direttore Generale dell'INAIL, on. Zanibelli e del Presidente dell'ENPI, accompagnati da funzionari dei due Enti e da esperti.

I seminari si sono inseriti in un ciclo che ha avuto inizio nel maggio dello scorso anno con i seminari di Toronto e Montreal ed è continuato nel febbraio 1980 ad Ottawa con la trattazione dei problemi posti dall'applicazione dell'accordo di sicurezza sociale tra Italia e Canada. Altri seminari sono previsti per il futuro, nel quadro di un programma elaborato dal gruppo di studio costituitosi tra gli operatori sociali consolari in Canada. Alla loro realizzazione ha collaborato anche il Comitato consultivo italo-canadese infortunati sul lavoro.

Nel seminario sulla cittadinanza e i passaporti, curato dalla dr. Frittelli e riservato esclusivamente al personale consolare, è stata esaminata la legge sulla cittadinanza e i vari aspetti interpretativi connessi con la legislazione canadese. E' noto, infatti, che il Canada è un Paese che adotta il principio "jure loci" mentre la legislazione italiana è basata sullo "jure sanguinis", e ciò crea problemi di doppia cittadinanza. Nel corso del seminario si è accennato anche ai problemi del servizio militare, del nuovo diritto di famiglia, nonché a quelli legati al regime patrimoniale della famiglia ovvero posti dagli eventuali rientri dei connazionali che hanno perduto la cittadinanza in seguito a naturalizzazione. Sono tutti problemi di vasta portata che richiederanno, negli auspici del gruppo di studio, ulteriori approfondimenti.

All'altro seminario, svoltosi nei giorni 17 e 18 maggio, hanno preso parte anche operatori sociali dei Patronati e rappresentanti di Enti previdenziali canadesi. E' intervenuto anche il Consigliere per l'emigrazione dell'Ambasciata d'Italia a Ottawa, Cappetta. L'opportunità di un seminario sui problemi dell'infortunistica è da porre in relazione ai recenti accordi dell'INAIL con i corrispondenti Enti provinciali canadesi del Quebec e dell'Ontario, mentre la presenza di esponenti dell'ENPI sottolinea l'attenzione per i temi connessi alla prevenzione degli infortuni e alla sicurezza del lavoro. In coda al seminario sono stati trattati anche i problemi della sicurezza sociale, sempre di attualità per l'attuazione dell'accordo tra Italia e Canada, che presenta aspetti abbastanza complessi.

Dopo la conclusione del seminario il Direttore Generale dell'INAIL, on. Amos Zanibelli, accompagnato dalla Dr. Cecchini e dal dr. Piccinini, ha proseguito per Vancouver dove erano in programma colloqui con i rappresentanti del WCB del British Columbia, in vista dell'estensione a quella provincia canadese degli accordi in materia di infortunistica. (Inform)

# Emigrazione: nodo antico - che si può e si deve sciogliere lottando perché diventi solo libera scelta

**L'IMPEGNO** di molte Regioni nella emigrazione, tanto in Italia come all'estero, così come si è venuto configurando particolarmente negli ultimi anni, è da considerarsi un fatto positivo. Per noi socialisti ciò è tanto più positivo se consideriamo che è anche l'effetto del superamento di una condizione di emarginazione, nella quale fu volutamente tenuta l'emigrazione, rispetto al contesto sociale e politico. Essa infatti si è imposta, cosciente della propria forza come della propria debolezza, in una situazione di isolamento, all'interesse dei Partiti, dei sindacati e dei pubblici poteri, nel nostro Paese come altrove. Gli emigranti sono oggi interlocutori validi dei pubblici poteri perché hanno vinto le pressioni corporative che per molto tempo furono esercitate su di essi e che avevano fatto coltivare alla DC la speranza di poterli egemonizzare. D'altra parte lo Stato, con la dimensione che aveva assunto il fenomeno emigratorio, non poteva certo pensare

## Trovare soluzioni ai problemi di chi rientra

di ERASMO BOIARDI

di poterlo gestire, in tutte le sue implicazioni, attraverso il solo ministero degli Esteri. La partecipazione delle Regioni, pur nella diversità delle situazioni ed esperienze, è stata tuttavia importante su molte questioni, perché si sono esplorate strade nuove nella gestione dei problemi e nella definizione dell'intervento pubblico in un settore che, prima di allora, aveva conosciuto troppo spesso l'assistenzialismo clientelare. In particolare alcune Regioni (Toscana, Umbria e Lazio soprattutto) hanno creato momenti qualificati di partecipazione degli emigranti in direzione dell'indicazione di Senigallia di impegnare le Consulte nell'attività promozionale per

creare nuovi posti di lavoro, per favorire il reinserimento in attività produttive degli emigrati costretti a ritornare. Utilizzare le esperienze e la professionalità di questi lavoratori, creando condizioni agevolate per accedere al credito, al diritto alla casa, al difficile reinserimento scolastico dei propri figli senza cadere in visioni corporative, che peraltro gli emigranti non hanno mai preteso, era e rimane un problema aperto.

Leggi regionali importanti sono state elaborate, con il concorso degli emigranti ed approvate dai Consigli Regionali, che rappresentano, sul piano della partecipazione, importanti e significative novità e che possono essere strumenti validi di una poli-

tica che vede l'emigrazione, tanto nella lotta alle cause che la determinano che nella gestione dei suoi effetti, organicamente inserita in una strategia di sviluppo regionale. Ci riferiamo, in particolare, alle leggi approvate dalle Regioni Liguria, Lombardia, Emilia, Puglia, Calabria.

Anche per questo il PSI è convinto che questa importante esperienza deve continuare, estendersi a tutte le Regioni, qualificandola nella programmazione del territorio e nella utilizzazione in essa di tutte le sue risorse umane, di quelle presenti e di quelle che vorrebbero ritornare.

Ci sono esperienze da fare in settori come quello dell'artigianato, del commercio e dell'agricoltura, attraverso processi di aggregazione associazionistica che potrebbero mettere a frutto la specializzazione acquisita dai nostri lavoratori all'estero, facendo convergere le necessità di un loro immediato reinserimento con quella dello sviluppo e dell'allargamento della base produttiva. Esempi significativi ve ne sono.

## Un disegno di legge qualificante del PSI

di GAETANO SCAMARCIO\*

L'iniziativa socialista per l'istituzione del Consiglio Generale dell'emigrazione italiana risponde alla necessità di creare nuove e più qualificate occasioni di partecipazione, in un momento tra l'altro molto difficile dei cittadini italiani emigrati all'estero per ragioni di lavoro, sulle scelte economiche, sociali e politiche collegate alle loro condizioni.

Tale organismo, che dovrebbe essere direttamente eletto dai cittadini italiani residenti all'estero, servirà anche a rendere partecipe i nostri connazionali alla vita politica italiana attraverso la formulazione di pareri e di osservazioni su provvedimenti in discussione, mettendo così il legislatore in grado di decidere con una più vasta conoscenza dei problemi.

Attualmente l'organismo rappresentativo dei connazionali che lavorano all'estero, il «Comitato consultivo italiano all'estero», previsto dalla legge 2221 del 1971, non

soddisfa alle esigenze che i problemi della emigrazione pongono, e ciò sia perché è un organo di consultazione governativo che per la sua composizione, in quanto i membri nominati su designazione dei consoli.

E' auspicabile, quindi, che questa iniziativa socialista venga al più presto approvata nel Parlamento per garantire uno spazio di concreta partecipazione agli emigranti ed ai loro diretti rappresentanti per «studiare i problemi dell'emigrazione all'estero, delle migrazioni interne e dei frontalieri in relazione alle cause, effetti e conseguenze nella vita nazionale, nella prospettiva del superamento degli squilibri economici e sociali, della cessazione dell'esodo di massa, della politica diretta a facilitare il rientro dei lavoratori emigrati...», come spiega l'articolo del disegno di legge socialista

\*vicepresidente del gruppo del PSI del Senato

## Il ruolo attivo dell'istituto "Santi"

di BIOS DE MAJO\*

L'ISTITUTO «Fernando Santi», unitamente all'azione svolta in direzione del miglioramento delle condizioni di sicurezza sociale, di professionalità, di dignità e di stabilità sul posto di lavoro, di frequenza scolastica, di preparazione culturale, due obiettivi principali ha inteso perseguire in questi ultimi tempi: quello di favorire la partecipazione ed il legame con la terra di origine dei lavoratori emigrati. Due obiettivi, tra l'altro, che molto spesso presentano caratteri di interdipendenza.

In tutti gli incontri con i lavoratori emigrati, sia in Italia che all'estero, nel corso di convegni, seminari, riunioni di studio e di lavoro la volontà di «partecipare» si è sempre manifestata in termini decisi e ragionati. Tale volontà è, senza dubbio, sollecitata da una istintiva reazione al complesso della emarginazione, ma ha in sé qualcosa di più.

Le battaglie per il voto in loco per le elezioni europee.

per la costituzione dei Comitati consolari su basi elettive, per il Consiglio Nazionale dell'Emigrazione, per l'inserimento nella vita delle istituzioni nei Paesi di accogliimento sono segni importanti della volontà di partecipazione.

L'altro obiettivo, che consiste nel rafforzare i legami con la terra di origine, viene perseguito, fuori di ogni semplice sentimentalismo e non solo col miraggio del ritorno in patria, ma per un vivo interesse ai processi di sviluppo delle zone di provenienza. La richiesta di presenza nelle Consulte regionali dell'emigrazione, il contributo concreto ai dibattiti che si sviluppano all'interno delle conferenze regionali, le iniziative culturali e commerciali, la domanda di razionalizzazione dell'afflusso delle rimesse e della canalizzazione dei risparmi sono altrettanti segnali importanti.

\* presidente dell'Istituto «Santi»

# Una realtà, oggi, in profonda trasformazione

di ENRICA LUCARELLI\*

**L**ENTAMENTE, e senza che se ne parli, sta avvenendo una trasformazione di cui ci rendiamo pienamente conto soltanto quando le Regioni ci fanno conoscere, con approssimazione, le cifre di coloro che sono rientrati dall'estero. Sono ormai più quelli che rientrano in Italia che coloro che vanno a lavorare fuori. Quanti sono quelli che sono tornati? Con precisione non lo sappiamo perché le stime sono diverse e, molto spesso coloro che rientrano sfuggono ad ogni statistica. Primo problema di chi rientra è il lavoro, quando l'emigrato è riuscito a risparmiare impiantare il suo negozio o la sua piccola attività imprenditoriale, spesso nel settore dell'edilizia, quando non ha potuto risparmiare la ricerca di un lavoro dipendente si rivela quasi sempre difficile.

Allora la scelta è ancora per l'emigrazione, ma, a differenza del passato recente, è molte volte il Terzo mondo il suo punto di arrivo, dove magari si potrà mettere a frutto la specializzazione acquisita in Europa. Dove arriva, un cantiere per la costruzione di strade, ponti, oleodotti la sua vita non sarà più facile, avrà un salario più alto ma anche una maggiore chiusura nei confronti di un ambiente esterno che ha cultura e tradizioni completamente diverse dalle sue o da quelle acquisite durante l'emigrazione.

Intanto l'Europa ha affrontato solo in termini marginali il lavoro che manca ai suoi sette milioni di disoccupati, con le aree industrializzate che si degradano sempre di più non solo sotto il peso iniziale dell'affollamento di coloro che vi sono accorsi per lavorare, ma con quello dei disoccupati, di coloro che sono in cassa integrazione, dei giovani senza lavoro. Le case, i servizi sociali insufficienti, il lavoro che manca divengono inneschi di conflitti sociali violenti che vengono alla luce sotto motivazioni diverse, vedi le questioni delle due nazionalità nel Belgio o l'Olanda dove l'incoronazione diventa la molla che fa scoppiare le strade. La diminuzione dell'orario di lavoro, come uno dei momenti della programmazione di una politica a livello europeo per l'occupazione tarda a venire. Come socialisti ci battiamo nel Parlamento europeo, per un coordinamento delle eco-

nomie che metta fine alle differenze fra le varie aree geografiche, per cui, rispetto alle aree industrializzate continuano ad esistere, come nel nostro sud, Regioni dove i giovani non vogliono più emigrare ma dove la scelta obbligata continua ad essere la disoccupazione. Per noi l'impegno dei vari fondi CEE, quello regionale, quello sociale, quello agricolo debbono avere lo scopo di allargare l'occupazione.

Le Regioni si sono molto impegnate, in questi ultimi anni, alla ricerca di una politica che rendesse meno duro il rientro degli emigrati: l'occupazione deve certo essere al primo posto, la prima preoccupazione, ma un impegno altrettanto forte deve essere rivolto alla scuola per i figli degli emigrati. Le soluzioni di questo problema non possono essere prese in maniera meccanica, inserendo semplicemente gli scolari nelle classi di cui non sanno parlare la lingua o la parlano poco. La cultura e la lingua diversa di cui sono portatori i figli degli emigrati va fatta divenire patrimonio comune agli altri scolari, un modo per allargare le conoscenze di tutti e per non far divenire il figlio degli emigrati un estraneo, un diverso rispetto agli altri. L'importante è che chi ritorna non si trovi ad essere uno straniero per la seconda volta, e, a questo scopo debbono essere rivolte l'attenzione e la fantasia di tutti.

Nelle varie sedi istituzionali, da quella europea, a quella nazionale a quella regionale e locale il PSI intende portare avanti, con la partecipazione in prima persona degli emigrati, una «vertenza emigrazione degli anni '80», un ampio dibattito ed un ampio confronto che permetta di cogliere tutte le sfaccettature nuove e complesse che esistono nel campo dell'emigrazione per arrivare a definire una iniziativa all'altezza della situazione nuova che si è creata. Vogliamo che l'emigrazione come libera scelta non sia uno slogan, ma una realtà da costruire. Anche per questo è necessario che dalla consultazione dell'8, 9 giugno si apra per il PSI la possibilità di arrivare, attraverso l'esperienza di governo in corso, ad una realistica e forte prospettiva di unità democratica per affrontare con forza la crisi

\* responsabile emigrazione del PSI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale.....

AVANTI

del..... 24. MAG. 1980 ..... pagina.....

## Il potere locale primo interlocutore

di GIULIO SANTARELLI\*

**L**A Regione Lazio, rispetto al complesso e al complesso problema emigratorio, intende riaffermare il suo ruolo d'interlocutore valido ed unitario sia per le cose di sua competenza sia per quelle che sfuggono istituzionalmente al suo controllo facendo opera di proposta e di sollecitazione. Noi intendiamo muoverci su due direttrici di fondo. Ferma restando la scelta del cittadino e del lavoratore di decidere liberamente il luogo dove affermare la sua personalità professionale, è necessario in primo luogo creare le condizioni che eliminino le ragioni dell'emigrazione di necessità e in pari tempo la Regione intende intervenire per alleviare gli effetti negativi delle condizioni dell'emigrato durante la sua permanenza all'estero e in occasione dei rientri.

La prima questione investe l'intera politica regionale volta allo sviluppo economico del Lazio con l'obiettivo di combattere la disoccupazione con il fine di raggiungere la piena occupazione delle forze del lavoro. Per tale finalità è necessario mobilitare tutte le risorse di cui disponiamo. Siamo convinti però che i problemi storici degli squilibri del Lazio e delle altre regioni, specie meridionali, possono trovare soluzione comune in un quadro pro-

grammatico di politica economica nazionale di razionalizzazione e di sviluppo, sorretto da una decisa volontà politica, che finora, purtroppo, non è avvenuto per precise responsabilità.

Abbiamo, altresì, di fronte a noi il fenomeno dell'immigrazione, che va adeguatamente affrontato. A fronte di una disoccupazione laziale di circa 250.000 unità, in maggioranza donne e giovani, si registra nel Lazio, a Roma soprattutto, la presenza di circa 100.000 lavoratori provenienti per lo più da paesi del Terzo Mondo che si affacciano nel Mediterraneo.

L'intervento della Regione dovrà qualificarsi per il futuro in modo particolare per i lavoratori che rientrano, allo scopo di agevolare il loro reinserimento nel tessuto produttivo sociale, affrontando con decisione, i problemi della occupazione, della riqualificazione professionale, della della casa, della scuola. Circa i problemi fondamentali che riguardano le nostre comunità all'estero, si pone con forza l'esigenza di mantenere vivo il contatto con gli emigrati, intensificando i canali di informazione e le occasioni d'incontro.

\*presidente della Giunta regionale del Lazio

## Le difficoltà che incontrano le Regioni

di ELIO CAPODAGLIO\*

**N**EL mese di ottobre del 1978 si svolse a Senigallia, per iniziativa della regione Marche, la prima Conferenza nazionale delle Consulte regionali dell'emigrazione. Essa era stata preceduta da approfondite discussioni a livello locale e, dopo un ampio dibattito, giunse ad alcune precise conclusioni. La prima, quella di iniziare e continuare il lavoro di coordinamento per adeguare ed armonizzare la legislazione regionale in materia di emigrazione; la seconda, quella di una nuova politica per le «rimesse» degli emigrati, da inserire nel quadro dei programmi di sviluppo regionale; la terza quella di una più incisiva e concreta politica di difesa dei lavoratori coinvolti nel fenomeno del frontalierato.

Oltre a questi impegni — che riguardavano prevalentemente se stesse — le regioni avanzarono a Senigallia una serie di richieste al governo:

per un accordo-quadro in applicazione all'art. 4 del DPR 616 per la definizione di una politica nazionale delle «rimesse» volte anche a consentire il trasferimento in Italia dei risparmi degli emigrati; per la introduzione di una normativa speciale per il «risparmio-casa»; per la costituzione del consiglio italiano dell'emigrazione dei comitati consolari; per garantire l'esercizio del diritto di voto; della regolamentazione dello stato giuridico degli immigrati.

A questo proposito anche in relazione alle piattaforme programmatiche dei partiti politici per l'attuale campagna elettorale, sarà necessario subito dopo l'esito del voto, che le regioni tornino ad affrontare il problema vedendo ciò che è vivo e ciò che è superato per la Conferenza di Senigallia indicando una seconda Conferenza nazionale

\*assessore ai servizi sociali della Regione Marche



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

THE EVENING POST

(WELLINGTON)

Ritaglio del Giornale.....

del. 24/5/80..... pagina.....

# Little Italies of NZ

scrutiny  
BY DAVID  
McGILL



**OLD Miro Russo of Thorndon considers himself Italian born and bred. He was born in Eastbourne, and hasn't got further than Thorndon. He doesn't speak Italian. However, that is not to say he isn't exactly what he says, in essence Italian.**

My father, Bartolo, he says, pushing aside a breakfast plate of fried fish, my father come from Stromboli. You know, the volcano. He a sailor. He first Italian here. He like it. It's good fishing, know what I mean? He have a scow. He sell fish in town. Then he buy quarter of Eastbourne, have a glass house, sell grapes....

The postie knocks on the door, interrupting Miro's enthusiasm.

Telling a story, Miro?

That's right. I tell the story. My father — best fisherman in the harbour.

Miro is a cheerful, sparky old chap, very popular in the neighbourhood. Italian ambience travels well, rather better than their chianti. Miro is descended from the Italian peasant-fishermen who exported their earthy brand of dolce vita, animated conversation and love of the land. His father also farmed, as did several of his brothers. Miro has a superb garden, and a grape vine across one wall.

His father began the Italian settlement at Rona Bay, which is still known for its Meos and Dellabaracas. One of his older brothers was a well-known tenor, until he was gassed during the First World War. Miro has what he calls a pig-island name,

christened by his father after a miro branch he shot seven pigeons off. Miro has had a hard life breaking up pig iron and shaping it in the railway workshops at Woburn. Over the years he has enjoyed the Garibaldi Club, the singing and dancing, the wine and pasta. He remembers Mussolini's photograph up on the wall for a time.

Bartolo Russo was put ashore about 1890 with a broken leg. He liked it here, found the fishing superb, and went home to spread the good news. Thus began the family and village kind of emigration that has accounted for 90 percent of the 3000 or so Italians here, a singularly more successful migration than official efforts.

The first Italian to sight New Zealand was Antonio Ponto, crewing on

Cook's first voyage. From about the 1830s for some years, Salvatore Cimino, of Capri, captained a trading vessel in these waters. In the 1860s, nine Italian Franciscans picked the worst possible time to try to convert the Maori and returned in frustration to Sydney, where one penned his account of the farrago.

The first unofficial and happy influx of Italians here were for the gold. There was a Garibaldi Diggings in Central Otago and an Italian Gully on the West Coast. Some stayed on the Coast to dairyfarm at Lyell, but most moved north or back overseas.

In the 1870s, Julius Vogel wanted assisted immigration as part of his grand scheme for national economic expansion. The Italian connection was the first of several comic-opera efforts. Italians were recruited round Leghorn by resident Englishman John Glyn, a restaurant manager and theatrical agent there. He signed up 230 sculptors, locksmiths, cabmen, porters, clerks, waiters, telegraphists and organ grinders under false pretences.

The fate of the 47 detailed to construct rails at Featherston was typical. Within a month they were all sacked because they lacked the strength or were unwilling to work. Few had ever seen a pick and shovel. Glyn had promised them 10 shillings a week, they were offered six. Negotiations were conducted by a German who spoke poor English and poor Italian, which compounded the problems.

The Italians walked back to Wellington, where they wrote to Signor Marinucci, Italian Consul in Melbourne, denouncing Glyn and adding that they couldn't even get work as waiters and dishwashers because they spoke no English.

Even so, Glyn's efforts were minor compared to those of G B Federli, who had 800 Venetian families on his hands after another settlement scheme had fallen through. He offered them to the New Zealand government as "skillful agriculturalists, active and sober beyond question". The Government sent them to set up Jackson's Bay at the bottom of the West Coast, to grow grapes and mulberry trees in a swampy, sodden forest awash with 300cm of rain a year. The Government needed its head read.

The departmental officer in charge blamed the Italians. A Royal Commission was set up, and it duly blamed the Italians, suggesting that British colonists would have been less easily discouraged. Then the Minister of

Immigration complained about the cost of sending them home.

To choose shoemakers, hairdressers and tailors for pioneering endeavours was crazy enough. To expect them to grow grapes on the coast was, to use a good Italian word, a fiasco.

Left to their own devices, the Italians have done much better, though the chain migration from an old village to a new village here has stopped the development of an overall Italian identity. Tawa, for instance, has north Italian market gardeners, Island Bay has south Italian fishermen. They have tended not to mix or intermarry.

Bartolo Russo began the village syndrome at Rona Bay, with people from Stromboli, a small volcanic island of about 800 people north of Sicily. The Stromboli villagers shifted across to Island Bay to join the ex-goldminers from Stromboli who had been settling there since 1900, where there was a more sheltered anchorage closer to Cook Strait fishing grounds.

It remains the most obvious Little Italy in the country, a charming sight of small boats with Italian names bobbing in the bay, while middle-aged Italians sit at one end tending cray pots and mending nets, talking 19 to the dozen. The more commercially minded non-Italian fishermen at Wellington regard them as fairweather fishermen, but the Italians live longer fishing the treacherous strait.

Furthermore, the Italian fish and chip shop at the bottom of the Bay will fry you the fresh fish of your choice on the spot. Just up the road on the other side is one of the proliferating new landbased alternative Italian cuisines, a pizza parlour.

Massalubrense near Naples also sent fishing migrants to Wellington, others to fish at Gisborne, others to grow tomatoes with Potenza migrants at Nelson; Italians produce 12 percent of our tomato crop. Stromboli, Massalubrense and Potenza, in the ankle of Italy, account for about half the 1500 migrants from Italy.

A fourth chain was villagers from the mining areas of Conco and Belluno in northern Italy to the coalmining towns of Runanga and Rapahoe near Greymouth, from 1910 through to the early 60s.

Another major chain from 1900 onwards runs from Pistoia in Tuscany and Belluno to Taita-Avalon market gardens. Stone workers from Treviso and Udine in the north have dominated the terrazzo industry here, one of the few Government-to-Government initiatives that worked. A smaller chain from Sondrio on the Swiss border, more Swiss than Italian, sharemilked and laboured on farms in Taranaki, and later near Hamilton.

In 1951, 130 refugees were brought here from north Italian provinces ceded to Yugoslavia, and 55 came as war brides. A clutch of Kiwi memoirs after the war demonstrated affection for Italy and gratitude for those who risked a firing squad sheltering



Italian descendants here have moved little, mostly into related fields, fish retail and restaurants, viticulture in Hawke's Bay. Early this century we had the nous to bring Romeo Bragato here to develop the wine industry, but then the stupidity to turn our backs on him. Vine acreage declined from 550 in 1906 to 179 in 1923. The Australians did what he suggested, and have reaped the reward.

We have been rather better about accepting Italian expertise in hydroelectric and road tunnel construction. We have G P Nerli to thank for teaching painting here in the 1890s and having a great influence on our most internationally respected painter, Frances Hodgkins. Maria Carandini was the first to bring opera here in the 1860s. From 1889 until his death in 1945, Raffaello Squarisi worked unceasingly for Dunedin's musical edification, starting a string orchestra and a citizens' military band.

Italian musicians did much better than missionaries and viticulturalists, dominating the pre-sound cinema era in cinema and street performance. In 1928 there were 29 of them, 21 from the town of Viggiano in Basilicata. Often they had another string to their bow - Thomas and Frank Boffa were hairdresser and tobacconist in Wellington, Luigi Fama was in the cinema business, the Giuseppe Stellas ran a school of music and singing in Dunedin.

The Italians set up some clubs here, the Garibaldi in Wellington in 1884, later a Club Italiano in Auckland and Club Italia in Nelson. Membership was never high, for it was hard to get different dialects and lifestyles together. The consul found it difficult here before the last war to imbue Italians with the Mussolini message. It was an unnecessarily suspicious New Zealand Government that interned 30 Italians during the war, subjecting their families to hardship. Yet the internees made more than we deserved from it, starting the souvenir paua brooch industry that after the war became a staple for disabled soldiers and a distinctive national industry.

It is another example of the warm and generous nature of the Italians, along with their wine and pasta, their opera and excitable ways, that their official representative here prefers to do up a beautiful, historic wooden home rather than destroy one in favour of a concrete bunker, as the Australians, Americans and now the Germans do. Like the Welsh and the Maori, they leaven the Anglo-Saxon lump.

You wanna know what's wrong today, bellows Miro. I tell you Vitamins! The vitamins not what they were. This frozen food and cans, it's no good.

Miro is a bit bowed and bent, but full of bounce, full of vitamins from the vegetables out of the rich black earth of his garden. Thorndon loves him. New Zealand needs him.

David McGill is a "Post" columnist.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....**AVANTI!**.....  
del.....**24 MAG 1980**..... pagina.....

## L'Europa deve guardare alle esigenze del Sud

di PIETRO LEZZI\*

**A**D un anno, circa, dalle elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento Europeo ed in vista della scadenza del semestre di presidenza italiana del Consiglio europeo, nonostante il blocco della Comunità, è auspicabile che il Consiglio, dopo il lontano vertice del '64 e considerando le iniziative parlamentari all'esame del Parlamento Europeo, dimostrasse «rinnovato interesse» a rendere effettivo il diritto di elettorato attivo e passivo nelle elezioni locali, a tutti i cittadini della Comunità.

Il «rinnovato interesse» sarebbe già di per sé un primo risultato per l'emigrazione italiana, cioè per l'emigrazione meridionale, desiderosa di vedere finalmente accolta la sua aspirazione all'acquisizione di diritti politici. Sarebbe un primo risultato che si accompagnerebbe all'altro, certamente più attivo nel convincimento degli Stati membri, che il Commissario

alla politica regionale Antonio Giolitti ha saputo realizzare, suscitando, in sede comunitaria «rinnovato interesse» per la questione meridionale.

L'ampliamento della Comunità, la necessità di superare il «dualismo» Nord-Sud d'Europa e di riprendere, pena il dissolvimento della Comunità, il cammino per l'Unione economica e monetaria, e l'azione di Antonio Giolitti fanno della politica regionale un problema comunitario emergente, anche se non ancora al centro della politica economica della Comunità. Ma se ne discute. Dei diritti politici, no!

Eppure le idee non mancano per quanto si attiene alla partecipazione dei lavoratori migranti alla vita delle municipalità ove operano. Ciò che occorre è la volontà politica del governo

\*parlamentare socialista europeo

## I Comitati consolari: non più solo clientelismo

di MARTE FERRARI\*

**I**NOSTRI emigrati hanno posto in più occasioni l'esigenza di cambiare il segno e la qualità della partecipazione alla vita ed alle attività dei Consolati. «E' un problema importante — ci siamo sentiti dire a San Paolo come a Colonia — per dare dignità alla nostra vita di emigranti e più forza alle nostre lotte». Sappiamo che i «Comitati» erano costituiti da persone «chiamate» dai Consoli. Spesso, queste persone appartenevano alla prima emigrazione, con una sensibilità, rispetto ai nuovi problemi, diversa dagli emigrati di oggi. Ci siamo sempre trovati di fronte a proposte di trasformazione dei Comitati consolari che chiedevano la responsabilizzazione dei componenti verso tutta la realtà della emigrazione.

In questa direzione si è mossa la nostra iniziativa in sede di Commissione affari esteri nell'impegnato dibattito per la definizione della legge N. 855 per la istituzione dei Comitati consolari. I socialisti, infatti, con una proposta che vedeva impegnati, tra i primi firmatari, i compagni Craxi, Achilli, Lombardi, hanno contribuito a conferire ai Comitati più poteri, riducendo i margini di un ben noto assistenzialismo clientelare, più possibilità di partecipazione e di controllo degli

emigranti.

E' importante oggi che questo significativo risultato non venga vanificato o attribuito a merito di altri. Bisogna operare affinché il Senato lo approvi in via definitiva. In questo senso è impegnato il gruppo del PSI. Ci preme, infine, sottolineare come sia importante che la sede del Comitato, per principio, sia fissata nella realtà istituzionale del Consolato. Come socialisti ci siamo battuti perché ciò avvenisse «... ovunque sia possibile reperire un locale idoneo questo organismo di partecipazione ha la sua sede nell'Ufficio Consolare». Non è cosa di poco conto fare vivere i rappresentanti dell'amministrazione degli affari esteri con i cittadini italiani dell'emigrazione.

Per concludere, ritengo significativo assegnare a questi nuovi organismi non solo una funzione consultiva (e obbligatori sono i pareri) ma anche di gestione diretta, come precisa il primo articolo. Anche da questo punto di vista, gli emigranti socialisti saranno sollecitati a realizzare una presenza più organizzata.

\* deputato, membro del Comitato permanente dell'emigrazione - 3ª Commissione affari esteri



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

AVANTI

del..... 24 MAG 1980

..... pagina.....

## Emigrati ed immigrati il nodo è lo stesso

di LUIGI VERTEMATI\*

**L**A complessità del fenomeno emigratorio e le sue radici che risalgono nel tempo, inizio secolo, con tutte le implicazioni di carattere socio-umano ed economico ci inducono ad alcune considerazioni politiche generali.

La «questione meridionale» citata in tutti i programmi di governo non è stata mai affrontata nella giusta misura e secondo le aspettative delle popolazioni del Sud, proprio le più colpite da questo esodo forzato.

Le Regioni, seppur in modo differenziato, stante le loro caratterizzazioni, hanno prodotto una serie di interventi legislativi a favore dei loro emigrati. La prima conferenza nazionale delle consulte regionali dell'emigrazione e delle regioni tenutasi a Senigallia è stata importante.

Per quanto attiene alla Regione Lombardia, e per essa l'Assessorato al lavoro, si sta procedendo secondo i criteri stabiliti dal convegno di Senigallia, tenendo conto che per la nostra Regione i problemi si differenziano dalle altre, soprattutto quelle del sud per ovvi motivi di caratterizzazione socio-economica e territoriale.

Il tasso di emigrazione è quantitativamente molto inferiore rispetto alle restanti regioni.

Esiste inoltre l'aspetto del frontalierato, cioè di quei cittadini lavoratori che risiedono nella fascia di territorio in provincia di Sondrio Como e Varese al confine con il Canton Ticino e che si recano oltre confine per lavoro.

La Regione Lombardia ha seguito ampiamente i loro problemi. Non intendiamo prolungarci su questi ma soffermarci su un ulteriore fenomeno, quello della immigrazione straniera. Essa ha raggiunto livelli elevati, basti pensare che in Italia sono ormai più di 500.000 e solo nella provincia di Milano si raggiungono circa le 80.000 unità di immigrati stranieri.

La soluzione è quella di affrontare nella globalità gli aspetti particolari di tale immigrazione, partendo dal principio di «legalizzazione» dei lavoratori stranieri presenti nel nostro Paese.

Così come si chiese e continuiamo a chiedere e rivendicare la tutela di «cittadino» per gli italiani all'estero, altrettanto dobbiamo garantire tutela di «cittadino» ai lavoratori stranieri presenti in Italia.

Inoltre, proprio in riferimento ad essa sarebbe auspicabile colmare la ormai trentennale inadempienza legislativa dell'articolo 10, e garantire con legge di Stato il diritto di asilo agli stranieri.

Prevedere in esso un autentico status del rifugiato da cui discendano un insieme di diritti legittimamente riconosciuti e protetti, non solo, ne dovrebbe scaturire una posizione giuridica ben precisa e migliorativa rispetto all'articolo 150 del testo unico e regolamento di pubblica sicurezza.

\* assessore regionale al lavoro, occupazione e artigianato della Lombardia.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI**Respinta una legge della Regione Lazio**

## Il governo «boccia» i sussidi agli emigrati per le elezioni

**L'UNITA'**

p. 2

Il governo, con una grave decisione, ha bocciato una legge della Regione Lazio che concedeva contributi integrativi ai lavoratori emigrati, per permetter loro di tornare a votare l'8 giugno. Si trattava di 60 mila lire per chi rientrava dall'Europa e 150 mila per gli emigrati oltreoceano. In pratica quei soldi andavano a coprire, seppure in minima parte, la retribuzione per le ore di lavoro perse.

Il commissario di governo ha spedito ieri mattina un telegramma in cui ancora una volta si ribadisce lo stesso concetto: sovvenzionare gli emigrati non è affar vostro. Sono così servite anche le altre Regioni che si apprestavano a intraprendere iniziative simili. Non è la prima volta che accade una cosa del genere. Anche l'anno scorso il governo bocciò una legge analoga della Regione Lazio. Al fondo di tutto c'è un problema annoso, mai risolto, quello della corretta interpretazione della legge che attribuisce le competenze a governo e Regioni. In materia di emigrazione la legge non vieta affatto alle Regioni di stanziare contributi, impone soltanto il « parere » del governo. E sistematicamente il parere è negativo; così si impedisce alla gran massa degli emigrati di rientrare a votare; non tutti possono permettersi di spendere tanti soldi per il viaggio e perdere tante ore di lavoro.

**AVANTI**

p. 2

## Per il voto degli emigrati

Le facilitazioni da concedere agli emigrati per il rientro in occasione delle elezioni amministrative dell'8 giugno sono state discusse in una riunione svoltasi alla Farne-

sina tra il sottosegretario agli esteri, Libero Della Briotta, e i responsabili dei vari partiti per i problemi dell'emigrazione.

Non è stato però questo l'unico argomento della riunione, che fa parte di una serie di contatti tra Della Briotta e i vari settori interessati all'emigrazione: si è parlato della convocazione del comitato previsto dalle conclusioni della conferenza sull'emigrazione; dell'ormai lungo iter dei ddl per la istituzione dei comitati consolari e del

Consiglio Nazionale per l'emigrazione; del rilancio del Comitato interministeriale per l'emigrazione; del rilancio del Comitato interministeriale per l'emigrazione (che Della Briotta ha chiesto a Cossiga di convocare nei prossimi giorni per discutere le provvidenze per la stampa italiana all'estero), dell'annoso problema del voto degli emigrati; del difficile coordinamento degli interventi tra Stato e Regioni; delle scuole e degli Istituti di cultura italiani all'estero.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

a.i.s.e. - 22 maggio 1980

4

IL DISEGNO DI LEGGE PER LE ASSUNZIONI NEI CONSOLATI  
ALL'ESTERO ANCORA BLOCCATA IN COMMISSIONE ALLA CAMERA

oooooooo

Roma (aise) - Il disegno di legge 1.323, relativo all'aumento del contingente del personale impiegato presso i consolati all'estero, è tuttora ferma alla commissione esteri della camera, cui è stata assegnata in sede legislativa. Il provvedimento, che tra l'altro prevede l'assunzione in ruolo dei contrattisti assunti per le elezioni europee del '79 nella misura di cento posti, porta a 1900 il contingente, prevedendo assunzioni nella misura di cento unità per anno (200 nell'80) fino a concorrenza dell'intero contingente. Il disegno di legge fu presentato alla camera il 26 gennaio del 1980, vale a dire circa 4 mesi fa.

(AISE)

AVVENIRE

24. MAG 1980

pag. 7

MARTEDI E MERCOLEDI A CASERTA

I problemi degli studenti  
italiani all'estero

CASERTA — (M.I.) - Si terrà a Caserta, martedì 27 e mercoledì 28 maggio, un convegno regionale sul tema: «L'attuazione delle iniziative CEE in merito al problema dei rientri nei paesi di origine e dell'inserimento nei paesi della comunità europea degli alunni appartenenti a famiglie migranti».

I lavori, organizzati dal provveditorato agli studi di Caserta sotto l'egida del Consiglio d'Europa, del ministero della P.I. e della Regione Campania, saranno aperti, alle ore 9 di martedì, dal saluto del provveditore agli studi dr. Leopoldo Gagliardi. Dopo l'introduzione del dr. Saverio Avveduto, direttore generale scambi culturali del ministero della P.I., il dr. Marcello Limina terrà la relazione sul tema: «Rientro dei figli dei lavoratori migranti e delle loro famiglie: problemi dell'istruzione e della formazione professionale». Nel pomeriggio, la dr.ssa Silvia de Cesaris parlerà sul «multiculturalismo come problema educativo di una terra di flusso migratorio».

Il programma di mercole-

di prevede, alle ore 9, le comunicazioni dei capi d'istituto e di rappresentanti delle famiglie e degli alunni migranti e la relazione del dr. Paolo D'Alessandro su: «La direttiva CEE per l'accogliimento dei figli dei migranti nei paesi d'emigrazione, con particolare riferimento ai problemi dell'insegnamento della lingua dei paesi d'accoglienza e della lingua materna».

Al termine del dibattito, al quale è annunciata la partecipazione del sottosegretario Armato, saranno letti i documenti redatti dai gruppi di lavoro.



Negli ultimi anni sono rientrati nel Lazio ventimila emigrati: che cosa ha fatto finora la Regione per affrontare i difficili problemi del reinserimento

# Finito il «sogno svizzero» sono tornati a migliaia

## I passi avanti dopo il convegno regionale - La condizione dei figli dei rimpatriati che non parlano l'italiano

Potrebbero popolare da soli una cittadina grande quanto Frascati. O giù di lì. La Gran-  
de Crisi ha riportato nel Lazio quasi 25 mila emigrati, 24.700 per la precisione, negli ultimi anni. Una cifra spaventosa, almeno quanto i dati sul numero dei lavoratori trasferiti all'estero alla ricerca di un lavoro sicuro.

Ma l'illusione di poter cambiare vita, uscire dal ghetto della disoccupazione forzata, è finita presto. Il lavoro nero, le umiliazioni, lo sfruttamento, la diminuzione dei posti di lavoro negli stessi paesi «ricchi» oltretorrentiera, hanno costretto migliaia e migliaia di persone a fare marcia indietro.

Sia la partenza che il rientro non sono certo state libere scelte. Questo esercito di emigrati è stato sempre mosso da fili invisibili, come se un burattinaio avesse spinto tutti qua e là, a suo

piacimento. I problemi per i diretti interessati, i lavoratori, sono facilmente immaginabili. Ed il primo, senza dubbio è quello dell'inserimento. Chi li aiuta? Quali ostacoli hanno incontrato prima all'estero e poi al loro rientro nei paesi d'origine?

Oltre agli interventi del governo in tutti questi anni — ben scarsi in verità e quasi esclusivamente assistenziali — molto è stato delegato alle Regioni. E sono state proprio loro a darsi da fare di più. Alla Regione Lazio, poi, tra leggi, leggine, contributi e programmi, la mole di lavoro svolto per risolvere almeno in parte i problemi degli emigrati è, cifre alla mano, mastodontica.

La prima conferenza regionale sull'emigrazione imminente, che c'è stata a marzo, ha dato il senso di questo impegno. Ed i primi risultati sono già incoraggian-

ti, se si pensa che, tutto sommato, si è potuto cominciare a lavorare seriamente soltanto da tre anni a questa parte. La famosa legge 68, in vigore dal '75, ha infatti potuto funzionare soltanto nel '77, quando alla Regione è stata formata la maggioranza di sinistra.

Che cosa abbia significato praticamente l'applicazione di quella legge sono le cifre a spiegarlo. Soltanto tra il dicembre '77 e l'ottobre del '79 quasi un miliardo e 400 milioni si sono trasformati in contributi e iniziative per il reinserimento dei lavoratori rientrati in Italia con le loro famiglie. Oltre un miliardo è servito per il vero e proprio trasferimento di persone, masserizie. Altre centinaia di milioni hanno permesso ai lavoratori di intraprendere piccole attività soprattutto artigianali, commerciali, agricole, di parte-



cipare a centri culturali estivi, a vacanze di cura per anziani per permettere la costruzione, l'acquisto, l'ammodernamento o l'ampliamento delle case.

Gli sforzi maggiori sono stati concentrati sulla provincia di Frosinone, la più disastata sotto questo punto di vista. Soprattutto dopo lo insediamento dello stabilimento Fiat di Cassino, problemi enormi si sono creati nei piccoli centri ripopolati d'improvviso dopo decenni di abbandono.

Il reinserimento è stato qui particolarmente drammatico. In una provincia con oltre 28 mila iscritti alle liste di collocamento e 9683 giovani iscritti alle liste speciali «Sono più dei disoccupati di Rieti, Viterbo e Latina messi insieme — dice il compagno Bruno Vacca, della consulta per l'emigrazione — ed il

dramma più grosso è per i figli degli immigrati che non conoscono la lingua, non riescono a studiare e sentirsi uguali agli altri».

Proprio di questo si parlerà in un convegno sul reinserimento che comincia domani mattina e finirà domenica ad Isola Liri.

Basta leggere alcune cifre riportate da una pubblicazione della Consulta regionale per comprenderne la portata. In base alle risposte fornite ad alcuni questionari sono stati analizzati i dati sul-

l'età, la provenienza, i nuclei familiari, la lingua conosciuta e le conoscenze di italiano dei ragazzi immigrati. Le cifre sono parziali, perché non tutti i Comuni hanno risposto, ma significative. E' sempre la provincia di Frosinone a presentare i maggiori problemi di inserimento. Su 602 ragazzi distribuiti in ben 40 comuni, la maggioranza parla la lingua inglese (285), mentre 107 parlano tedesco. Provergono in maggioranza da nuclei familiari formati da quattro, cinque persone (365), ma ben

161 hanno più di sei parenti, 284 frequentano la elementare, 269 la media inferiore e solo 34 quella superiore.

Ma ecco i dati più allarmanti. Nelle elementari la conoscenza dell'italiano è buona solo nel 24% dei casi, è scarsa nella misura del 43 per cento. Il valore non migliora per le medie inferiori. Appena il 16 per cento conosce bene l'italiano, il 40 per cento ha una conoscenza scarsa. Sugli stessi livelli in percentuale è addirittura il dato per le scuole medie superiori.

## «Dicono che è colpa nostra se la crisi c'è anche quassù»

La lettera che pubblichiamo è stata scritta da un lavoratore laziale emigrato a Colonia, in Germania. E' una delle tante che quotidianamente arrivano alla Regione. Esprime più di tanti discorsi gli stati d'animo, i problemi, i drammi di migliaia di lavoratori costretti a lavorare all'estero.

Caro Spaziani,  
per prima cosa io spero che lei stia bene, così come le assicuro di me. Non posso purtroppo dire altrettanto della mia famiglia, soprattutto di mia figlia. Sta quasi sempre male qui in Germania e ci vogliono sempre medicine per tenerla in piedi. In Italia non aveva bisogno di nessun farmaco.

Quest'anno è arrivata ad un punto di deperimento molto grave e lo stesso dottore ci ha consigliato di far-

le cambiare aria. Per questo motivo, dopo 16 anni, devo rientrare al più presto. Ho chiesto ai miei fratelli di trovarmi un appartamento in Italia, dovunque sia, perché non posso più vedere soffrire mia figlia e con lei tutti. Ma i miei sforzi finora sono stati tutti negativi. Mi dica lei che cosa debbo fare per ottenere un'abitazione, con chi posso mettermi in contatto. Ho passato ben sedici anni in Germania. Nei primi tempi eravamo rispettati, mentre oggi non solo siamo emarginati, ma discriminati in maniera brutale, come se avessimo fatto qualcosa di male.

Loro si uniscono sempre, ogni straniero, di qualsiasi nazionalità è diventato ormai soltanto uno strumento, sia sul lavoro che nella vita privata. Questo discorso non vale solo per gli operai, ma anche per gli «specializzati», che hanno studiato qua: sono i primi ad essere colpiti, di-

stanziati, non riescono a sfruttare le loro capacità. E se alzano la testa vengono buttati fuori.

Tutti i vostri sforzi, i nostri e del governo serviranno ad inserire una nuova legge qui in Germania. Ma non potrà «inserire» un po' di umanità. Il governo tedesco, la chiesa e una parte di «intellettuali» si danno oggettivamente da fare per diminuire la tensione. Ma nessuna buona parola servirà quando aumenterà la disoccupazione.

Da quando il miracolo economico è tornato indietro pensano che la colpa sia degli stranieri. Sono discorsi che sento ogni giorno sul lavoro. Io sono italiano ed ho la fiera di esserlo. Verrò a Roma a giugno e spero di trovare una casa. Tanti cordiali saluti.

LETTERA DA COLONIA



BELLUNESI NEL MONDO  
maggio 1980 - pag.15

## Nuova emigrazione

### Carenze e pregi, rilevati da un protagonista

#### 1 - CARENZA

- di informazioni sui Paesi ospitanti;
- ordinamento socio-politico-religioso;
- condizioni ambientali del territorio
- prevenzione igienico-sanitaria;
- comportamento;
- regole di vita e di lavoro;
- doveri e diritti;

#### 2 - CONTRATTI

- di lavoro, dovrebbe essere approvato (contratto tipo) dal Minist. del Lav. e della Prev. Soc.;
- poche le Società in regola.

#### 3 - RIMESSE

- varie forme, non regolamentate e discrezionali del datore di lavoro.
- intero importo dei risparmi 1/2 posta - C/C Bancari;
- il 50% dei risparmi 1/2 idem;
- in moneta locale;
- trasferimenti all'estero, problema della svalutazione.

#### 4 - FAMIGLIA

- in generale, esclusa nei paesi arabi o molte limitazioni e condizionamenti;
- in altri Paesi è arbitro assoluto il datore di lavoro a seconda delle proprie convenienze e non quelle del lavoratore;
- sperequazioni indiscriminate di sfruttamento.

#### 5 - SCUOLE

- grandi cantieri, in genere ben organizzate, piccoli e medi cantieri raramente e, se vengono istituite per iniziative delle società, male organizzate;

#### 6 - SANITA'

- Grandi cantieri, in genere, sufficiente altri cantieri poca o nessuna a seconda della ubicazione dei cantieri;
- profilassi preventiva, generalmente mancante e, peggio, disinformazione completa e generalizzata.

#### 7 - ASSISTENZA

- delle rappresentanze Dipl. o Cons. Italiane, in genere
- totalmente assente o sporadica;
- la iscrizione stessa nei registri dei cittadini residenti è occasionale, facoltativa e comunque non rigorosa.

#### 8 - SORVEGLIANZA

- totalmente assente sotto ogni aspetto;
- rispetto delle condizioni contrattuali;
- tutela dei diritti del lavoratore;
- tutela della sanità, ambiente di alloggio, vitto, lavoro, famiglia, scuola, incolumità, ecc.;
- controversie che poi si trascinano per mesi o anni in Patria;
- manca insomma un\* servizio ispettivo (tipo ispettore del lavoro in Italia) ma più completo e formato per le esigenze di cui sopra-tipo, invece, di quello da anni molto efficiente istituito da altri Paesi Europei, anche dell'est, per i loro cittadini espatriati con contratto di lavoro.

#### 9 - INGAGGIO

- affidato alla completa discrezionalità del datore di lavoro;
- nessun principio o considerazione per il disoccupato e, tanto meno, per i giovani alla spasmodica ricerca di uno sbocco;
- è in aumento il sistema di ingaggiare manodopera di paesi sottosviluppati (mercanteggio di braccia) costa ca. 1/3 di quella Italiana.
- Ciò, mentre il Governo elargisce (generosamente) alle società operanti all'estero agevolazioni ingenti sotto diverse forme.

#### 10 - CENSIMENTO, è possibile attraverso l'A.I.R.E. sensibilizzando

- i candidati all'espatrio;
- i comuni, parroci, sindacati, uff. di collocamento, stampa, giornale del Veneto ecc.

#### 11 - ASSISTENZA, in Patria, dovrebbe essere affidata ad un organismo speciale che, per le caratteristiche della materia da trattare, non può validamente essere svolta dai normali organismi di assistenza e patrocinio

LA DISINFORMAZIONE generale è all'ordine di questo complesso problema.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

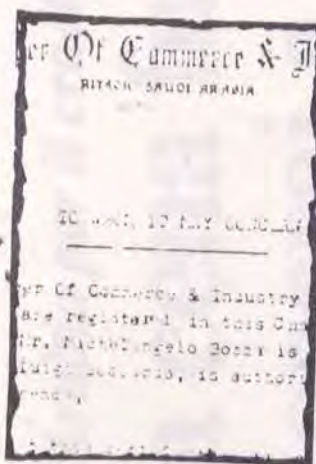
IL MES. LUGGERO

Ritaglio del Giornale.....

del..... pagina..... 9

**Gli ostaggi del lavoro. Da Riad, dov'è incarcerato per somme dovute al governo saudita dalla «Genghini», l'architetto romano Ernesto Bozzetti ha telegrafato alla ditta**

# «Non c'entro coi vostri debiti»



## Ecco come ho lasciato Riad L'architetto è stato abbandonato

Gherardo Gherardi, padovano, il terzo ostaggio dei sauditi è tornato a casa ieri, via Francoforte. Ha eluso le guardie di frontiera arabe nella notte di giovedì e si è imbarcato su un aereo della Lufthansa a Dharahn, 450 chilometri da Riad.  
«Dovevo rischiare. Partire da Riad sarebbe stato impossibile, troppi controlli. A Dharahn, invece, è facile, certo se mi pescavano finivo dritto dentro».  
«Tra l'altro», continua Gherardi, «in qualche modo potevo essere compromesso più di Brozzetti, per esempio: io qualche documento per la Genghini l'ho firmato».  
Ernesto Brozzetti, ragioniere, 24 anni, è rimasto solo nell'ufficio di Riad e aspetta che accada qualcosa, che qualcuno si muova.  
«E' controllato strettamente dai sauditi», racconta Gherardi, «comunque sta bene. Non se l'è sentita di rischiare la fuga con me. Ogni giorno porta da mangiare all'architetto».  
E Ciatti? «Beh, per lui va peggio. L'ho visto prima di partire. Devo dire che non s'aspettava l'arresto. Né che la società lo lasciasse nei guai in questo modo. Conosce bene anche Genghini. Lo hanno arrestato a Gedda, si può dire che avesse un piede già sull'aereo. In ogni caso il responsabile dell'ufficio di Riad non era lui: pensi che a marzo quando arrivai a Riad portai perfino lettere firmate dal responsabile, il geometra Bozza, per far andare avanti certe cose».  
«L'ostacolo più duro in questa vicenda», conclude Gherardi, «è la mentalità araba, ancora in bilico tra il mondo antico e la società di oggi come noi l'intendiamo. Per questo accadono episodi come questo: per loro c'è sempre un responsabile, dirigente o operaio che sia».

Fic, sezione internazionale:  
«Lasciamo stare i contratti capestro che i lavoratori finiscono per firmare. Comunque, il governo intervenga, la situazione va risolta subito, ci sono 150 mila lavoratori italiani in giro per il mondo, casi come questo di Ciatti si ripetono troppo spesso».

Dal ministero degli Esteri, il direttore generale degli affari sociali ed emigrazione, Giovanni Migliolo, dice sull'affare Ciatti: «I sauditi lo ritengono l'unico responsabile. La sola soluzione è questa: il 12 giugno la Camera di Consiglio nominerà un curatore per il fallimento Genghini a Riad, e da quel momento il curatore sarà il solo interlocutore, il solo, del governo saudita. Noi, possiamo far niente».

Il consiglio di fabbrica della Genghini giudica elusiva, imbarazzata, questa risposta del ministero. Cosa accadrà dell'architetto? Resterà dentro — si chiede il sindacato — fin quando il curatore non abbia visto chiaro nel dissesto saudita di Genghini? Fin quando non abbia recuperato qualche credito?

I debiti di Genghini (esclusi quelli contratti con l'Alitalia: 10 miliardi, la compagnia si è rivolta al tribunale saudita), si aggirano sui 5 miliardi.

Dice ancora il consiglio di fabbrica (ieri ha guidato una manifestazione di protesta dei dipendenti dell'immobiliare davanti al ministero degli Esteri): «Non vogliamo aspettare le decisioni della Camera di consiglio araba: si riuniscano tutti i ministri interessati alla storia del gruppo Genghini e a questa di Ciatti, Industria, Lavoro, Tesoro, Esteri; si esamini la situazione del gruppo e si decida immediatamente qualcosa per Ciatti e i due sequestrati (uno di essi, Gherardo Gherardi, è riuscito a squagliarsi, ne parliamo a fianco). E conclude: «I responsabili dell'ufficio di Riad erano altri, questo non si discute neanche, ci sono prove precise».

Intanto in un appartamento di Porta Latina i genitori e i due fratelli dell'architetto dicono: «Si può immaginare l'angoscia».

di DIDO SACCHETTONI

Il telex è arrivato nel pomeriggio di ieri agli uffici della Genghini Spa di via Pio IV: è stato spedito da Riad dal dipendente Ernesto Brozzetti, sequestrato (è senza passaporto) dal governo saudita, è una lettera di Mario Ciatti, 32 anni, l'architetto romano arrestato in Arabia Saudita per i debiti di Mario Genghini. E' un lungo messaggio che riferiamo in sintesi: «Scrivo il 21 maggio, terzo giorno della mia prigionia, mi ha denunciato e fatto arrestare il nostro dipendente arabo, Ibrahim, cui la società deve 95 mila reali (circa 23 milioni), tiratemi fuori di qui, i responsabili dell'ufficio di Riad si trovano a Roma, sono i signori Bozza e Balmistrero, vengano qui, tranquillizzino i creditori e mi lascino uscire, è a tutti ben noto che non ho mai avuto responsabilità amministrative».

Il telex è indirizzato a tutto lo stato maggiore della Genghini Spa, divisione costruzioni, e a tutti i dipendenti dell'immobiliare, 700 persone, che ora, con un crack disastroso del gruppo (5000 dipendenti) oramai alle porte, sono riuniti in assemblea permanente nelle sedi della società. Il messaggio di Ciatti è stato esposto in bacheca. Per il geometra Michelangelo Bozza, responsabile dell'ufficio di Riad della Genghini International, si po-

ne un bel problema di coscienza.

Prima dell'arrivo del telex, Bozza aveva detto: «Non sono il responsabile dell'ufficio di Riad».

Da un documento saudita risulta invece che il responsabile era proprio lui: è un certificato della Camera di Commercio e Industria di Riad, reca la data del 2 gennaio '80 e il numero d'ordine 25/915; è redatto in inglese e attesta: «Il direttore della società Genghini è il signor Michelangelo Bozza, in sua assenza è autorizzato a firmare il signor Luigi Boccardo (un ingegnere - n.d.r.)». Il certificato — precisa con formula di rito la Camera di commercio — è stato rilasciato su richiesta delle suddette persone».

Forse anche per Mario Genghini è il suo stato maggiore si porrà lo stesso problema di coscienza, ma questo, allo stato delle cose, potranno risolverlo solo le banche: Genghini è esposto con la Banca Nazionale del Lavoro per 35

miliardi; con il Banco Ambrosiano per 152 miliardi (più del capitale sociale) col Banco di Roma per 52 miliardi; mentre i fornitori reclamano 32 miliardi. Si viaggia a quota Callagironi. Dal vertice della Genghini, per ora, silenzio sulla vicenda Ciatti.

Un altro problema di coscienza per quest'altro caso di mancata tutela dei lavoratori italiani all'estero potrebbe porlo il governo.

Dice infatti la Federazione unitaria edili (Fic), dipartimento internazionale: «Il governo ha lasciato le imprese, sì, anche le imprese, e i lavoratori, soprattutto loro, in un vuoto legislativo pauroso, senza precedenti in altri paesi civili. Da tempo abbiamo sollevato la questione. Niente, c'è stata solo la legge Ossola che però, semmai, tutela le imprese. Il governo avrebbe potuto stipulare accordi bilaterali coi paesi dove le aziende italiane hanno un loro mercato, quelli arabi, africani, ecc.».

Conclude Paolo Coccetta,



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. **PAESE SERA**  
del..... **24 MAG 1980** ..... pagina..... **15**

Dietro l'arresto dell'architetto in Arabia per il crack Genghini

# «Stasera vado a cena fuori» e abbandona gli operai a Riad

di LUIGI MALANDRINO

ERA RIMASTO in Arabia a reggere le sorti di una ditta che aveva visto i suoi dirigenti dileguarsi di notte per sottrarsi alle loro responsabilità. «... Questa sera sono a cena fuori — aveva detto Luigi Boccardo, direttore della filiale Genghini di Riad — non mi aspettate perché torno tardi». E invece quella sera di fine novembre il più alto responsabile dell'impresa di costruzione italiana che aveva avviato lavori faraonici per la costruzione di un pozzo di acqua potabile a Riad si era dileguato sicuro col prossimo crack finanziario.

Sul posto, oltre a quasi cinquecento lavoratori italiani e stranieri, era rimasto un ristretto gruppo di tecnici tutti dipendenti della Genghini. Tra loro Marco Ciatti, architetto, che non se l'era sentita di lasciare l'impresa e aveva continuato a svolgere il suo lavoro di promozione. In assenza dei dirigenti aveva mantenuto i rapporti con le banche, che pressavano per i pagamenti degli arretrati, e aveva atteso che gli operai abbandonassero la ditta. Quando mercoledì scorso la polizia locale lo ha trascinato davanti al governatore per ottenere il pagamento da parte della Genghini di un debito nei confronti di un cittadino arabo di ben 375 milioni, Marco Ciatti ha cercato di dimostrare come con le responsabilità dei dirigenti della ditta lui non c'entrasse nulla. Ma non è stato così semplice.

Per legge araba chiunque lavori nell'interesse di una ditta ne è direttamente responsabile. Anche se si tratta di un dipendente che da mesi non percepisce lo stipendio come nel caso dell'architetto. E così lo hanno arrestato. Adesso è in un comu-

ne di Riad. «E voi non immaginate cosa possa significare entrare in una di quelle carceri — dice Piero Pompili, collega di Ciatti e anche lui dipendente della Genghini — Io sono rimasto lì fino alla metà di aprile, quando poi ho capito che il crack finanziario era ormai vicino e che mai nessun dirigente sarebbe arrivato da Roma per prendersi le sue responsabilità, ho provato a tornare in Italia, e ci sono riuscito. Anche Marco ci aveva provato, ma è stato fermato all'aeroporto e poi arrestato. Adesso penso ai racconti degli operai che entravano per alcuni giorni nelle carceri per infrazioni nella guida o stato di ubriachezza. Violenze sessuali e fisiche erano per loro all'ordine del giorno. Adesso penso che lo stesso può accadere a Marco, per colpe che lui non ha, e senza che l'ambasciata italiana abbia mosso fino a adesso un solo passo».

L'Assoluta tutela dei diritti dei lavoratori all'estero torna in questo caso con un contorno drammatico che fa passare addirittura in secondo piano il fallimento di una immobiliare, capofila del settore, come la Genghini. Duecento posti di lavoro in pericolo e una situazione debitoria di 380 miliardi che sembra trascinare il gruppo direttamente verso il fallimento. Su tutti però si pone ora il problema di riuscire a tirare fuori dalle carceri arabe l'architetto Ciatti. Ieri mattina tutti i lavoratori del gruppo hanno manifestato sotto le finestre del ministero degli Esteri per sollecitare un intervento dell'ambasciatore a Gedda. Ma risposte concrete ancora non ne sono arrivate.

Dal caso umano alla situazione economica del gruppo Gen-

ghini. Ha accumulato debiti per 380 miliardi di lire e tutto in tre anni. Adesso, quando si parla di questo gruppo occorre fare attenzione ai termini: è ancora corretto dire Genghini alludendo alla proprietà o è più corretto dire Banco Ambrosiano (creditore della cifra di 150 miliardi di lire) o bisogna dire Banco di Roma o Banca Nazionale del Lavoro (le altre banche vantano crediti per miliardi di lire). Ma la sua situazione debitoria non è limitata alle banche italiane. Tra gli altri creditori anche cittadini dell'Arabia Saudita, dove la Genghini aveva aperto di recente numerosi cantieri e che con la loro denuncia hanno determinato l'arresto dell'architetto romano.

Giovedì dodici giugno il tribunale di Roma dovrà decidere sull'istanza di fallimento. Se decidesse affermativamente (i margini per una gestione commissariale sembrano essersi ristretti di molto) sarebbe l'ultimo atto per questo gruppo che prima della crisi dava lavoro (comprese le associate Ice e Bilcon) a 280 lavoratori, molti dei quali altamente specializzati. Uno sguardo alle proprietà immobiliari della Genghini basta per dare il segno della grandezza del gruppo. Solo a Roma ci sono l'hotel Cicerone, le case a Torre Eur, il residence di Villa Pamphili, gli immobili di Val Mar, il complesso di edilizia economica e popolare di Spinaceto. Fra le proprietà nel campo dell'industria le ditte Arrigoni e Pantanella. Il passivo accumulato comunque sembra essere troppo alto per trovare la sola spiegazione negli investimenti sbagliati.

**LAVORO. In carcere in Arabia un architetto italiano per le inadempienze del palazzinaro Genghini**

**CORRIERE DELLA SERA**

p. 2

**Il dirigente romano in carcere a Riad  
Chiesto l'intervento dell'ambasciata**

ROMA — Il caso dell'architetto romano Marco Ciatti, il dirigente della società Genghini arrestato tre giorni fa dalla polizia dell'Arabia Saudita ed ancora in un carcere comune di Riad, è stato ieri al centro di un incontro tra una rappresentanza sindacale del gruppo e il direttore generale degli affari sociali del ministero degli esteri.

E' stato assicurato che l'ambasciatore italiano a Gedda, Alberto Solera, è stato incaricato di seguire personalmente la vicenda.

IL MANTOVANO

p. 6



# Non c'è assicurazione per i rischi politici: 4 mila miliardi a repentaglio Lo Stato non copre le imprese in Iran

di MAURIZIO CARLONI

ROMA — Non vi è nessuna possibilità per le imprese pubbliche e private di assicurare il rischio che corrono i crediti derivanti dalle opere realizzate in Iran e gli impianti e le attrezzature di proprietà italiana, in seguito a possibili ritorsioni iraniane all'embargo imposto dal nostro paese in applicazione degli accordi presi domenica a Napoli dalla Cee. Si tratta della bella cifra di circa 3.000 miliardi di crediti e di mille miliardi di macchinari per i quali le aziende dovranno continuare a tenere il fiato sospeso, sperando che gli iraniani capiscano che le sanzioni italiane sono abbastanza «soft».

E' quanto abbiamo potuto appurare sia al Ministero per il Commercio estero che alla Sace. Una cosa, infatti, è apparsa chiara: quest'ultima, alla quale compete l'onere di assicurare i crediti all'esportazione, non sarà chiamata a fornire la propria garanzia sui rischi politici per contratti an-

teriori al 4 novembre 1979 (data dell'assalto all'ambasciata Usa a Teheran) e che all'epoca non erano stati assicurati. Ciò — si fa rilevare — non per carenza di volontà politica, ma perché lo statuto, i regolamenti e la prassi assicurativa non consentono di assicurare un evento già accaduto o che presenta un elevato grado di probabilità.

La situazione dei contratti assicurati con la Sace è la seguente:

1 per contratti stipulati anteriormente al 4 novembre 1979 la Sace ha concesso copertura assicurativa per poco più di 1.000 miliardi, in relazione ai quali, in caso di sospensione dei pagamenti da parte dell'Iran, dovrebbe liquidare un indennizzo di 350 miliardi;

2 dopo il 4 novembre 1979 sono state presentate domande di completamento (relative a ditte che avevano assicurato tranches dei loro affari) per 280 miliardi, doman-

de di e stensione a rischi a suo tempo non assicurati per 750 miliardi, domate per contratti non assicurati affatto per 950 miliardi.

In questi ultimi casi la Sace non ha concesso la propria garanzia di copertura del rischio politico, né la concederà in avvenire. Sono rischi che restano sulle spalle delle imprese.

La situazione, quindi, è abbastanza complessa e le apprensioni degli imprenditori che si vedono costretti a continuare ad operare in Iran in una situazione di crescente tensione politica, sottoposti a pressioni e richieste di varia natura delle autorità locali, sono comprensibili.

Soprattutto difficile si fa la posizione delle imprese subappaltatrici, in genere medie e piccole.

Come intende il governo fronteggiare questa situazione che e potrebbe portare a disesto imprese grandi e piccole, pubbliche e private? Se l'Iran

dovesse bloccare lavori e pagamenti verrebbero molto probabilmente adottati provvedimenti legislativi di indennizzo. Non prima. Al Mincomes temono, infatti, che se si garantisce fin d'ora un indennizzo alle imprese, potrebbe verificarsi una corsa al rientro in Italia con grave pregiudizio dei nostri interessi.

Si è infine chiarito il mistero del provvedimento che si diceva fosse stato portato in Consiglio dei ministri lunedì e poi non approvato per contrasti tra i partiti. In realtà, non si è trattato di un vero provvedimento, ma dell'idea di dotare stabilmente la nostra legazione di uno strumento di intervento economico in caso di crisi internazionali. Di questa proposta si è discusso in consiglio dei ministri, ma poi è stata accantonata per l'opposizione di alcuni ministri motivata tra l'altro, dalla possibilità che il provvedimento potesse irrigidire più del necessario il governo iraniano.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

## Un problema che riguarda migliaia di ragazzi

# Per i dispersi in India ora proposte concrete

di Giglia Tedesco e Giuliano Procacci

*I senatori comunisti Giglia Tedesco e Giuliano Procacci sono stati i primi a sollevare, con una interrogazione parlamentare, il problema delle migliaia di ragazzi sperduti in India.*

VEDIAMO che il Suo giornale e altri organi di stampa, quotidiani e settimanali, dedicano ampio spazio e notevole rilievo al problema dell'emigrazione giovanile in India. Avendo presentato il 24 aprile scorso un'interrogazione parlamentare su questo problema, non possiamo che rallegrarci della cosa: l'interesse manifestato dalla stampa dimostra la fondatezza della nostra iniziativa.

Non possiamo tuttavia nascondere che in alcuni degli articoli e corrispondenze pubblicati fin'ora la questione non è a nostro giudizio correttamente affrontata. Ci sembra infatti di notare la tendenza a dilatare il problema al di là dei suoi termini reali, a complicarlo e a intrecciarlo con altri problemi, con la conseguenza che alla fine non si avanza nessuna proposta concreta per risolverlo. Vediamo insomma il rischio che ancora una volta si faccia soltanto del colore e dell'accademia. Ci sembra perciò opportuno richiamare l'attenzione dei lettori e di coloro che sono interessati al problema (pensiamo anzitutto alle famiglie dei giovani che si trovano in India) sui termini in cui la questione veniva posta nella nostra interrogazione.

Noi sappiamo benissimo che non tutti i giovani

che attualmente si trovano in India versano nelle condizioni drammatiche in cui versa una parte di essi e sappiamo anche che tra gli emigrati italiani in India vi è gente (o bella gente) che ha tutti i mezzi per tornare quando vuole e che infine altri non desiderano affatto tornare. Ci rifiutiamo però di trarre da queste constatazioni la consolante conclusione che non esiste nessun problema. Sappiamo anche ovviamente che il problema della droga e dei drogati esiste anche in Italia. Ci rifiutiamo però di trarre da questo dato di fatto l'alibi per cui, dal momento che si muore di eroina nelle strade di Roma e di Milano, ci possiamo disinteressare di quelli che muoiono nelle strade di Bombay.

La questione che noi abbiamo posto nella nostra interrogazione è più limitata e concreta. Esistono in India delle centinaia e forse migliaia (fornire delle cifre attendibili è manifestamente impossibile) di giovani che desiderano rimpatriare e che per questo si rivolgono ogni giorno ai nostri consolati. Le pratiche per il loro rimpatrio sono però difficili, lunghe e spesso incontrano ostacoli insormontabili. Inoltre i nostri consolati sono scarsamente attrezzati a svolgere compiti così gravosi,

malgrado la buona volontà e lo zelo dei nostri funzionari. Non posseggono neppure un telex per comunicare con l'Italia. La tragica conseguenza di tutto ciò è che molti giovani in attesa di rimpatrio trascinano una vita che è un eufemismo definire penosa, con grave rischio per la loro salute e per la loro stessa incolumità.

Vogliamo risolvere questo problema, almeno per la parte che ci spetta? Vogliamo mettere in grado le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari in India di compiere il loro dovere?

A questo proposito, come uno di noi ha già detto in una recente intervista all'Unità, non vediamo perché il governo italiano, che a suo tempo ha inviato delle navi della nostra marina militare per soccorrere i profughi del Vietnam, non possa organizzare dei voli straordinari Alitalia, così come fanno governi di altri paesi, per riportare rapidamente in Italia coloro che si presentano ai nostri consolati chiedendo di essere rimpatriati. Naturalmente a bordo di questi aerei dovrebbe esserci del personale medico specializzato.

Se questo si farà, non avremo risolto certo il problema della nostra emigrazione giovanile in India e tanto meno quello della droga in Italia. Avremo però fatto una cosa concreta e utile.



Ministero degli Affari Esteri

Una dichiarazione del ministro del Tesoro Morlino a «Paese Sera»

# I Caltagirone prosciolti dalla nuova legge bancaria

● «Non sarà più contestabile il reato di peculato ai banchieri pubblici. È un adeguamento alle norme Cee»

di ERCOLE BONACINA

È MOLTO probabile che la relazione di sabato prossimo all'assemblea della Banca d'Italia, riproponga l'equiparazione dei banchieri pubblici con quelli privati ai fini della legge penale, e la delicata questione dell'obbligo o non obbligo del governatore della Banca, quale responsabile della vigilanza sulle aziende di credito, di riferire all'autorità giudiziaria intorno ai reati di cui venga a conoscenza nell'esercizio delle sue funzioni. Le due questioni investono aspetti es-

senziali della legge bancaria in vigore, approvata nel lontano 1936. Il ministro del Tesoro, Pandolfi, si è impegnato più volte a nome del governo, a proporre soluzioni urgenti, ma finora non si è provveduto. Frattanto, delicati processi penali attendono di essere definiti. I principali riguardano lo scandalo Italcasse-Caltagirone, i finanziamenti IMI-ICIPU-CIS alla SIR di Nino Rovelli, la discutibile accusa mossa all'allora governatore della Banca d'Italiana Baffi di non avere riferito all'autorità

giudiziaria intorno a presunti reati rilevati, appunto, nell'esercizio dell'attività di vigilanza svolta dai suoi uffici. Questa situazione coincide con la preparazione, presso il ministero di Grazie e Giustizia, del disegno di legge di attuazione della direttiva comunitaria 12 dicembre 1977 sull'accesso all'attività degli enti creditizi sul suo esercizio. Ne parlano il ministro responsabile, Tommaso Morlino, e il suo assistente.

— Allora, ministro, in che punto è la preparazione della nuova legge bancaria?

● Previsti tempi rapidi - «È una decisione importante e puntiamo a ottenere la più ampia maggioranza»

«La commissione di esperti ha finito i suoi lavori e lo schema è stato inviato per l'esame ai vari ministeri, a cominciare dal Tesoro, con il quale procediamo in stretto contatto».

— Le linee direttive?

«La modifica della vigente legge bancaria inciderà su casi concreti, attualmente all'esame del magistrato penale. Ho quindi il dovere di premettere che non posso né intendo pronunciarmi, né direttamente né indirettamente, sul merito di alcuno di questi casi. Secondo il mio giudizio di ministro della Giustizia, non sono essi che consigliano il ritocco della legislazione vigente in un senso o nell'altro, in uno o nell'altro particolare. Il mio compito di guardasigilli è di fare avanzare l'intera legislazione, secondo un disegno organico e globale».

— Si riferisce per caso all'equiparazione dei banchieri pubblici con quelli privati?

«Anche. Non mi interessa e non basta una mera norma interpretativa di un qualunque articolo della legge bancaria, che qualifichi in senso privatistico le attribuzioni di amministratori e dirigenti di banche indipendentemente dalla natura del loro ente, o che sopprima, ai fini della legge penale, la qualifica di pubblici ufficiali degli amministratori e dirigenti di banche pubbliche. Il problema è più complesso».

— Ma la questione sul tappeto è quella.

«Da risolversi in via non occasionale. Esiste una direttiva comunitaria sull'accesso e l'esercizio del credito. Questa direttiva è già parte del nostro ordinamento. Abbiamo l'obbligo di applicarla, entro tempi definiti. Essa non solo liberalizza l'accesso al credito nei nove paesi, ma del credito disciplina l'esercizio e i controlli, in modo identico per tutti gli operatori. Fa qualcosa di più, almeno nel nostro sistema. Per dirla con licenza degli amministrativisti, tramuta l'esercizio del credito da concessione, quale sostanzialmente è nel nostro sistema, in semplice autorizzazione: non attribuisce ai soggetti un nuovo diritto ma, semplicemente, gli riconosce la facoltà di esercitarlo. In queste condizioni, la distinzione fra operatori pubblici e privati non ha più senso. Ecco da dove deve discendere quella che lei chiama l'equiparazione, non già da un'iniziativa particolare».

— Tuttavia, se si vuole equiparazione, il provvedimento dovrà pur sempre disporre espressamente che l'amministratore di

una banca di diritto pubblico, quando esercita la funzione creditizia, non è pubblico ufficiale.

«Certo, e lo dirà. Ma nel quadro di una disciplina bancaria del tutto nuova, che non indirizzi il credito diversificando i soggetti a seconda della loro natura pubblica e privata, come faceva la legge del '36, ma lo indirizzi selezionando i destinatari, gli oggetti; secondo una logica di programmazione».

— Quindi, ministro, accadrà questo: niente più pubblici ufficiali; niente più imputazioni di peculato e concorso in peculato per i banchieri pubblici; retroattività del principio, in base al codice penale; proscioglimento in istruttoria dei Caltagirone e degli amministratori Italcasse. Non sarà così?

«Lasci stare i Caltagirone. È più giusto fare il caso SIR-IMI e altri istituti. È un caso più classico. Sì, il peculato non sarà più contestabile. Non è una scelta: è la registrazione di un cambiamento da noi già consentito in sede comunitaria e già operante nell'ordinamento».

— E dell'obbligo o non obbligo del governatore della Banca d'Italia di riferire sui reati di cui venga a conoscenza, perché non parlarne?

«Lei si riferisce all'art. 10 della legge bancaria. Esso disciplina un aspetto particolare, anche se di grande rilievo, quale è il rapporto tra funzioni di vigilanza e giurisdizione penale. Ora, va chiarito che si tratta di funzioni, quella di vigilanza e quella del giudice penale, aventi oggetto e finalità distinte, ambedue essenziali, alle quali vanno preordinate distinte modalità di perseguimento, ma precisando i pur necessari punti di collegamento».

— Come sarà articolato il provvedimento?

«In modo semplice. Ci sarà una delega al governo, che richiamerà i criteri della direttiva CEE, e poi tre o quattro articoli aggiuntivi, di cui abbiamo già parlato».

— Tempi?

«Direi rapidi. Ritengo che potremo andare in consiglio dei ministri appena avvenuta la "rentrée" post-elettorale e ripresa in pieno l'attività politico-parlamentare».

Maggioranza?

«Quella di governo, c'è. Ma, per una legge così importante, di portata costituzionale, bisogna puntare a una maggioranza democratica più ampia, a un consenso più esteso».

ERCOLE BONACINA



Tommaso Morlino



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale..... **VARI** .....  
del..... **79** ..... pagina.....

«sistito non poteva presentarsi davanti alla Corte d'assise vista l'ordinanza del questore. La Corte ha deciso di affrontare questo problema procedurale nella stessa camera di consiglio con cui si deciderà della richiesta di rinvio del dibattimento avanzata dalla difesa di Ventura.

In sostanza l'avvocato Ivo Reina, difensore dell'editore di Castelfranco Veneto, ha sostenuto che la citazione per il processo d'appello a Ventura è stata fatta con il rito per gli imputati latitanti, mentre Ventura «non può più essere considerato tale, visto che il latitante arrestato manca della volontà nel proseguire la sua latitanza. In queste condizioni — ha aggiunto il difensore — è ingiusto considerare Ventura un cittadino che si sottrae volontariamente all'esecuzione di un mandato di cattura, visto che in questo momento è in carcere in attesa dell'estradizione».

Estradizione che, anche secondo il legale, sarà assai difficile che la magistratura argentina conceda e questo per una serie di ragioni: ragioni procedurali non prive di fondamento. Domani la decisione dei giudici che, anche per i motivi esposti dall'avvocato sulla quasi certezza che l'Argentina non concederà l'estradizione, dovrebbe essere favorevole alla continuazione del dibattimento.

**AVANTI**

p-4

**IL POPOLO**

p. 5

**Processo d'appello per piazza Fontana**

**Primo scoglio è la posizione di Ventura  
Oggi la decisione**

CATANZARO — La nullità del decreto di citazione a giudizio per Giovanni Ventura, ma soprattutto il rinvio del processo d'appello per la strage di piazza Fontana fino alla decisione per l'estradizione dell'imputato dall'Argentina sono stati chiesti ieri mattina dalla difesa dell'editore di Castelfranco Veneto.

Nella seconda udienza, l'avvocato Ivo Reina, legale di Ventura, ha fatto riferimento alla situazione in cui si è venuto a trovare il suo difeso e ad alcuni passi del codice di procedura penale e della giurisprudenza, ha sostenuto che Ventura non può considerarsi latitante, in quanto detenuto in uno stato estero e impossibilitato a presenziare a questo processo, né perciò contumace; e che il decreto di citazione nei suoi confronti, depositato in cancelleria, secondo quanto previsto dalla legge per l'imputato latitante, è illegittimo e va quindi posto nel nulla.

Reina si è anche opposto all'eventuale richiesta di «estradizione temporanea» del suo assistito. Alle sue conclusioni ha aderito il difensore di Guido Giannettini, avvocato Fassari, mentre i due legali delle parti civili, avvocati Pecorella e Azzariti Bova, si sono detti in disaccordo a queste istanze, sollecitando la conferma dello stato di contumacia di Ventura e la prosecuzione del processo.

L'udienza, che è stata occupata anche ieri da una serie di formalità procedurali, è stata quindi rinviata a oggi per gli altri interventi e per la

decisione della corte d'assise d'appello su questo delicato punto.

La battaglia delle eccezioni per far saltare il processo è dunque cominciata ieri mattina con l'annunciato intervento dell'avv. Reina, sul quale oggi la corte d'assise d'appello dovrà prendere una prima importante decisione. Nell'illustrare la posizione di Ventura (fuggito il 13 gennaio scorso dal soggiorno obbligato di Catanzaro, durante il processo di primo grado e arrestato il 12 agosto successivo in Argentina, dove si trova detenuto) e il suo buon diritto a presenziare al dibattimento in corso, il legale ha teso subito a contestare la definizione dello stato di latitanza e a riaffermare l'irregolarità della notifica del decreto di citazione a giudizio.

sere buono pur di ritardare una definitiva condanna all'ergastolo.

Entro domani, dopo gli interventi di tutte le parti e il discorso del procuratore generale, la Corte d'assise d'appello emetterà la sua ordinanza ed allora si saprà se questo processo potrà continuare o verrà rinviato per un lungo arco di tempo.

La giornata era cominciata con un grave ritardo, dopo che i giudici avevano constatato l'impossibilità di andare avanti, vista l'assoluta mancanza non solo di difensori di fiducia, ma anche di avvocati d'ufficio a cui affidare i molti imputati senza difensore. Così, solitamente alle 11 si è potuto iniziare a lavorare con un intervento del procuratore generale che ha fatto notare la strana posizione in cui si trovava il luogotenente di Freda, il bidello dell'istituto Configliachi di Padova, Marco Pozzan. Infatti, subito dopo la sua assoluzione per insufficienza di prove al processo di primo grado, il questore di Catanzaro lo fornì di foglio di via obbligatorio per il suo comune di residenza con il divieto di far ritorno a Catanzaro per tre anni.

Ora, l'averlo dichiarato contumace, potrebbe essere una ragione di impugnazione davanti alla cassazione, visto che i difensori di Pozzan potrebbero sostenere che il loro as-

CATANZARO, 23 — Il processo d'appello per la strage di piazza Fontana è andato a cozzare contro il primo scoglio messo sulla sua strada da uno dei principali imputati, l'editore neo nazista Giovanni Ventura, fuggito prima della condanna all'ergastolo ed arrestato nell'agosto scorso in Argentina.

Il suo difensore, con un intervento molto abile ha oggi fatto il possibile per dimostrare che il processo non può andare avanti fino a quando la magistratura dello stato dittatoriale sud americano non avrà deciso sulla richiesta di estradizione avanzata dalle autorità italiane.

Il disegno è assai chiaro: ritardare il processo che in qualche modo può servire da forma di pressione sulle autorità argentine e contare molto sul fatto che la magistratura di quel paese per ragioni formali (ma anche, anzi essenzialmente, sostanziali, visti gli stretti legami che uniscono i gruppi dell'internazionale nera al governo golpista argentino) non conceda l'estradizione.

Le trappole messe dai principali imputati e dagli uomini dei servizi segreti che li proteggono sulla strada di questa decennale inchiesta sono innumerevoli ed ora che i tre principali imputati, Freda, Ventura e Giannettini, si trovano alle corde tutto viene ad es-

**L'appello di Catanzaro  
La difesa di Ventura conta sulla  
complicità del  
regime argentino**

*Il processo è andato a cozzare contro il primo grosso ostacolo procedurale*

dal nostro inviato MARCO SASSANO

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

## lettere

**Noi, mogli e madri di stranieri**

Siamo del «Coordinamento donne italiane mogli e madri di stranieri», un gruppo costituitosi da poco allo scopo di denunciare e combattere una grave situazione di discriminazione nei confronti della donna italiana che decide di sposare uno straniero e/o di averne figli.

Pochissimi sanno che esiste una legge italiana, la n. 555 del 1912, in base alla quale il cittadino italiano che sposa una straniera le trasmette automaticamente la sua cittadinanza e tutti i relativi diritti, mentre altrettanto non può fare la cittadina italiana con il coniuge straniero né con gli eventuali figli.

Questa assurdità veniva «motivata» nei lavori preparatori alla suddetta legge con l'affermazione secondo cui la cittadinanza della donna è «un po' meno forte» di quella dell'uomo. Addirittura fino al 1975 (riforma del diritto di famiglia) la donna italiana «colpevole» di aver sposato uno straniero veniva privata della sua cittadinanza, con tutti gli effetti negativi che ciò comporta.

Questa legge vecchia e ingiusta crea per tutte noi, mogli e madri di stranieri, una serie di problemi pratici spesso drammatici. Infatti, poiché per i nostri mariti e figli la cittadinanza non è un diritto ma una «concessione» (peraltro illusoria data le interminabili trafille burocratiche e il parere comunque discrezionale delle autorità cui la sua richiesta è soggetta) succede che la permanenza in Italia è subordinata a permessi di soggiorno temporanei, revocabili dalla questura in qualunque momento e per qualunque motivo, e che le loro possibilità di lavoro, non potendo iscriversi alle liste di collocamento, si riducono a zero o, per i pochi fortunati, a lavoro nero e supersfruttato.

Ma non basta. In tutti i nostri rapporti giuridici, anche patrimoniali, con la nostra famiglia, noi non siamo più cittadine italiane, poiché il nostro Codice civile (art. 18 delle Preleggi al C.C.) delega la regolamentazione di tali rapporti alla legislazione del paese d'origine del marito, non di rado ispirata a concezioni medievali (si pensi alle legislazioni dei paesi musulmani).

A questo punto la nostra convivenza con marito e figli non è più un diritto e una scelta, ma solo una speranza legata alle decisioni delle autorità.

Questa legge del 1912, oltre a contrastare apertamente con le norme costituzionali sull'uguaglianza dei cittadini e la parità dei sessi (art. 3) e sulla tutela del nucleo familiare (art. 29), ci danneggia profondamente e pertanto va modificata. Siamo decise ad andare fino in fondo a questa battaglia per porre fine ad una situazione divenuta insostenibile (numerosi sono i casi di mariti clandestini o rifugiati politici) e chiediamo a tutte le persone interessate di mettersi in contatto con noi e di appoggiare la nostra lotta.

*Coordinamento donne italiane mogli e madri di stranieri - «Tribunale 8 marzo» -  
Via della Colonna Antonina, 41*



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ha ricevuto al Quirinale il nostro ambasciatore a Tripoli

# Nuovo intervento di Pertini per bloccare i killer libici

Il presidente Pertini ha ricevuto ieri mattina l'ambasciatore italiano a Tripoli, Alessandro Quaroni. Il comunicato del Quirinale, non aggiunge altro sul tema dei colloqui. La circostanza riveste comunque, in questo particolare momento, una certa importanza e non ci sono dubbi che il Quirinale abbia inteso dare rilievo all'incarico emanando un sia pur breve comunicato, cosa che in condizioni normali non accade quando un ambasciatore si incontra con il presidente.

Il momento attuale è particolarmente delicato. Sino ad oggi a Roma sono stati assassinati quattro libici ed uno è sfuggito per puro caso al quinto attentato. E l'azione dei killer dei «comitati libici rivoluzionari» non sembra sia destinata ad estinguersi in breve tempo. Sulla lista negra degli emissari di Gheddafi si dice ci siano altri 40 nomi di cittadini libici emigrati all'estero, colpevoli, secondo la folle ideologia del colonnello, di essere dei traditori della rivoluzione, di non «condividere i mezzi repressivi e polizieschi con i quali questa viene attuata. Nell'occhio del ciclone non c'è solo Roma. Finora gli omicidi sono stati nove: due avvenuti a Londra, uno a Bonn, uno a Beirut ed il più recente ad Atene, oltre ai quattro che, come si è detto, sono stati portati a termine in Italia.

L'ambasciatore Quaroni è stato richiamato a Roma, dice ufficialmente la Farnesina, per «consultazioni» su tutto il complesso dei rapporti italo-libici. Non solo quindi per la vicenda dei libici assassinati, ma anche per i problemi della pesca, del petrolio, delle relazioni economiche bilaterali e nell'arresto del caposcalo Alitalia, fermato dalla polizia segreta di Gheddafi e accusato di spionaggio.

Di tutto questo Quaroni avrà probabilmente parlato ieri mattina con Pertini, il quale già a suo tempo si era mosso in risposta ad una lettera aperta di alcuni esuli libici, pubblicata dal quotidiano del Cairo «Al messawar».

La «lega nazionale dei libici residenti in Egitto» denunciava il clima di terrore nel quale era piombata la comunità libica romana, 835 persone in tutto. Soprattutto, oltre a denunciare l'«intensificata attività dei servizi segreti libici in Italia», gli esuli chiedevano a Pertini di dissipare ogni dubbio sulla possibilità che i raid degli agenti di Gheddafi avvenissero con «l'acquiescenza, per non dire con la complicità della polizia italiana». L'11 maggio, Pertini, telefonando personalmente al ministro degli interni Rognoni gli aveva rigirato la domanda e chiesto chiarimenti.

Tuttavia la vicenda dei libici è resa ancora più spinosa dal timore di ritorsioni («le pressioni che vengono fatte continuamente sull'Italia sono sempre più forti» aveva dichiarato giorni fa al giornale un funzionario del Viminale) nei confronti dei molti nostri connazionali che si trovano per

motivi di lavoro in Libia. Il problema quindi, non si può semplicemente risolvere con misure repressive interne e coinvolgendo l'ambito politico delle relazioni italo-libiche. Certo è che continuare a considerare questi omicidi a carattere come una banale «faida interna» è ormai inconcepibile.

IL MESSAGGERO

*pag 9*

PAESE SERA

*pag 13*

Per i libici assassinati

## Pertini riceve l'ambasciatore

Alessandro Quaroni, nostro rappresentante a Tripoli, è qui per colloqui

MENTRE le inchieste sui recenti omicidi e sul tentato omicidio di fuoriusciti libici a Roma non fanno registrare nuovi sviluppi, ieri mattina il Presidente della Repubblica Sandro Pertini ha ricevuto al Quirinale l'ambasciatore italiano a Tripoli Alessandro Quaroni.

Non si sa che cosa Pertini abbia detto all'ambasciatore Quaroni, ma è logico pensare che il problema dei cittadini libici uccisi in Italia dagli «squadroni della morte» di Gheddafi sia stato al centro del colloquio. Alessandro Quaroni — secondo la Farnesina — si trova a Roma da domenica scorsa per consultazioni su tutto il complesso dei rapporti italo-libici e dunque anche sulla catena di delitti compiuti dai sicari dei comitati rivoluzionari.

E d'altra parte Pertini già da tempo si è mostrato sensibile alla questione. L'11 maggio scorso, dopo il terzo assassinio di un fuoriuscito libico a Roma, fece un passo presso il ministro degli interni Rognoni per sapere quali iniziative erano state prese o si volevano prendere per proteggere gli esuli libici in Italia.

A Pertini si era rivolta il giorno prima, con una lettera aperta pubblicata sul quotidiano del Cairo «Al Messawar», la Lega nazionale dei libici residenti in Egitto, un'organizzazione che raccoglie molti oppositori di Gheddafi. Nella lettera gli esuli denunciavano il terrore in cui era caduta gran parte della colonia libica a Roma, in tutto più di ottocento persone. La lettera affermava che c'è «un'intensificata attività dei servizi segreti libici in Italia» e parlava addirittura di una «inumana collusione» per il fatto che «oneste personalità libiche sono state espulse dall'Italia con l'acquiescenza, per non dire collaborazione, della polizia italiana, con il risultato della loro «eliminazione» una volta in patria.

Intanto nelle prime due settimane di maggio, nel corso di un'operazione che ha interessato tutta la città e che non è necessariamente legata al problema dei fuoriusciti libici, la polizia ha allontanato da Roma novanta cittadini stranieri.

### Espulsi dall'Italia novanta stranieri non in regola

Una vasta operazione è stata condotta in questi giorni dalla polizia negli ambienti degli stranieri residenti a Roma. Gli agenti hanno effettuato centinaia di controlli soprattutto per verificare la validità dei permessi di soggiorno.

Novanta stranieri sono stati fermati e condotti in questura: nei loro confronti è stato quindi applicato il provvedimento di espulsione in quanto «non in possesso del regolare Permesso di soggiorno oppure con il titolo scaduto o perché ritenuti responsabili di reati

### CORRIERE DELLA SERA

*b. 19*

comuni...

L'operazione, spiegano a San Vitale, rientra nei servizi di prevenzione normalmente adottati per tenere sotto controllo gli stranieri residenti nella capitale.

E' proprio in questo ambiente che spesso maturano episodi di violenza e di criminalità, legati in particolare modo al traffico di droga. In certe zone, soprattutto nei pressi della Stazione Termini, gravitano centinaia di stranieri, che, privi di mezzi di sussistenza, vivono di espedienti, al margine della legalità.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Dopo le criminose imprese dei «comitati rivoluzionari»

# Pertini si preoccupa del «caso Libia» Colloquio con l'ambasciatore a Tripoli

La situazione dei rapporti fra i due Paesi e le condizioni dei 16.000 italiani in Libia - Chiedono protezione gli esuli a Roma che non accettano l'imposizione di Gheddafi di rientrare in patria

ROMA — Il «caso Libia» torna all'attenzione del Quirinale. Il capo dello Stato ha ricevuto ieri mattina, per un lungo colloquio, il nostro ambasciatore a Tripoli, Alessandro Quaroni, a Roma da domenica per quella che viene definita ufficialmente una tappa del ciclo periodico di consultazioni. Sull'incontro fra Pertini e il rappresentante diplomatico, svoltosi a quattr'occhi, non sono filtrate indiscrezioni; ma il tema principale della conversazione è stato certamente la situazione dei rapporti fra i due Paesi, e le condizioni in cui si trovano i circa sedicimila connazionali che risiedono nell'ex «quarta sponda», in seguito alle imprese criminose dei «comitati rivoluzionari» in molte capitali dell'Occidente, fra cui Roma.

A Pertini, alcuni giorni fa, la «Legazione nazionale dei libici residenti in Egitto», aveva rivolto un appello per un suo intervento a protezione dei fuoriusciti stabiliti in Italia. La lega denunciava il clima di terrore in cui era precipitata la comunità libica a Roma, 835 persone in tutto, a causa delle pressioni violente esercitate per costringere gli emigrati a rientrare a Tripoli. L'appello, reso noto in una lettera aperta su un settimanale egiziano, parlava di «intensificata attività» dei servizi segreti di Gheddafi in Italia, e accusava le nostre autorità di «inumana collusione» con i responsabili della persecuzione.

In quel momento le uccisioni erano

già cominciate, e da allora la lista delle vittime dei comitati rivoluzionari si è allungata. Il totale è di quattro esuli assassinati, e uno scampato fortunosamente alla morte. Nove fuoriusciti sono caduti, a Londra, Bonn, Beirut e Atene sotto i colpi dei «killers». Ma sulla «lista nera» vi sarebbero almeno altri quaranta nomi.

Il problema presenta aspetti di particolare gravità per l'Italia. Roma è, per condizioni storiche e geografiche, il primo e più naturale punto d'approdo europeo per entrambi i protagonisti di questa caccia spietata. Ma a parte le ovvie misure di polizia, quali un'intensificata sorveglianza alle frontiere e negli ambienti frequentati da arabi, non si registrano mosse ufficiali delle autorità. Uniche eccezioni, le «consultazioni» di Quaroni alla Farnesina debitamente pubblicizzate, e la visita dell'ambasciatore al capo dello Stato. Due avvenimenti che danno il senso della serietà della situazione, che come tale viene valutata negli ambienti di governo.

E' probabile, anche se non esistono per ora dati certi a sostegno di quest'ipotesi, che la nostra diplomazia stia in silenzio cercando di trovare una soluzione al caso estremamente complicato per molteplici ragioni. Dei sedicimila italiani in Libia, abbiamo già detto; a questo bisogna aggiungere i buoni rapporti commerciali, e sotto certi aspetti, politici, esistenti fra i due Paesi. Cono-

scendo la suscettibilità dell'interlocutore, è facile intuire perché Farnesina e Palazzo Chigi abbiano voluto, per ora, scartare mosse eclatanti.

Un elemento ulteriore di difficoltà è dato dalla situazione interna in Libia, in cui i «comitati rivoluzionari» sono assurti a una posizione non trascurabile, assumendo spesso un ruolo di «doppione» rispetto alle autorità statali, e contribuendo così a rendere più difficile ogni tipo di dialogo su questo tema già di per sé abbastanza complicato. Proprio per tutti questi motivi, il ministero degli Esteri e la presidenza del Consiglio hanno ignorato l'esistenza del caso, limitandosi a quei «segnali» a cui abbiamo accennato sopra.

L'impressione che si ricava da tutto ciò è che siamo ancora alla prima fase, quella della ricerca sotterranea di una via di uscita. Il che non esclude, se a quelli già accaduti dovessero aggiungersi nuovi episodi di violenza, un'escalation diplomatica, che vedrebbe coinvolti, a differenti e successivi livelli di intervento, il ministero degli Esteri in primo luogo e poi il governo stesso. Sempre tenendo presente le possibili forme di ritorsione: e il caso di Franco Corsi, il caposcale dell'Alitalia arrestato per «spionaggio militare», sta a dimostrarlo. Fra l'altro, dal 27 aprile, non è stato ancora possibile per le nostre autorità consolari avere un contatto con il prigioniero.

m. tos.

REPUBBLICA p. 10

Mohamed Fezzani difende Gheddafi  
Adesso la vittima  
dei killer libici  
lancia un appello  
«Tornate a casa»

ROMA - (l.v.) — «Ci deve essere stato un errore di persona», Mohamed Fezzani, il proprietario del ristorante «El Andalus» scampato l'altra sera a Roma a un killer dei Comitati rivoluzionari di Gheddafi, è nella sua abitazione dell'Appia Pignatelli. Nel piazzale davanti alla polizza una volante della polizia; all'interno altri due agenti. Poche parole nel salotto arredato metà europeo, metà africano. La preoccupazione principale è quella di escludere ogni possibile «collusione» con l'opposizione al regime di Gheddafi. Anzi.

«Colgo questa occasione», ha detto Fezzani, «per fare un appello a tutti i libici emigrati: tornino a casa entro il 11 giugno come ha chiesto il presidente. Anche io personalmente, non appena mi sarà ristabilito dalla frattura alla spalla, tornerò in Libia e chiarirò la mia posizione con le autorità. Ho fiducia nel nostro governo ed è giusto che i nostri parmi spor-

chi si lavino in casa». Inutile chiedere giudizi politici. «Non ho mai avuto niente da dire con le nostre autorità. Torno spesso in patria e ho ottimi rapporti con la nostra ambasciata di Roma».

Le ragioni che hanno spinso Monsur Mezharoni Bel Galem a tentare di uccidere il proprietario del ristorante «in nome del popolo libico» rimangono dunque incomprensibili. Almeno a sentire la vittima: «Politica non l'ho mai fatta, non sono mai stato giornalista né impiegato governativo, non ho esportato capitali, sono in Italia dal '59, ben prima della rivoluzione. Le tessere le ho tutte, da quella del partito unico al libretto di famiglia. Ho anche presentato un rapporto di sei pagine sulla mia posizione personale all'ufficio popolare. Nel mio locale gente che parlasse di politica non ne ho mai voluta». Insomma, se è tutto vero, c'è proprio stato un errore di persona.



## E' nata a Roma l'iniziativa europea per i bambini cambogiani

Ieri mattina, a Strasburgo, il Parlamento europeo ha esaminato «la tragica situazione di migliaia di bambini che muoiono ogni giorno nel territorio cambogiano e nei campi profughi della Thailandia per mancanza di alimenti e di cure». E' stata quindi approvata a larga maggioranza una risoluzione con la quale si invitano i governi europei «a prendere in carico un certo numero di bambini cambogiani per affidarli a famiglie che li richiedano». Il documento approvato a Strasburgo precisa però che ciò potrà essere fatto solo quando si fossero rivelati vani tutti gli sforzi delle organizzazioni internazionali per rintracciare le famiglie di questi bambini. Inoltre i governi dovranno assicurarsi che non intervenga alcun fattore «economico» nell'adozione dei bambini. La risoluzione prosegue auspicando che «i bambini si inseriscano nella loro cultura grazie a parenti, anche lontani, che possano prendersene cura». Il Parlamento europeo sollecita infine il governo cambogiano a collaborare per le operazioni di ricerca dei genitori o, viceversa, dei figli, e per la ricostituzione delle famiglie disperse.

E' un documento molto importante, che ha dietro di sé una lunga storia, una storia iniziata a Roma qualche mese fa, proseguita in Cambogia, e arrivata adesso a Strasburgo. Una storia che ha nome «Fondazione per gli aiuti ai popoli cambogiani», una storia che ha avuto un'eco in piazza San Pietro, durante le ultime feste natalizie, quando il Papa lesse, dalla finestra del suo studio, un appello di due giovani romani, Diego Spasiano e Giancarlo Liberati, per i profughi cambogiani del «campo fantasma» da Nang Mak Moon.

Dopo questo appello, partì da Roma una «missione di soccorso» con 14 tonnellate di medicinali. Ne facevano parte, oltre a Spasiano e Liberati, il consigliere provinciale romano Romolo Baldono, il medico Giorgio Fisher, e la presidente dell'Associazione donne italiane, Silvana Caradonna. Questa giovane signora, che alleva assieme a due figlie una profuga vietnamita, giunta nei campi profughi della Thailandia, di fronte alla miseria, alla disperazione, alla fame, alle malattie, prese un impegno con se stessa: fare tutto il possibile per alleviare le pene alle migliaia e migliaia di bambini soli, orfani, abbandonati, malati, denutriti, nudi che affollano le zone di frontiera tra la Thailandia e la Cambogia. Tornata in Italia, non ha perso un momento. Il suo progetto ambizioso era non tanto di far muovere il governo italiano, questa o quella nazione, ma un intero continente, l'Europa. E c'è riuscita. Ha bus-

sato a centinaia di porte, è andata a parlare con Simone Weil, presidente del Parlamento europeo, e l'ha conquistata alla sua causa; ha convinto Susanna Agnelli a rendersi promotrice di una proposta di risoluzione da discutersi con la procedura d'urgenza, ha fatto la spola tra Roma e Strasburgo, tra Strasburgo e Parigi, tra Parigi e Roma; ha parlato con i segretari dei partiti italiani, da Craxi a Pietro Longo; è stata ricevuta da altri esponenti politici, dai repubblicani ai liberali. Ha raccolto, attorno alla proposta di risoluzione di Susanna Agnelli, firme di eurodeputati di ogni Paese e di ogni tendenza: Cecovini, Modiano, S. Martin, Pruvot, Bonino, Zagarfi, Diana, O'Hagan, Warner, Galland, Maher, Catherwood, Gendebien, Cassanmagnago, Cerretti, Battersby, Jonker, Otto d'Asburgo, Barbi, Harmar-Nicholls, Pannella, Kellett-Bowman, Bange-mann, Spaak.

La «risoluzione», adesso,

non è più allo stadio di proposta, è diventata una «raccomandazione». L'autorevolezza dei presentatori (oltre alla tenacia della promotrice, la presidente dell'Andit), d'altronde, ne faceva prevedere il successo. Infatti, oltre ad Otto d'Asburgo, la cui personalità è fin troppo nota, hanno firmato il vicepresidente del Parlamento europeo, Mario Zagari; la vicepresidente del gruppo del partito popolare, Maria Luisa Cassanmagnago; il presidente del gruppo liberale Bange-mann. Ed alla votazione era presente anche il ministro degli Esteri italiano, Emilio Colombo.

La strada percorsa da Silvana Caradonna e dagli altri romani della «Fondazione per i profughi vietnamiti» è stata lunga, ma c'è ancora un lungo cammino da fare. E bisogna percorrerlo in fretta, perché laggiù in Indocina si muore ancora di fame, di stenti, di malattia e soprattutto di guerra.



Silvana Caradonna in Thailandia tra i bambini cambogiani



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

CORRIERE D'ITALIA (Francoforte) 25.5.80 pag. 13

Intervista a Marcello Aiò, coordinatore dell'AICS  
(Associazione italiana cultura e sport) per l'emigrazione

## Siamo i «volontari» della cultura

A Marcello Aiò, venuto in redazione per chiarire i particolari della premiazione del concorso Fisc di letteratura di emigrazione in programma a Francoforte il 14-15 giugno abbiamo posto alcune domande sull'AICS, un'associazione nazionale che si interessa di cultura, sport e tempo libero anche in emigrazione. Vediamo di che si tratta.

**Cdi:** Vuol darci una descrizione generale degli scopi che animano l'AICS?

**Aiò:** Come dice la sigla ci occupiamo di cultura e sport a cui si devono aggiungere la formazione più in generale e il turismo. Sono tipi di occupazione che si riferiscono al tempo libero.

**Cdi:** Siete molto diffusi in Italia?

**Aiò:** In Italia abbiamo

un'organizzazione che ha paggini in tutte le regioni e in tutte le grandi città. I nostri iscritti sono circa 150.000.

**Cdi:** E che fate per l'emigrazione?

**Aiò:** Tentiamo di estendere la nostra rete promozionale anche all'estero, avvalendoci dell'esperienza italiana e programmando iniziative culturali e di tempo libero nei paesi europei. Siamo molto sviluppati

in Belgio. In Germania abbiamo tre comitati regionali con sede a Francoforte, Colonia e nel Sud-Baden. La Fisc per esempio è una diramazione nostra. Solo a Francoforte abbiamo almeno otto gruppi e circoli che fanno capo al comitato regionale. La nostra sede è presso il Circolo Santi.

**Cdi:** In quale area politica lavora la vostra associazione?

**Aiò:** Ci ispiriamo al socialismo, ma non vogliamo essere soggetti a un partitismo dettore che ci priva della nostra autonomia di azione. Svolgiamo una politica culturale per gli emigrati come emigrati, prescindendo nei particolari dall'area di appartenenza.

**Cdi:** Riscontrate una buona partecipazione di base?

**Aiò:** Direi di sì. Il nostro motto è: autogestione e partecipazione. I nostri dirigenti - come ha deciso il congresso di Torino - non ricevono stipendio. La nostra associazione è fondata sul volontariato.

**Cdi:** Chi è il responsabile della sezione dell'Assia?

**Aiò:** Michele Cesariano.

**Cdi:** Le vostre iniziative per il prossimo futuro?

**Aiò:** Faremo un convegno in Belgio sugli audiovisivi e uno a Lussemburgo sui problemi della donna. Più in generale ci occuperemo, anche attraverso uno stretto contatto con Della Briotta, profondo conoscitore dell'emigrazione di problemi di formazione professionale e della riforma degli istituti di cultura.

### COOPERAZIONE ITALIA-USA

## Problemi culturali: simposio a New York

Affrontati alcuni casi controversi come quello  
del vaso di Eufonio - Intervento di Pallottino

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

New York, 30 maggio  
Il simposio organizzato congiuntamente dal Museo Metropolitan di New York e dalla Direzione affari culturali del Ministro degli Esteri si è concluso ieri con una nota positiva, quella di una migliorata reciproca comprensione in materia di rapporti per il patrimonio culturale.

L'ambasciatore Sergio Romano, responsabile della cooperazione culturale, scientifica e tecnica della Farnesina, si è detto particolarmente soddisfatto per il fatto che il Convegno ha permesso di «migliorare l'atmosfera», cosa che a sua volta ha reso possibile una franca discussione anche di casi controversi e di incidenti singoli.

Tra i temi del simposio vi è stato, né poteva mancare, quello della problematica delle deprezzazioni e del mercato antiquario. In pratica, dietro il simposio è

la vecchia, ed ancora insolita vertenza del vaso di Eufonio, il caso esploso nel 1972. Contrariamente al Metropolitan, l'Italia ha sempre sostenuto di essere moralmente e scientificamente certa che il vaso appartiene al patrimonio culturale italiano.

L'ambasciatore Romano ha rivelato oggi che del caso si è parlato privatamente con i dirigenti del Museo Metropolitan ed altri esponenti americani, e che da tali conversazioni potrebbe scaturire un compromesso in ordine al più ampio contenzioso.

Di fatto, il convegno di New York è stato organizzato anche in forza del riconoscimento che la controversia del vaso di Eufonio è dovuta - come ha detto Romano - «ad incomprensioni reciproche e a differenze di approccio».

Il Metropolitan e gli altri musei americani seguono infatti politiche di acquisizione che non possono non comportare talora divergen-

ze ed anche incidenti.

Da ciò deriva l'obbligo per i musei di discutere i contrasti che nascono con paesi come l'Italia che si sforzano di tutelare il patrimonio artistico nazionale, e più a monte, la responsabilità degli stessi musei, le cui pressioni sul mercato incoraggiano fenomeni di acquisizione clandestina di opere d'arte.

La sessione newyorkese di tre giorni ha trattato in generale i problemi del restauro e della conservazione del patrimonio artistico, provocando nel contempo scambi di vedute nel mondo della storia e dell'archeologia.

Tra i partecipanti italiani che hanno presentato relazioni al convegno si è distinto il prof. Pallottino, che ha affrontato l'argomento della circolazione del patrimonio culturale, con particolare riferimento alle mostre ed ai prestiti.

Licia Borrelli Blad ha illustrato il restauro dei cavalli di San Marco, mentre il sovrintendente di Brera, prof. Bertelli, ha illustrato il concetto del museo di domani. Adriano La Regina, sovrintendente alle antichità di Roma, ha parlato della tutela dei monumenti della capitale ed infine Giorgio Gullini ha rivolto la sua attenzione all'archeologia come scienza globale, nel senso in cui essa abbraccia tutto l'ambiente culturale passato nelle sue implicazioni socio-economiche.

M. D. M.

### IL TEMPO

31 MAG 1980

pag. 25



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI*(Francoforte)*

Corriere d'Italia - pag. 11

25.5.80

**LETTERE AL DIRETTORE****Consolato di Berlino: L'ufficio leva è informato?**

Egregio direttore,  
le invio una esposizione dettagliata del mio caso in relazione alla sanatoria per i renitenti alla leva (C. d'Italia n. 15 del 20-4-1980).

Il responsabile dell'Ufficio leva del consolato di Berlino mi ha detto che io non rientro nella sanatoria.

Nell'estate del 1970 feci la visita medica a Roma. Nell'estate del 1971 (10 luglio), essendo disoccupato, mi trasferii in Germania a Darmstadt dove trovai subito un lavoro. Avevo fra l'altro ricevuto un'informazione, poi rivelatasi sbagliata, che se avessi lavorato in Germania sarei stato esente dal servizio militare.

Nell'ottobre 1971 arrivò al mio domicilio di Roma la cartolina di chiamata per il militare. Mio padre fece domanda affinché io potessi ottenere l'esonero o un rinvio. L'allora ministro Tanassi rispose a mio padre che non era nelle sue facoltà di concedermi l'esonero e rimandò di due mesi la chiamata. Recatomi al consolato di Francoforte (che ha tuttora agli atti il mio caso) mi venne confermato che avrei dovuto fare il militare. Avevo all'epoca 20 anni e nell'alternativa tra fare il soldato e poi ritrovarmi disoccupato e un lavoro sicuro in Germania, scelsi la seconda via.

Nella primavera del 1972 mentre io mi trovavo in Germania i carabinieri si presentarono a casa mia a Roma e mio padre disse loro che io mi trovavo appunto in Germania per lavoro. Nel dicembre del 1973 mi trasferii a Berlino e nel 1976 mi rivolsi ancora una volta al consolato di Francoforte per conoscere quale era in quel momento la mia situazione. Il consolato scrisse al consiglio di leva di Roma confermando che io lavoravo e che avevo tenuto buona condotta.

Il Consiglio di leva rispose che io dovevo fare il militare e che se mi fossi presentato

spontaneamente prestando giuramento davanti ad un ufficiale consolare sulla data della mia venuta il consiglio di leva di Roma avrebbe ritirato la denuncia per renitenza ed il mandato di cattura. Io non prestai nessun giuramento e rimasi in Germania fino ad oggi.

Ho i documenti in regola ed il permesso di soggiorno che mi scade nell'ottobre del 1981. Da due anni e mezzo lavoro presso un ristorante e posso documentare che ho un regolare rapporto di lavoro. L'impiegato del consolato mi ha detto che io non rientro nella sanatoria perché avevo già fatto la visita medica prima di partire per la Germania.

Da accertamenti fatti qualche anno fa, nonostante tutto non sono ancora nelle liste dei ricercati per diserzione né tanto meno è arrivata a casa mia a Roma quella famosa denuncia per renitenza ecc.

Nella speranza di avere una risposta positiva al mio caso colgo l'occasione per salutare cordialmente.

**lettera firmata**

Ci sembra che il consolato non sia esattamente informato sui contenuti della sanatoria in via amministrativa che si applica esattamente al caso descrittoci dal lettore.

Essa è intesa infatti a risanare la posizione degli arruolati residenti all'estero per motivi di lavoro. Se non andiamo errati, la risposta data dall'ufficio leva del consolato di Berlino non tiene conto dell'autorizzazione di sanatoria emessa il 27 febbraio 1980 dal ministero della Difesa. Al firmatario della lettera consigliamo di rivolgersi a un assistente sociale per averne indicazioni e all'ufficio consolare di Berlino di rileggersi un comunicato rilasciato ai consolati, da noi pubblicato sul n. 15 del Corriere d'Italia, pag. 6. Aggiungiamo che l'interpretazione da noi data alla normativa a pag. 1-2 non è stata smentita da nessuna sede ufficiale, ministeri, ambasciata e consolati.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Com-nuovi Tempi

25.5.80

3

## Roma: linea umanitaria o soluzione politica per i profughi del sud-est?

« Profughi indocinesi: un problema umanitario che richiede soluzioni politiche ». Con questo tema il settore internazionale delle Acli ha proposto una tavola rotonda, lunedì 19 maggio, alla quale hanno partecipato Ambrogio Cattaneo, di Mani Tese, Riccardo Lombardi, Romano Ledda, Mons. Giovanni Nervo, della Caritas italiana e l'on. Zamberletti, sottosegretario agli affari esteri. Lino Bosio, responsabile del settore internazionale ha illustrato la posizione delle Acli circa il problema dei profughi del sud-est asiatico, del resto ribadita dalla presenza delle Acli stesse nel coordinamento delle associazioni cattoliche (da Mani tese al Movimento popolare) presso la segreteria della Caritas. Si tratta — ha detto Bosio — di porre soluzioni umanitarie a precisi interventi politici da parte dei paesi di accoglienza, il nostro governo prima di tutto.

« Attualmente i profughi in Italia sono 1600 — ha precisato monsignor Giovanni Nervo — ma altri 850 previsti devono attendere per le lungaggini della burocrazia italiana. Inoltre gli unici interventi legislativi, come il disegno di legge interministeriale, sono tutti basati su una 'filosofia del rifiuto' più che una 'filosofia dell'accoglienza' ».

« A questo proposito, ha risposto l'on. Zamberletti, non si può dire che la posizione dell'Italia alla scorsa Conferenza dell'Onu a Ginevra non sia stata chiara; abbiamo scelto la strada che il numero dei profughi da accogliere sarebbe stato deciso dalle istituzioni locali, pubbliche, private e religiose. Ci proponiamo inoltre di lanciare, come governo italiano, una conferenza in Europa, rivolta a tutti i paesi aderenti all'Onu, che fissi nuove regole sulle garanzie di frontiera e sulla cooperazione internazionale ». « L'Europa deve costruire una politica di neutralismo attivo nei confronti delle super potenze — ha precisato Riccardo Lombardi — affinché quello dei profughi non diventi oggetto di trattativa per nuove piccole o grandi Yalta ». Romano Ledda ha chiesto che nella politica internazionale del nostro governo si avanzi una cooperazione economica e politica nuova, abbandonando i vecchi concetti di sicurezza legati agli equilibri del terrore tra le super potenze.

Da segnalare inoltre l'intervento di Raniero La Valle che ha chiesto il riconoscimento della Cambogia da parte del governo italiano, affinché l'aiuto ai profughi non sia soltanto una iniziativa caritatevole da parte di organizzazioni religiose.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **IL GIORNALE** .....  
del... **25 MAG 1980** ..... pagina **25** .....

Un saggio di Adolfo Maresca

## Il vero diplomatico

Adolfo Maresca, La diplomazia plurilaterale. Editore Giuffrè, pp. 1138, lire 32.000.

La diplomazia è antica quasi quanto le guerre, cioè quanto il mondo. La diplomazia plurilaterale è invece un fenomeno relativamente moderno, che presuppone una filosofia nuova, una nuova sensibilità, nuove menzogne convenzionali. E una nuova formulazione giuridica. Ad essa si applica Adolfo Maresca, uno dei maggiori studiosi europei di diritto diplomatico, in un'opera che ha le dimensioni, le ambizioni e anche le qualità di una summa. In essa la formulazione giuridica parte dai concreti dati storici, cioè dalla codificazione statutaria, avvenuta in questo secolo, fra le due guerre ma soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale, del fenomeno antecedente ma non si-

stematico dei grandi Congressi. La differenza non è solo di quantità, ma di qualità: la democrazia plurilaterale presenta caratteristiche giuridico-diplomatiche che la distinguono ormai a tutti gli effetti da altre forme di relazioni internazionali, delle quali pur costituisce la premessa. In primo luogo gli Stati che la adottano prevedono «inter se» rapporti di coesistenza e quindi di cooperazione, in base a una volontà internazionalmente determinata in tal senso, e regolano tali rapporti secondo norme giuridiche prestabilite, in virtù di una prassi che tende a consolidarsi col tempo; poi gli stessi Stati partecipano a questa cooperazione in modo diretto, istituendo all'uopo organi propri di carattere anche permanente; infine questi organi sono destinati ad agire secondo un particolare metodo diplomatico, che tende a raggiungere l'accordo non già entro combinazioni binarie di Stati, ma fra i singoli Stati partecipi del plurimo negoziato internazionale.

L'autore esamina e distingue con rigore scientifico questi organi e loro interrelazioni, tenendo presenti le fonti e i soggetti del diritto, la loro dinamica e le garanzie che li rendono, entro certi limiti, possibili e funzionanti. Egli dedica inoltre un'attenzione particolare al «disegno storico della diplomazia plurilaterale», esaminandone i fattori: politico, giuridico, economico, umanitario, sociale, culturale.

L'attenzione e la lucidità dell'autore anche nell'esame del dettaglio — pur senza intaccare l'*esprit de système* che impregna l'opera — lo conduce a illuminazioni e a scoperte nuove: per esempio che il passaggio dell'alternanza di conferenze e di guerre a un sistema continuo di diplomazia multilaterale non avviene in Europa ma nell'America Latina, come conseguenza dell'avvento all'indipendenza dei vari Stati nel diciannovesimo secolo, della loro instabilità, delle loro rivalità ma insieme della coscienza dei governanti

Alberto Pasolini Zanelli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *L'Inveratore Romano*  
del. *25.5.80* ..... pagina *1* .....

AL PARLAMENTO EUROPEO

## Iniziative per i profughi della Cambogia e dell'Etiopia

L'Assemblea parlamentare ha chiesto l'intervento dei Governi della CEE per salvare i bambini cambogiani in Thailandia e i rifugiati etiopi in Somalia

STRASBURGO, 24.

I parlamentari europei hanno chiuso la sessione di questa settimana con iniziative a favore dei profughi etiopici in Somalia, dei bambini cambogiani in Thailandia, che versano in tragiche condizioni e si sono interessati alla vicenda del dissidente sovietico Anatoly Shciaranski, condannato a pesanti pene detentive per la sua attività a favore dei diritti umani e per il diritto degli ebrei sovietici a emigrare.

Il Parlamento ha approvato una risoluzione, presentata dal gruppo liberale italiano, con la quale si invitano i Governi europei « a prendere a carico un certo numero di bambini cambogiani per affidarli a famiglie che li richiedano ». Nel testo si afferma che la situazione di migliaia di bambini in Cambogia e nei campi profughi della Thailandia è tragica e che quotidianamente un numero impressionante di essi muore per mancanza di alimenti e di cure.

La risoluzione specifica che l'affidamento dei bambini alle famiglie che li richiedono dovrà essere effettuato soltanto quando si saranno rivelati vani i tentativi delle organizzazioni internazionali di rintracciare le loro famiglie.

Il Parlamento è convinto, tuttavia, che « è meglio che questi bambini si reinseriscano nella loro cultura grazie a parenti, anche lontani, che possano prendersene cura. Inoltre, il documento chiede alle autorità cambogiane di

partecipare alle operazioni di ricerca e di ricostituzione delle famiglie.

I parlamentari hanno poi chiesto alle istituzioni comunitarie di disporre « una massiccia azione di aiuto » di un milione e mezzo di etiopi, che hanno trovato rifugio in Somalia.

Questi profughi, cacciati dalla regione dell'Etiopia sud orientale — afferma il documento approvato dal Parlamento — si sono ammassati nei campi profughi della vicina Somalia. Moltissimi di loro sono morti e gli altri sono condannati a morire di fame o per malattia entro le prossime settimane, se non si interverrà in loro aiuto.

La liberazione immediata del dissidente sovietico Anatoly Shciaranski è stata chiesta dal Parlamento Europeo in un documento approvato all'unanimità, nel quale l'Assemblea sottolinea lo stato di salute molto precario del matematico dissidente ed in particolare « i gravi disturbi agli occhi » che mettono in pericolo la sua vista nel caso egli rimanga in carcere.

La risoluzione dell'Assemblea chiede ai Governi europei di fare pressione sulle autorità di Mosca perché rilascino immediatamente il matematico e gli permettano di raggiungere sua moglie in Israele. Quest'ultima, Avita Shciaranski, si era recata lunedì a Strasburgo per difendere la causa del marito e aveva incontrato numerosi euro-parlamentari fra i quali il Presidente del Parlamento europeo, signora Simone Veil.



# La forza dell'export italiano è nell'agilità delle imprese

A colloquio con Gaetano Stammati ospite della London School of Economics

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

LONDRA — Presentato dalla celebre London School of Economic come il «protagonista —el secondo miracolo economico italiano», il sen. Gaetano Stammati è venuto a Londra per tenere, davanti ad un auditorio affollatissimo, una lezione, seguita da lungo dibattito, nell'ambito della preparazione finale per gli esami all'università che ha ormai consolidato da anni una fama di fucina internazionale di studiosi di economia e scienze politiche.

Il senatore mi ha intrattenuo volentieri a colloquio, ma da gentiluomo non ha voluto addentrarsi direttamente sugli argomenti trattati nella lezione, se non per il titolo generale (che era stato scelto dalla stessa London School), «Dalla politica del Tesoro italiano nel 1976 fino al secondo boom economico del 1978 - 79», e tanto meno sui temi del dibattito. Entrambi si sono svolti a porte chiuse per sottolineare l'importanza del tutto accademica dell'occasione, e lasciare quindi liberi sia gli studenti che Stammati di discutere apertamente «off the record».

Nel nostro colloquio Stammati ha voluto prima di tutto

prendere posizione nei confronti delle «chiacchierate» esportazioni italiane, per rispondere con un diniego assoluto — quasi perentorio — a tutti coloro che, non riuscendosi a spiegare i successi dell'industria italiana sui mercati internazionali, parlano ogni tanto (come ha fatto recentemente il «Financial Times») dei cosiddetti sussidi del Governo ai nostri esportatori.

«La forza dell'Italia sui mercati mondiali — dice Stammati — è la forza che nasce dall'agilità della nostra piccola e media impresa. E' un tessuto connettivo elastico, che ha dato alla nostra economia quelle caratteristiche che mancano a chi non ha saputo con prontezza adattarsi, muoversi con scioltezza secondo le nuove esigenze del commercio mondiale, come vediamo soprattutto dalle esportazioni verso i Paesi del Medio Oriente. L'agilità che manca ovviamente a chi è caratterizzato da una economia di scala, a volte pesante, e non ha saputo approfittare dei vantaggi di una produzione a ciclo spezzato. Quindi diciamo no alle accuse di dumping che qualcuno ci ha mosso. E rispondiamo che è la nostra

struttura a consentirci di ridurre i costi rispetto a certi Paesi — come la Gran Bretagna, ad esempio — visto anche i migliori rapporti sindacali di cui godono i nostri piccoli e medi imprenditori, rispetto agli stessi inglesi — tanto per restare nell'esempio».

Senatore, due domande d'attualità: rapporti Gran Bretagna-Cee, situazione monetaria internazionale, in particolare in relazione alla forza della sterlina.

«Alla prima rispondo che il Governo Thatcher dovrebbe forse fare una scelta di fondo. Cioè se convenga o meno al Regno Unito essere nella Comunità, quindi con l'accesso ad un grande mercato nelle condizioni privilegiate di partner. Il Governo britannico ha voluto fare un discorso unicamente contabile (che nega l'essenza stessa della Cee, la cui convenienza principale è quella di ... esserne membri). L'Italia, che per anni è stato Paese pagatore netto, lo aveva capito subito. Gli inglesi dovrebbero pensarci anche alla luce di una considerazione semplice: furono loro a commettere un errore nell'addeire senza garantirsi bene (e forse senza pensare alle conse-

guenze) contro una politica comunitaria, e quindi soprattutto agricola, che era esattamente l'opposto della loro.

«La loro era per tradizione fatta di sostegni agli agricoltori per tenere bassi i prezzi agricoli, per una scelta politica interna ben precisa in un Paese che a bassi stipendi offriva prezzi bassi. Una volta compiuta questa scelta di base, tanto più necessaria nel già doloroso contesto di una Cee che manca di accordi politici di fondo, allora un aggiustamento contabile è sempre possibile. Al di là di questo argomento sostanziale è poi auspicabile una programmazione precisa della Cee per il settore agricolo, soprattutto alla luce dell'ingresso di Grecia, Spagna e Portogallo, altri tre Paesi con agricolture deboli.

«Sterlina e situazione monetaria. A mio parere, il Regno Unito raccoglie al momento (con la sterlina forte) i frutti del vantaggio che le viene riconosciuto dai mercati quotidianamente di affrontare i tenebrosi anni Ottanta col primo soltanto dei due grossi incubi di tutti i Paesi industrializzati: inflazione, in aumento e forte dipendenza dall'esterno per le risorse petrolifere. Nella gran Bretagna autosufficiente in campo petrolifero, la politica monetaristica della Thatcher (che per inciso ritengo ottima come politica di base, tenuto conto del problema sindacale, ovviamente) prevede forse una sterlina forte. E' una scelta individuale.

«L'unica cosa che posso dire, sulla base della mia esperienza accademica e al Tesoro, è che il meccanismo sembra ormai molto chiaro: una valuta deprezzata favorisce subito gli esportatori, ma agisce sui prezzi e sui costi interni molto più rapidamente di quanto non faccia la valuta forte. A lungo termine, una valuta deprezzata favorisce dunque l'inflazione, che amo definire la tassa più iniqua. La stabilità è certo il criterio più giusto nel nuovo regime di fluttuazione (pulita o sporca che sia, a seconda degli interventi delle banche centrali) in cui viviamo dopo gli accordi smithsoniani del dicembre 1961.

Carlo Bassi





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

# Piazza Fontana: «assente» Ventura il processo d'appello non si blocca

## I giudici hanno deciso di ritenere l'editore condannato all'ergastolo e in carcere a Buenos Aires «contumace» - Rinvio al 16 giugno - Le richieste

Catanzaro, 24 maggio. Il processo d'appello per la strage di Piazza Fontana potrà continuare. I giudici della Corte d'assise d'appello hanno, infatti, respinto con ordinanza le istanze proposte dal difensore di Giovanni Ventura avv. Ivo Reina volte a far dichiarare la nullità della notifica della citazione a giudizio e la sospensione del processo fino alla conclusione del procedimento di estradizione. Ha dichiarato la contumacia dello stesso Ventura oltre che quella di Pozzan, ha respinto un'altra richiesta tendente alla estradizione temporanea dell'editore di Castelfranco Veneto e ha disposto la prosecuzione del processo, che riprenderà il 16 giugno prossimo.

I giudici della seconda sezione della Corte di assise di appello di Catanzaro, erano entrati alle 12.10 in camera di consiglio per decidere se accettare o respingere le richieste della difesa di Giovanni Ventura: che l'imputato non sia ritenuto contumace (come stabilito nel corso della prima udienza dell'altro ieri) e che sia giudicata nulla la notifica fatta a Ventura con il rito dell'«*trre*

peribile», in base all'articolo 173 del codice di procedura penale, vale a dire che l'imputato non sia giudicato latitante. Se la Corte avesse accettato le richieste della difesa il processo sarebbe stato rinviato.

La terza udienza del processo ha avuto notevole difficoltà in avvio, a causa della assenza di avvocati del foro di Catanzaro che potessero assumere la difesa di ufficio di imputati sprovvisti di legali di fiducia. In tali condizioni il presidente della seconda Corte di assise di appello, Giuseppe Gambardella, ha sospeso una prima volta, alle 9.50, l'udienza.

Alla ripresa dell'udienza dopo l'affannosa ricerca dei difensori di ufficio l'avv. Vincenzo Azzariti Bova ha presentato alla Corte un'istanza chiedendo che venga riaperto il dibattimento e che siano chiamati a testimoniare Andreotti, Rumor, Tanassi, Zagari, Caprara, Miceli, Henke e tutti gli ufficiali del «SID».

Successivamente è stato affrontato il «problema Ventura». Ha parlato per primo l'avvocato di parte civile Taddèi, il quale ha chiesto alla Corte di con fermare la contumacia di Ventura e di procedere oltre nel processo.

Ha concluso gli interventi il procuratore generale Porcelli il quale ha chiesto alla Corte che vengano re-

splinte sia le richieste dell'avv. Reina, difensore di Ventura, sia quelle dell'avv. Azzariti Bova.  
La Corte, subito dopo, è entrata in Camera di consiglio.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dei Giornali... **VARI**  
del... **25 MAG 1980** ...pagina...

**IL TEMPO**

pag 16

TRA LA FEDERAZIONE STAMPA E L'ON. BRESSANI

# Presto un confronto sulla legge per l'editoria

La Federazione nazionale della stampa italiana (FNSI) ha comunicato che al termine della prima riunione della commissione incaricata dell'attuazione del decreto bis sull'editoria, il presidente della FNSI, Paolo Murialdi, e il segretario nazionale, Piero Agostini, hanno diffuso una dichiarazione.

In essa si informa di avere espresso al sottosegretario on. Bressani e alla commissione «le preoccupazioni, le riserve, le critiche che gli organi della Federazione della stampa avevano manifestato nei giorni scorsi. Lo odierno decreto è un atto che ci separa molto dal progetto di riforma e dai suoi valori. Gli stessi rappresentanti della Federazione editori hanno convenuto che alcune norme, da noi criticate, non trovano né il loro interesse, né la loro sollecitazione affinché siano attuate».

«Naturalmente, abbiamo accolto la disponibilità espressa dall'on. Bressani a incontrarsi a brevissimo termine con la FNSI per un confronto che serva di chiarimento e, soprattutto, contribuisca a ricostruire le premesse per un rilancio della riforma e dei suoi con-

tenuti più autentici». «Le possibilità di convertire in legge il decreto, attraverso un dibattito parlamentare che realizzi anche e soprattutto questi obiettivi, esistono».

«L'intenzione espressa dal presidente della commissione Interni, on. Mammi, di portare in discussione il decreto l'11 giugno prossimo non può che riscuotere consenso, così come le sollecitazioni e le disponibilità che sono venute da vari esponenti politici, fra i quali l'on. Mastella e l'on. Basanini».

«Riteniamo che tali possibilità — conclude la dichiarazione congiunta — non vadano disperse e che costituiscano anzi l'occasione per arrivare, prima della scadenza del decreto, alla sua correzione e alla sua conversione in legge».

**REPUBBLICA**

pag 2

# La Fnsi critica il decreto sull'editoria

ROMA — Al termine della prima riunione della commissione incaricata dell'attuazione del « decreto bis » sull'editoria, il presidente della Fnsi Paolo Murialdi e il segretario nazionale Piero Agostini hanno diffuso una dichiarazione in cui tra l'altro è detto: « Abbiamo espresso al sottosegretario on. Bressani e alla commissione le preoccupazioni, le riserve, le critiche che gli organi della federazione della stampa avevano manifestato nei giorni scorsi. L'odierno decreto è un atto che ci separa molto dal progetto di riforma e dai suoi valori.

Naturalmente — proseguono Murialdi e Agostini — abbiamo accolto la disponibilità espressa dall'on. Bressani a incontrarsi a brevissimo termine con la Fnsi.

L'intenzione espressa dal presidente della commissione Interni, on. Mammi, di portare in discussione il decreto l'11 giugno prossimo non può che riscuotere consenso.

**AISE**

23/5/80

FISSATO PER I GIORNI DAL 25 AL 28 GIUGNO A TORONTO IL PRIMO CONVEGNO CONTINENTALE DELLA FEDERAZIONE MONDIALE DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO

\*\*\*\*\*

Roma (aise) - La segreteria generale della federazione mondiale della stampa italiana all'estero ha fissato nei giorni dal 25 al 28 giugno prossimi la data per lo svolgimento del primo convegno continentale sul tema "i mezzi audiovisivi per una sempre migliore informazione delle collettività emigrate". Come è noto la fmsie ha deciso nel corso dell'ultimo direttivo di tenere quattro convegni continentali sul tema dell'utilizzo degli audiovisivi nell'informazione diretta agli emigrati.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

## Potrebbero perdere in un colpo 4 mila miliardi di lire

# Crack delle imprese in Iran

## Corbi: intervenga il governo

*In questa intervista il presidente della Condotte (gruppo Iri) invita Cossiga a predisporre i fondi necessari per assicurare il "rischio politico". Coinvolte anche molte aziende private e le banche, impegnate per centinaia di miliardi*

di ERALDO GAFFINO

ROMA — La rivoluzione iraniana potrebbe costare alle imprese italiane più di quattromila miliardi di lire. E' questa, lira più lira meno, la cifra che impegna oggi in quel paese del Medio Oriente il fior fiore dell'industria pubblica e privata nazionale. L'Italia, è bene dirlo subito, ha avuto modo di distinguersi da tutti gli altri paesi europei anche in questa circostanza. Infatti gli imprenditori italiani hanno assistito impassibili a tutta l'escalation della rivolta capeggiata dall'ayatollah Komeini: a cominciare dalla cacciata dello Scià fino alla cattura degli ostaggi dell'ambasciata americana, avvenuta il 4 novembre 1979 da parte degli studenti mussulmani, gli industriali italiani hanno dimostrato un coraggio da leoni. Non solo non hanno smontato neppure una gru ma non hanno neppure interrotto il pagamento degli stipendi alle migliaia di operai rivoluzionari che, abbandonati i cantieri, seguivano i discorsi e le incitazioni degli ayatollah. Mentre le industrie inglesi, tedesche, olandesi e francesi facevano i loro fagotti e riportavano in patria, con i giganteschi aerei Hercules, i loro connazionali, gli italiani, su consiglio anche del nostro governo, continuavano a nutrire fiducia nell'Iran.

Ora però la crisi è giunta ad un punto tale che ci coinvolge direttamente. O meglio coinvolge le finanze e la sopravvivenza di molte imprese pubbliche e private del nostro Paese. Gli italiani, dato il loro comportamento, erano stati sempre rispettati e stimati dalle autorità iraniane e dai comitati rivoluzionari fino all'applicazione delle sanzioni economiche varate dal vertice di Napoli su richiesta degli Stati Uniti. Da quel momento gli iraniani minacciano ritorsioni che hanno già colpito alcune aziende private. Tant'è che il presidente della Confindustria, Vittorio Merloni, è corso dal ministro del commercio con l'estero Enrico Manca, per chiedere che il governo italiano prenda subito dei provvedimenti e salvi le imprese italiane. Lo stesso appello al governo viene da un grosso gruppo industriale pubblico, l'Italstat, gui guidata da Ettore Bernabei, che ha una società del gruppo,

la Condotte, fortemente impegnata nella costruzione del porto di Bandar Abbas: una commessa che quando fu vinta dall'Italia, nel 1975, era quasi colossale (mille miliardi di lire) e fece morire d'invidia molti concorrenti stranieri della Condotte. Ora è un caso economico-diplomatico che il governo dovrà sbrogliare al più presto se vorrà evitare grossi danni anche all'Iri. Ce ne parla il professor Loris Corbi, presidente della Condotte, uno fra i manager italiani che della rivoluzione iraniana ha certamente la conoscenza più approfondita e diretta.

«La rivoluzione iraniana, afferma Corbi, è stata estremamente seria. E' stata fatta da tutti, nel nome della fede islamica, e tutti se ne sentono portatori. Ciò spiega perché siano oggi i comitati rivoluzionari a presiedere e a dirigere molte strutture del Paese. E' stata anche scelta, e questo naturalmente è positivo, una via democratica, dandosi una costituzione ed eleggendo il capo dello Stato e il Parlamento».



**Durante i lunghi mesi della rivolta qual è stata la posizione del governo italiano verso le imprese che erano impegnate in Iran?**

«Com'è accaduto in altre epoche storiche ed in altre circostanze, alle imprese e agli imprenditori è stato attribuito un ruolo di natura più generale. In pratica l'orientamento del nostro governo è stato quello di mantenere i rapporti con l'Iran e perciò le imprese (specie quelle pubbliche come la nostra) hanno continuato a lavorare in quel Paese. La speranza era che tutto quello che accadeva

sarebbe stato presto superato. Trovo che la posizione sia stata giusta tant'è che dagli iraniani siamo sempre stati considerati degli amici».

**Ultimamente però le cose sono cambiate.**

«Gli italiani sono stati considerati amici fino alla vicenda degli elicotteri, cioè fino al marzo di quest'anno. Loro avevano bisogno di parti di ricambio. C'erano state due alluvioni e, i fatti sono già noti, avevano bisogno di impiegare tutti gli elicotteri. Pur sembrando esclusi fra i materiali dell'embargo Usa i pezzi di ricambio per velivoli, l'Italia non li ha consegnati, anche se erano già stati pagati».

**E a quel punto cos'è accaduto?**

«Loro si sono molto inquietati. Pensi ad esempio che il presidente Bani Sadr ha avuto modo di dire pubblicamente: "Siete più americani degli americani". E ciò quando invece avevamo un rapporto ben diverso con loro. La tensione è andata avanti così e dopo la decisione presa a Napoli dell'embargo Cee, gli italiani devono chiedere il visto per l'ingresso in Iran».

**Da questo momento, insomma, le aziende italiane che sono rimaste a pieno regime in questo Paese, rischiano grosso. Anche perché il governo italiano fa orecchie da mercante alle vostre richieste di essere assicurate.**

«Guardi, prima di entrare nel particolare desidero esprimerle la seguente mia opinione: l'operatore italiano all'estero dovrebbe essere automaticamente coperto dal rischio politico, dal momento che chi lavora fuori dell'Italia non fa solo un proprio interesse ma anche quello della collettività. Il rischio politico va distinto da quello imprenditoriale, che certamente deve restare integralmente sulle nostre spalle. Insomma chi gioca fuori casa ha maggiori difficoltà di chi gioca in casa».

**Ma nel 1975, quando tutti si battevano per entrare nel florido mercato iraniano nessuno pensava a queste cose...**

«Come si poteva prevedere che il Paese più ricco del Medio Oriente andasse a finire com'è finito? Come si



poteva prevedere la rivoluzione del Portogallo?»

Le imprese italiane, ora che le cose si stanno mettendo male, chiedono che lo Stato gli faccia da ombrello «assicurando» questi 4 mila miliardi in modo da coprire le perdite. C'è chi sostiene che avete voluto fare i furbi non coprendo il rischio Iran con la Sace, che è l'apposito ente statale italiano incaricato di coprire il rischio politico. Lei cosa risponde?



«Ritengo che nel momento in cui l'operatore viene autorizzato a lavorare all'estero lo Stato debba assicurare politicamente tutta l'operazione. Sono talmente coerente a questa tesi che quando vincemmo la commessa di Bandar Abbas, contestualmente alla firma del contratto la Condotte chiese alla Sace la copertura assicurativa totale. Quindi non facemmo certo i furbi e la Sace decise la copertura parziale perché non aveva fondi a sufficienza. In tempi ancora non sospetti (e lo prova la documentazione scritta) abbiamo sollecitato la Sace ad integrarci la copertura, cosa che non è mai stata fatta. Ai nostri subappaltatori, poi, la Sace ha rifiutato ogni copertura sostenendo che essi sarebbero stati assicurati dal contratto principale che la Condotte aveva con l'Iran».

E quanto avete pagato per assicurarvi sia pure parzialmente con la Sace?

«Alcuni miliardi. Molte imprese italiane non hanno assicurato i loro contratti in Iran per loro valutazioni. Noi sì».

E oggi chiedete allo Stato e quindi alla Sace un provvedimento che vi copra integralmente e non solo per il

20 per cento già coperto. Ma se ci fosse l'atto con cui il governo ve lo concede, cosa fareste? Ritornereste precipitosamente in patria, come sostengono al ministero del commercio con l'estero?

«Queste sono sciocchezze! Le pare che si possa abbandonare tutto? Le perdite allora sarebbero enormi. Noi della Condotte in cento anni di vita non abbiamo mai abbandonato un lavoro. E dei cento, 35 me li sono sorbiti io... Che siamo scappati dal Portogallo o dall'Iran nei momenti peggiori?»

Senta, professore, dentro l'affare Iran ci sono anche le banche che hanno concesso alle varie aziende più di mille miliardi fra prestiti e fidejussioni. Insieme alla Confindustria e alle aziende dell'Iri il ventaglio dei presunti danneggiati si allarga molto...

«I danni per le imprese sono già cominciati, per cui il governo deve intervenire non presto, ma prestissimo. A partire dalle sanzioni Cee alcune imprese hanno ricevuto degli ultimatum dalle autorità iraniane, dopodiché c'è il rischio di provvedimenti più drastici. Credo perciò che occorra consentire un minimo di tranquillità alle aziende, alle quali è poi affidato il compito di garantire in futuro i rapporti fra Italia e Iran e, in un'ottica più ampia fra Occidente e Iran».

Lei pensa che il governo italiano possa chiedere agli Stati Uniti di garantirci il risarcimento almeno parziale dei danni dal momento che abbiamo seguito la loro decisione di embargo?

«Il senatore americano Josef Baiden, che presiede la sottocommissione Usa per gli affari europei, ha già avanzato una proposta in questo senso. Sappiamo, ha detto il senatore, che 1900 italiani lavorano in Iran e che l'Italia deve avere da quel Paese due miliardi di dollari. Credo sia dovere degli Stati Uniti, ha aggiunto Baiden, ripartire le perdite che i nostri alleati dovessero subire. Io aggiungo che gli Stati Uniti hanno bloccato 9 miliardi di dollari dell'Iran e che i danni degli Usa in quel Paese risulterebbero inferiori a questa cifra».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL TEMPO

b.23

p.19

# I vescovi argentini: dialogo con il Governo

## Ribadita in un documento la dignità della persona umana - Il problema degli scomparsi

«Vangelo, dialogo e società»: questo un documento messo a punto dalla Conferenza episcopale argentina nei giorni scorsi. Un documento che tratta soprattutto, sia pure in forma teorica, la necessità e le condizioni del dialogo politico, auspicando nel contempo che possano essere ascoltati anche coloro i quali non hanno di fatto voce, come i poveri, gli infermi, gli emarginati.

La Chiesa argentina ricorda inoltre i contenuti della propria dottrina sociale ed indica come elementi del bene comune, cui deve mirare il dialogo, la difesa della dignità della persona umana, i suoi diritti, la sua libertà, e, non certo ultimo, il diritto alla vita, alla salute, alla casa, al lavoro.

Al problema degli scomparsi, con tutte le sue implicanze di ordine affettivo, sociale e politico, viene dedicato — da parte dei vescovi argentini — un lungo paragrafo, nel quale si auspica che venga raggiunta una soluzione adeguata.

Il documento esorta tutti

i fedeli ed invita gli altri cittadini e i gruppi sociali « a non desistere dall'impegno di fare il primo passo per intavolare un dialogo e sostenerlo ». « Nella delicata situazione in cui ci troviamo — affermano i vescovi — dobbiamo riconoscere mancanze strutturali ed un disordine morale che, essendo presente negli altri settori della vita, intacca quello politico. La politica di partito — aggiungono — è il campo propizio ai lacci. I partiti politici sono dunque scelte ideologiche, ma sempre nel quadro della politica come servizio al bene comune ».

« Come vescovi argentini — conclude il documento — chiediamo ai partiti politici di non proporre programmi che attentino alla verità ed alla coscienza cristiana dei fedeli ».

Questo documento dell'episcopato costituisce in pratica una risposta della Chiesa argentina ad una lettera che lo scorso marzo il presidente Videla indirizzò al cardinale Raul Primatesta, una lettera in cui, dopo aver affermato che il processo di ristrutturazione avviato avrebbe portato all'obiettivo prefisso da parte delle forze armate, vale a dire « instaurare nel Paese un'autentica democrazia stabile e pluralista », chiedeva espressamente la opinione della Chiesa argentina sull'azione politica che il governo ha cominciato ad intraprendere.

D'altra parte che qualcosa si stia muovendo in Argentina da diverso tempo è ampiamente noto. Basti pensare che nei giorni scorsi Ricardo Balbin, l'anziano leader del partito radicale, vale a dire della seconda forza politica del Paese, ha deciso di appoggiare il governo di Buenos Aires, rilasciando dichiarazioni di netto taglio filo-governativo. Il tutto a poche settimane dalla pubblicazione del rapporto della commissione per i diritti umani dell'OSA (Organizzazione Stati americani), la quale ha compiuto nel settembre scorso una visita in Argentina traendo conclusioni molto dure nei confronti del governo militare.

## Per le denunce sugli scomparsi

# Un giudice argentino intende processare Amnesty International

## Accuse al Dipartimento di Stato USA Prosegue la repressione in Salvador

SAN SALVADOR — Secondo un portavoce della Croce Rossa di El Salvador, vi sono stati ieri almeno 34 morti e quindici feriti in vari scontri avvenuti nelle campagne intorno alla capitale. L'identità delle vittime non è stata accertata, come pure rimangono oscure le circostanze della loro morte. Si tratterebbe tuttavia di scontri avvenuti nel quadro della cosiddetta « campagna di ripulimento » condotta dalle forze di sicurezza contro gli oppositori del regime. Altre undici persone, sono state trovate uccise in varie località del paese. Tra queste un medico e il direttore di una scuola. Secondo alcune fonti, si tratterebbe di vittime degli « squadroni della morte » che appoggiano l'azione repressiva della Giunta.

Si è intanto appreso dall'Argentina — un altro paese sudamericano dove è in corso una sanguinosa repressione e una sistematica violazione dei diritti dell'uomo — che un giudice federale ha espresso l'intenzione di procedere penalmente « fino alle ultime conseguenze » contro « Amnesty International » e la « Commissione interamericana sui diritti dell'uomo ». Si tratta del giudice Martin Anzoategui, lo stesso che si occupa della causa relativa all'estradiizione in Italia di Giovanni Ventura. Il magistrato ha accusato queste organizzazioni di « frode processuale organizzata » e di avere fornito « dati e testimonianze immaginarie » sulla repressione in corso nel paese. Il giudice ha anche affermato che « meraviglia oltre ogni limite » la richiesta di « Amnesty International » che in Argentina abbiano termine i « crudeli procedimenti » contro gli oppositori.

La critica del giudice argentino si è anche rivolta al Dipartimento di Stato americano, il quale ha recentemente pubblicato una documentazione sulla situazione dei diritti dell'uomo in Argentina. Secondo il giudice, il Dipartimento di Stato ha interpretato « in modo arbitrario ed inconcludente » i fatti e i giudizi espressi sulle indagini della magistratura argentina « sono una intromissione inammissibile ed una gratuita offesa alle autorità nazionali responsabili ».

L'atteggiamento del governo americano, sempre secondo il giudice argentino, dimostra « ancora una volta leggerezza e mancanza di responsabilità ». Egli ha in particolare contestato le cifre sugli « scomparsi ». Come è noto, le organizzazioni umanitarie internazionali hanno potuto accertare l'esistenza di 6.000 « scomparsi » (secondo altre fonti essi sarebbero più di 20.000).

Il giudice argentino ha anche rivolto analoghe accuse alla « Assemblea permanente per i diritti umani » e alla « Commissione di famigliari » di scomparsi e detenuti politici.

Per quanto riguarda il dialogo con il governo, si sono dichiarati favorevoli il Partito federale, il Partito Intransigente ed il Partito socialdemocratico. Il Fronte popolare di sinistra è invece schierato con il Partito giustizialista (i peronisti) i quali pongono come condizione per la ripresa di un dialogo politico quella della liberazione di Isabella Peron, la vedova dell'ex Presidente che attualmente è in residenza costata

**LUIGI BAITTA**



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

IL BORGHESE

25.5.80

213

## SOTTO I PONTI DI NEW YORK

A New York, proprio di fronte al *Metropolitan Museum*, tra la Quinta Avenue e la 82<sup>a</sup> Strada Est, è l'abitazione del Console generale d'Italia, marchese Alessandro Cortese de Bosis. Fra qualche mese però il nostro diplomatico, insieme con la moglie signora Marina (una eccellente pianista, alunna di Arturo Benedetti Michelangeli) e le sue tre figliole, sarà costretto a sloggiare. Il palazzo è stato venduto, da tempo. Il nostro Governo non ha mai pensato ad acquistare una sede adatta per il suo massimo rappresentante. Anni fa era capitata un'occasione straordinaria. Era stato posto in vendita un palazzo non lontano dal nostro Consolato generale: un edificio di cinque piani, che poteva servire da Uffici, da abitazione per il Console generale e da foresteria. La somma richiesta (circa un miliardo e duecento milioni) era sembrata eccessiva. Da Roma avevano risposto: « *Non abbiamo soldi* ». Così, l'affare era sfumato. Che si trattasse proprio di un buon affare lo si vide mesi dopo, quando l'edificio segnalato venne venduto per due miliardi. In soli pochi mesi, dunque, il nostro Governo avrebbe potuto realizzare un guadagno di ottocento milioni, ammesso che subito dopo l'acquisto si fosse pensato di cedere l'immobile.

Da allora, le « cose » sono andate sempre peggio. Il marchese de Bosis si è, prima, visto aumentare il canone di affitto, da due-mila dollari mensili a cinquemila. Col primo settembre inoltre l'Italia, per dare una casa al suo Console generale, dovrà pagare più di diecimila dollari al mese, cioè circa 10 milioni, pari a 120 milioni l'anno. Da Roma il solito ritornello: « *Non abbiamo soldi* ». Dove andrà a dormire il Console generale d'Italia con moglie e figlie? Sotto il ponte di Brooklyn? Tutto è possibile. La signora Marina Cortese de Bosis, che è molto spiritosa, ha annunciato che darà, proprio accanto allo storico ponte, un concerto all'aperto. Suonerà alcuni brani di Mussorgskij, tratti dalla suite « *Quadri di un'esposizione* ».

IL TEMPO 22/5/80 p. 24

ALLA LONDON SCHOOL OF ECONOMICS

## Seminario di Stammati sull'economia italiana

Il sen. Stammati, invitato a London School of Economics di Londra, ha tenuto un seminario riservato ai docenti e agli studenti dell'Università inglese. Tema del seminario è stata la politica economica italiana del periodo 1976-79. In particolare Stammati si è soffermato sulla politica di risanamento impostata nel 1976, che ha creato le basi per la tenuta della lira, il rilancio degli investimenti e l'aumento delle esportazioni italiane. Stammati ha anche presenziato ai lavori dell'assemblea della Camera di commercio degli italiani in Gran Bretagna.





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Muammar Gheddafi

**LIBICI****Chi si ferma  
a Roma  
è perduto**E anche a Londra  
o a Bonn.Specie se è un imprenditore.  
Gheddafi li riuole  
in patria. Altrimenti...

Roma. Due uomini di carnagione scura, elegantemente vestiti, modi quasi raffinati, occhiali fumés secondo la più classica tradizione degli "007". Viaggiano per diporto, arrivano a Roma contemporaneamente da scali diversi, alloggiano in alberghi differenti: l'uno predilige l'hotel Bernini Bristol in piazza Barberini, l'altro sceglie quasi sempre il Grand Hotel. Sono due alti esponenti del servizio segreto libico, ben conosciuti dalle polizie di mezza Europa. Quando arrivano in Italia i nostri servizi segreti entrano in allarme: « Si può esser certi che prima o poi qualcosa succede », dice un funzionario del ministero dell'Interno. E i riscontri non mancano. I due erano a Roma quando il 20 febbraio scorso fu assassinato Sale Rtemi, titolare di una ditta export-import, fuggito dalla Libia con 18 miliardi; ed erano ancora a Roma quando il 18 aprile cadde crivellato da una decina di colpi un altro commerciante libico, Abdul Aref, mentre era tranquillamente seduto, insieme alla sua famiglia, al Café de Paris in via Veneto. E sempre a Roma erano i due agenti segreti quando, sabato 10 maggio, cadeva in un agguato l'ultima vittima di questa primavera romana: El Khazmi, fulminato da due colpi in pieno volto nel bar dell'hotel Torino.

**CI PENSA LA THATCHER**

Il governo britannico ha ordinato l'espulsione di 4 membri del cosiddetto People's Bureau libico a St. James's Square (la rappresentanza ufficiale libica a Londra retta ora da studenti). Secondo le autorità inglesi il People's Bureau è un covo di terroristi; in esso sarebbero stati orditi i recenti assassinii di due dissidenti libici a Londra, un giornalista e un avvocato influente. Alcuni giorni fa il "Sunday Times" ha rivelato che verso il principio di aprile sono entrati in Gran Bretagna 12 o più sicari di Gheddafi in gruppi di due o tre con l'incarico di sopprimere i libici che non rientrano in patria entro il 17 maggio. Le armi vengono spedite col solito metodo della valigia diplomatica. Le autorità britanniche sono preoccupate perché dei 30 mila espatriati libici molti si sono trasferiti, in seguito alla guerra civile libanese, a Londra dove Gheddafi avrebbe impiantato un formidabile apparato terroristico. Scotland Yard congettura inoltre che la Libia si serva anche di Malta come trampolino per il terrorismo e che da quest'isola partano i sicari di Gheddafi.

F. R.

Chi sono dunque costoro? E come mai sono sempre presenti nei momenti più delicati?

« Ormai esistono pochi dubbi », dicono al ministero dell'Interno; « sono loro che conducono questa macabra danza. Sono la direzione strategica in Italia di questa assurda guerra scatenata da Gheddafi contro gli esuli libici. Il colonnello ha inviato in Italia un gruppo di 200 uomini fra killers e informatori, coordinati appunto da questi due alti esponenti dei suoi servizi segreti. La centrale operativa è in Sicilia dove Gheddafi ha grossi interessi; il punto di riferimento è il consolato libico di Palermo. I killers arrivano da ogni parte d'Italia, tentano di convincere a tornare in patria il connazionale fuoruscito e quando questi non accetta, lo eliminano senza tanti complimenti ».

Qual è la causa di tutto questo?

ITALIA

Perché Gheddafi ha sguinzagliato i suoi terroristi in giro per l'Europa alla ricerca degli esuli libici, circa duemila, minuziosamente catalogati in piccole liste di non più di dieci persone, compilate per competenza territoriale dai "Comitati del popolo"? E' davvero credibile che il movente di questa assurda vicenda sia la restituzione dei capitali esportati ai tempi della rivoluzione, come lo stesso colonnello affermò in un famoso discorso di qualche tempo fa pronunciato a Tripoli dinnanzi a un nutrito gruppo di militari? (« Chi è scappato all'estero », disse Gheddafi in quell'occasione, « deve rientrare, restituire quanto ha rubato... Se non lo farà, verrà considerato traditore e perciò perseguitato dagli elementi rivoluzionari »). Le cose stanno alquanto diversamente. L'ipotesi che si fa negli ambienti politici e che sembra godere di maggior credito è quella che vede Gheddafi in difficoltà interne per scarsità di quadri tecnici, e in preda a un certo timore per quanto può avvenire all'esterno. Conferma questa ipotesi un passo, illuminante, del suo famoso discorso di Tripoli: « Chi è scappato », disse il colonnello, « deve tornare a lavorare in un paese che è molto ricco economicamente, ma povero di quadri ». E, in effetti, i duemila esuli libici sono quanto di meglio aveva prodotto l'esigua borghesia imprenditoriale libica. Di qui la difficoltà di Gheddafi a formare una classe di imprenditori all'altezza della sua dinamica politica economica.

All'esterno, poi, esiste il timore, fondato, che gli esuli (tutti in possesso di capitali notevoli: si parla di migliaia di miliardi) possano costituire un gruppo di resistenza al regime, in grado di dare serie noie al colonnello. Ecco dunque che Gheddafi decide di recuperare alcuni quadri dirigenti o, in alternativa, metterli in condizioni di non nuocere al regime.

Questo spiega anche, come affermano alcuni funzionari di polizia, la platealità di questi atti terroristici; operazioni compiute al di fuori dei metodi adoperati in questi casi dai servizi segreti e che consistono nell'agire in segretezza, possibilmente senza lasciar tracce. Lo scopo che si vuole raggiungere è quello di terrorizzare gli esuli e indurli a tornare. Obiettivo in parte raggiunto se, come sembra, già si stanno verificando i primi rientri in patria

## Libici

e se alcuni fuorusciti in Italia, quelli che non intendono tornare in Libia, si sono rivolti al presidente della Repubblica Sandro Pertini per essere più efficacemente difesi e protetti. « Ma come si fa a proteggerli adeguatamente », dice sconsolato un dirigente delle forze dell'ordine; « è gente in continuo movimento. Quasi tutti uomini d'affari: oggi sono qui, domani lì. E poi questa escalation del terrorismo libico sul nostro paese ci ha colti di sorpresa ».

E' credibile quest'ultima affermazione? Le nostre autorità sono state veramente colte di sorpresa? Bastava dare uno sguardo al processo interno della rivoluzione libica per accorgersi che, prima o poi, una guerra aperta ai fuorusciti sarebbe stata dichiarata. Già nel '75, infatti, con le prime nazionalizzazioni, tecnici qualificati e imprenditori cominciarono a trasferire denaro nelle banche estere. Nel '76 le prime emigrazioni, che diventeranno via via più numerose l'anno successivo. Nel '78 il regime tenta di correre ai ripari: Gheddafi blocca gli espatri per tutti coloro che sono in età militare. Parallelamente comincia in Libia una massiccia campagna propagandistica sui giornali e alla tv contro i fuorusciti « traditori della rivoluzione ». Oggi, infine, con il discorso di Tripoli è guerra aperta.

**E le nostre autorità?** Stanno prendendo tempo. « Del resto », mi dice un autorevole funzionario del ministero dell'Interno, « il fatto che, pur trattandosi di terrorismo politico (uno dei killer di Abdul Aref confessò esplicitamente ai poliziotti di esser stato incaricato di eliminare i "nemici della rivoluzione"), la competenza è rimasta alla Squadra mobile di Roma invece di passare, come vuole la prassi, all'ufficio politico, dimostra che su questa questione, almeno per il momento non si vuole intervenire ».

Perché? Che cosa consente a Gheddafi di considerare l'Italia porto franco per le sue imprese terroristiche? Indubbiamente tutta questa vicenda ha aperto una serie di problemi di estrema gravità, che investono direttamente le relazioni commerciali esistenti fra Italia e Libia. L'Italia, infatti, importa dalla Libia ogni anno 15 milioni di tonnellate di petrolio; almeno 15 mila italiani lavorano a Tripoli e nelle altre città libiche; i nostri pescatori sono oggi tranquilli dopo l'accordo sulla pesca faticosamente negoziato non molto tempo fa dal colonnello Iucci del Servizio informazioni dell'esercito; la Libia importa armi italiane per decine di miliardi e, infine, lo Stato libico è azionista di minoranza (12 per cento) della Fiat. Per questo Gheddafi sul nostro paese ha avuto, almeno per ora, "licenza di uccidere".

PIERLUIGI FICONERI





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale... **L'ESPRESSO**  
del... **25/5/80** ..... pagina... **92**

## MA C'È ANCHE CHI VIENE QUA

colloquio con SERGIO ROMANO

Al ministro Sergio Romano, direttore generale della cooperazione culturale al ministero degli Esteri e autore di libri come "Crispi" e "La quarta sponda" abbiamo chiesto di parlarci di un nuovo tipo di studente che emerge nei nostri licei, lo studente che va all'estero perché è deluso dalla scuola italiana.

**DOMANDA.** Qual è il suo parere su questo fenomeno?

**RISPOSTA.** Tanti giovani vanno a studiare in altri paesi, per i liceali il fenomeno è ancora contenuto: le famiglie italiane, per tradizione, non mandano un figlio sedicenne all'estero. Il numero è aumentato in questi ultimi anni anche per paura dei sequestri. Piuttosto è interessante un'altra tendenza: sono aumentate le iscrizioni nelle scuole straniere in Italia. Non solo in quelle tradizionalmente preferite per efficienza e serietà — le francesi e le tedesche — ma anche in quelle meno collaudate come le inglesi e le americane. Intanto cresce sempre di più il numero degli studenti che vogliono iscriversi alle università straniere. Ce ne accorgiamo dalle domande che arrivano per borse di studio all'estero. Purtroppo non abbiamo molte possibilità, ma questa tendenza andrebbe incoraggiata. Si tratta di giovani laureati che vanno all'estero per un corso di specializzazione, indirizzati dai loro docenti, insomma con un obiettivo preciso. Mi preoccupa, invece, quando lo studente se ne va in esilio perché è scontento delle nostre università. Non è facile dare un taglio netto alle proprie abitudini: spesso questi studenti tendono a ricostruire in altri paesi le abitudini del quartiere, della casa, della mamma. Si può fare i vitelloni anche a Brighton.

**D.** Dunque, un esodo da non incoraggiare...

**R.** Assolutamente. Vogliamo rischiare lo spopolamento dei nostri licei? Già c'è l'esodo dalle università... Non emigrano soltanto i professori (solo nelle università svizzere ci sono 90 docenti italiani), ma anche gli studenti migliori. Mentre le nostre università si arricchiscono di studenti stranieri. Per l'anno accademico '80-81 le iscrizioni si sono triplicate! E purtroppo questa presenza degli stranieri non è qualificata: nei loro paesi, molto spesso, non vengono ammessi perché c'è il numero chiuso. In Italia, invece, una laurea non si nega. Cosa succede? Che si laureano da noi e nei loro paesi non superano l'esame di abilitazione. Così abbiamo l'esodo dei migliori e l'arrivo di studenti che non riusciamo a seguire.

**D.** Il liceo italiano è in crisi, gli stessi studenti propongono l'aggiornamento dei programmi.

**R.** Gli studenti hanno in parte ragione. Ma parlano in base a un'esperienza troppo esile. Non possiamo star dietro alle loro proposte di organizzazione... E' vero però che alla crescita demografica della scuola e al mutamento degli obiettivi non è seguito il rinnovamento dei programmi. Nell'800 si studiava retorica in funzione dell'avvocatura. Perché oggi non si dà spazio alle scienze sociali? Perché non si inserisce un po' d'economia e di gestione aziendale, materie che dovrebbero esser comprese nel quadro dell'apprendimento medio del cittadino? E perché non si rinnovano i programmi di quella che si chiamava l'educazione civica? I giovani non sanno cos'è la Costituzione: ce ne accorgiamo esaminando gli studenti che ottengono le borse di studio, i migliori. Quanto agli studenti, è vero che oggi vogliono studiare. A partire dal '79, i giovani delusi dall'impegno politico hanno messo tutta la loro carica d'entusiasmo nello studio. Si vorrebbe dire che anche i professori sono più attenti. Purtroppo non è così. Questo vale per i licei e soprattutto per le università, questi immensi supermarket dove il giovane entra e prende quello che capita, senza che gli si dia un suggerimento.

RITA TRIPODI

CULTURA



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

# Meglio ultrarosso o arancione?

di GABRIELE INVERNIZZI

**I ragazzi scomparsi in Italia per fare la lotta clandestina sono qualche centinaio. Ma quelli dispersi in India nei meandri della droga o nei labirinti del misticismo sono più di 15 mila. Di molti non si sa più nulla. Che ne sarà di loro?**

**Bombay.** Nella fumeria di mister Babu a Sukulag, forse il quartiere più malfamato di Bombay, un "cup" di oppio, cioè una dose sufficiente per fare tre pipate costa tre rupie, sulle trecento lire. Sembra poco ma non lo è: anche in una città come Bombay la rupia continua a essere l'unità di misura che garantisce la sopravvivenza giornaliera di decine di migliaia di persone. Per i clienti occidentali di mister Babu, tra i quali gli italiani sono ormai in buona maggioranza, è però diverso. Chi non ha non le trecento ma le mille lire al giorno per farsi tre "cup" di oppio che sono la quantità minima per un fumatore? La spesa inoltre è conveniente perché mister Babu, che è un professionista serio e coscienzioso non solo nel preparare gli scodellini e le pipe, nelle dieci rupie ci fa stare altre cose. Se per esempio non hai dove andare a dormire o semplicemente sei troppo stonato per rialzarti, mister Babu è pronto a offrirti a tempo indeterminato la stuoia sudicia sulla quale sei rimasto sdraiato a fumare. E anche se non hai i soldi per mangiare, Babu è generoso nel dividere con te una frittella di riso

e un bicchiere di tè. Grazie a questo suo senso dell'ospitalità un ragazzo italiano che aveva appena avuto dal consolato le cento rupie necessarie per pagare la tassa d'imbarco all'aeroporto, ha vissuto sulla stessa stuoia per quasi una settimana. Poi è sceso barcollando giù per la ripida scaletta di legno della fumeria, ha camminato nella merda che ricopre i bordi della strada e si è perso tra la folla di quella corte dei miracoli che è Sukulag. Nella migliore delle ipotesi qualche giorno più tardi si sarà ripresentato al consolato chiedendo di nuovo aiuto per essere rimpatriato. Più probabilmente, nessuno avrà più niente di lui. L'India è immanenza e indifferente, e 15 mila italiani, quanto pare ce ne siano in questo momento, sono una goccia nel mare. Infatti molti loro genitori non riescono a trovarli più e si son rivolti al governo italiano perché li aiuti.

**Bombay, "la porta dell'India",** è per la maggior parte di questi ragazzi una meta obbligata sul percorso del loro pellegrinaggio in Oriente. Così come per anni era stata la prima tappa indiana sul percorso dei "magic bus" che

partivano da Londra, oggi che il viaggio via terra è impossibile per la chiusura delle frontiere afgane, l'aeroporto di Bombay è diventato lo scalo preferito di quelle compagnie aeree, come la Kuwait Airlines e la polacca Lot, che offrono illegalmente passaggi a metà prezzo alle turbe dei nuovi viandanti in marcia "verso il mattino, verso la patria della luce", come mi sembra che dicesse Hermann Hesse, il cui pellegrinaggio in Oriente si conclude a Morbio Inferiore, nel Canton Ticino. Giungendo a Bombay la colonna dei fedeli si divide. Chi cerca la droga ideologica punta verso l'interno, in di-

rezione sudest, e sale a Poona dove c'è il Bagwan (Dio) Raja Nesh il quale, in cambio di una cifra abbastanza modica, offre praticamente a tutti la possibilità di una nuova esistenza in cui il colore predominante deve essere l'arancione. Gli altri, quelli che cercano invece la droga materiale, scendono lungo la costa in battello o in treno sino a Goa. Ma anche Goa, l'ultimo lembo di terra indiana ad aver subito la dominazione coloniale (dei portoghesi, sino al 1961), è a sua volta soltanto una tappa perché il cammino per i più è senza posa, il posto è guidato dall'alternarsi delle stagioni me-

teorologiche, dai tempi di fioritura della "cannabis indica" e dalla necessità di rifornirsi di nuovo denaro.

Goa, per esempio, in questo periodo dell'anno è come una Rimini all'inizio dell'autunno, dopo la stagione balneare. Il monzone comincerà a soffiare tra pochi giorni e l'aria ormai è troppo carica di umidità, il calore insopportabile. Tutti gli altri, i nostri pellegrini, i figli della disperazione dell'Occidente, sono già partiti o stanno partendo. L'ultimo "magic bus", un vero autobus inglese di quelli rossi a due piani, è salpato la settimana scorsa in direzione di Katmandù, Nepal, tra le montagne del nord dove il monzone non arriva, l'aria si mantiene fresca, la "cannabis indica" è in fiore e il "fumo" è buono, seppure non quanto quello indiano, e a buon mercato, un grammo per cento lire, quando addirittura non è gratis, perché basta passeggiare per i campi e avere la pazienza di farselo da sé, sfregando le piante tra i palmi delle mani per raccogliere la linfa resinosa.

Dieci giorni di viaggio, costo del biglietto 50 rupie, 5 mila lire. Lungo la strada il "magic bus" partito da Goa

incontrerà altri frammenti della colonna dei fedeli che continuamente si disperde e si ricompone, compiendo lunghe soste qua e là. Come nel Registan, perché è la regione dell'oppio e poi perché a Giapur, la capitale, si possono fare ancora ottimi affari comprando argento, oro, pezzi di antiquariato, sete, arazzi d'epoca e, spediti (illegalmente) e rivenduti in Italia permetteranno di continuare il viaggio senza fine. E lo stesso avverrà poi nel Kashmir, dove si possono fare soldi con le stampe sulla carta di riso e con i "tanka", le vecchie stoffe dipinte a mano, due articoli che si vendono molto bene.

Tra tutti questi ultimi discendenti del colonialismo europeo che travestiti da fricchettoni stanno ultimando l'opera di rapina iniziata dai loro avi, ci sono anche coloro che provvedono ad assicurare la prosecuzione del sogno ai loro compagni di viaggio. La vicin-



na Thailandia produce eroina, nell'indiana Benares ci sono le fabbriche di morfina, solo l'Lsd deve ancora essere importato dall'Occidente,

sieme ai sate gira lo spinello, fumare a bocca piena, e se non lo fai sei uno che non sa stare a tavola. L'emozione del party notturno sulla spiaggia, in centinaia, a volte in migliaia, quando l'amore è libero come la droga, e l'impiegata di Verona o lo studente di Torino che sono arrivati in India avendo fumato tre volte in vita loro e di nascosto si vedono offrire, come se fosse la cosa più naturale del mondo, una pastiglia di Lsd. E allora ricompariranno anche i semi di datura, l'erba del

Stati Uniti e Inghilterra, curioso fenomeno che ripete, anche se si tratta di droghe, le ferree leggi capitalistiche della divisione internazionale del lavoro che affidano ai paesi sottosviluppati la produzione di beni a basso contenuto tecnologico e riservano quella più sofisticata ai paesi industrializzati. Così, basta il rischio di un viaggio con qualche migliaio di dosi di Lsd mimetizzate sulla celluloido di una normale pellicola Kodak (sulla quale l'acido lisergico è stato depresso in gocce, allo stato liquido), oppure con un preservativo pieno di eroina infilato nel sedere (e non nello stomaco, errore mortale commesso da chi non conosceva la capacità corrosiva dei succhi gastrici), e c'è da guadagnare quanto basta per sopravvivere in India per un altro anno. E alla faccia dei vari racket della droga di cinesi e indiani che sono nati al seguito e al servizio di questi pellegrini che vengono in Oriente alla ricerca di quella luce che l'Occidente non gli offre più ma che poi neppure in fatto di droga sanno rinunciare alla loro cultura da labora-

torio chimico. Ma non tutti hanno abbandonato Goa di fronte all'approssimarsi del monzone. A Goa sono rimasti in tanti, troppi. Tutti quelli che non hanno più nemmeno di che pagarsi le 35 rupie del battello che sta compiendo le ultime corse per Bombay, prima di interrompere il servizio per la cattiva stagione, o il biglietto di quell'autobus che porta alle fresche vallate del Nord. E poi tutti gli altri, quelli che più semplicemente non hanno la forza di andarsene. Quelli che "stravolti" lo sono sul serio. I morti viventi. Dei fantasmi con lo sguardo allucinato, le pupille dilatate, spesso dei corpi ormai solo pelle e ossa, uno straccio attorno ai fianchi, una borsa di tela sempre a tracolla perché contiene gli ultimi tesori salvati allo stillicidio dei reciproci furti che rende impietosa la vita di queste comunità. Nient'altro. Perché Goa è il cuore di tenebra, l'Apocalypse Now di questo nostro tempo torbido e disperato.

Al tramonto lo scenario di palme, spiaggia, capanne e poche case di Anjuna Beach, che per essere il luogo più ambito di tutta la zona di Goa da chi rifiuta valori e simboli di una società, coincide straordinariamente con i canoni del bello turistico imposti dai manifesti delle compagnie di viaggio, si popola di questi spettri silenziosi. La loro socialità ormai è determinata soltanto dalla speranza di trovare chi gli paghi un tè coi biscotti nella capanna che un pescatore indiano più intraprendente degli altri ha trasformato in bar.

Prima di settembre, quando finito il monzone Anjuna e Kalangut e Vagator Beach torneranno a ripopolarsi delle migliaia di pellegrini di ritorno dal Nord e degli altri nuovi fedeli che nel frattempo avranno scelto l'Oriente, molti di loro saranno morti. Di droga, di stenti, o annegati in mare, oppure dentro uno dei tanti pozzi senza parapetto, o perduti nella foresta in qualche girovagare solitario. O suicidi. Ma nessuno si ricorderà di loro. Riprenderà la vita intensa della "season" appena finita. Il gusto di andare a cena al ristorante di Gregory dove tra il primo e il secondo piatto ex-

## LA MIA CARRIERA DI SANTONE

di DEVA VITO

Pubblichiamo la testimonianza di un giovane italiano che ha vissuto per due mesi nell'ashran di Poona e ne è appena rientrato.

Poona è un posto meraviglioso, un villaggio pieno di luce e di gente stupenda. Ci sono arrivato in taxi, dall'aeroporto di Bombay, sono circa quattro ore, un lusso a portata di mano anche per me, proletario, finocchio, abituato alla povertà del mio paesino del sud, Mola di Bari. I primi contatti con gli arancioni li avevo avuti a Milano, al Vivek (ex Macondo) che è diventato, da qualche tempo, il loro ritrovo. Ero militante del Fuori. Allora gli arancioni mi stavano sul cazzo. Se sono partito è solo per amore del mio ragazzo che era stato a Poona per sette mesi e me ne parlava in continuazione. Così sono partito anch'io, coi soldi suoi. Impatto stupendo, ragazzi e ragazze di tutti i paesi, la maggior parte italiani. Ci siamo strafatti di marijuana, che è buonissima e costa dieci volte meno di qua. Stavo benissimo, così dopo pochi giorni ho chiesto ad Arup, una donna sui quarant'anni che è il ministro plenipotenziario di Bhgwan (fondatore e capo spirituale di Poona), di diventare arancione. Mi ha detto di tornare dopo sette giorni che mi avrebbe dato il darshan (l'iniziazione).

Io ero raggianti, perché di solito prima di dartelo, il darshan, fanno aspettare anche dei mesi. Ma mi scoppia una febbre a 42 e mi devono portare in ospedale. Il giorno dopo sto bene e vado da Arup, che con molta dolcezza mi dice di ripresentarmi dopo tre giorni per il darshan. Il giorno stabilito, mezz'ora prima di andare mi prende una specie di raptus: mi guardo allo specchio e comincio a cospargermi di creme e profumi. E intanto mi dicevo: ma se fai così non ti daranno il darshan, lo sai che Bhgwan shree Rayneesh odia l'odore dei cosmetici; i suoi "discepoli da fiuto", prima di farti entrare, ti annuseranno da capo a piedi e ti respediranno indietro. Mi andavo ripetendo queste cose mentre dallo specchio, l'altro me, truccato come una puttana, mi sorrideva maliziosamente. Andò come previsto: bocciato, ero troppo truccato.

Ma al terzo appuntamento fila tutto liscio, finalmente incontro Bhgwan e me ne innamorò a prima vista. Mi ha consegnato il "Mara" (una specie di rosario con la sua foto che gli arancioni portano sempre al collo) e un nuovo nome: Deva Vito, che vuol dire vita divina. Da allora la mia vita è cambiata, succedono continuamente dei miracoli, mi sto illuminando. Ho preso parte per venti giorni alla psicoterapia di gruppo. La parola d'ordine è "surrender", che vuol dire abbandono: segui il flusso dei tuoi desideri e delle tue emozioni. Quando incominci o impazzisci o diventi felice. A me è andata bene, anche se negli ultimi giorni son dimagrito di undici chili. In questo momento ci sono moltissimi italiani a Poona: ex banchieri, ex architetti, ex giornalisti, ex sessantottini, ricchi borghesi e proletari straccioni.

Pochi ce la fanno, molti si ammalano. In questo ultimo periodo stanno succedendo strane cose: c'è una vera epidemia di epatite; è pieno di gente con le piattole, i pidocchi, i condilomi. Io dopo due mesi ero come impazzito. Così Arup mi ha tolto la mara e mi ha detto torna in Italia per due mesi, qui c'è troppa energia. Ed eccomi qua.

diavolo, datura inoxia, il cui effetto allucinogeno è terrificante perché ti fa uscire di senno, letteralmente, per qualche giorno o per qualche mese. Ma non sempre chi proverà la datura l'avrà fatto per sua scelta. La datura, che a Goa cresce dappertutto, se non stai attento te la mettono nel tè. In genere per poterti derubare, altre volte, e cioè quando sei già stato derubato di tutto, dal passaporto al biglietto di ritorno ai travellers check che anche senza la tua firma valgono come denaro contante sul mercato di Bombay.

Il consolato italiano di Bombay è pieno di storie come queste. Una mattinata trascorsa nelle sue stanze arredate con le fotografie dei borghi medievali, Assisi, Gubbio e Spoleto, in questi giorni di fine stagione in cui il numero di ragazzi che chiedono di essere rimpatriati è molto alto, è una lezione che si conclude non con una morale ma con una domanda: cosa faranno una volta tornati a casa? Ma

neppure tutti quelli che hanno riempito i moduli per il rimpatrio riusciranno a tornare. Le pratiche sono lente, l'ufficio non è provvisto di telex, i funzionari sono solo due, un console appena arrivato da Roma e un cancelliere. E Bombay è una città dove è più facile arrivare che partire. Pasquinelli, il console, ha deciso di non dare più soldi ai ragazzi perché possano vivere fino al momento della partenza ma di pagargli lui direttamente vitto e alloggio nell'ostello dell'Esercito della Salvezza. Molti però non accettano questa ospitalità forzata e scompaiono. Qualche traffico dal quale rimediare qualche rupia in una città di 6 milioni di abitanti si trova sempre. I ricchi turisti arabi degli Emirati del golfo che vivono all'hotel Taj Mahal pagano senza nessuna difficoltà anche mille rupie per una ragazza bianca. E Mister Babu è sempre disposto a offrire ospitalità nella sua fumeria a Sukulag.

GABRIELE INVERNIZZI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **VARI**  
del. **25.26/5/80**..... pagina.....

**LA STAMPA** p. 6  
**26.5.80**

### I musulmani chiedono rubrica tv

ROMA — I musulmani in Italia hanno chiesto alla Rai-tv «una breve trasmissione periodica, a scopo religioso e culturale, al pari di altre religioni non cattoliche».

La richiesta è ufficiale, fatta dal Centro islamico culturale d'Italia, riconosciuto anche dai governi.

**AVVENIRE** p. 2  
**25/5/80**

### Riunite in Svizzera le « colf » cattoliche

A Lucerna si è tenuta la conferenza annuale della IAG (l'internazionale cattolica delle Colf). Sono stati discussi i problemi delle Colf europee e dei Paesi del Terzo Mondo; in particolare si è discusso sulla situazione delle Colf in India. L'Api-Colf ha dato relazione delle iniziative che si stanno realizzando per la loro promozione e della prima conferenza nazionale sulla condizione delle Colf indiane promossa dalla commissione per la pastorale del lavoro a Bombay alla quale l'Api-Colf ha partecipato.

Fra le varie iniziative, è stato deliberato di aprire un ufficio internazionale a Roma, che si occupi di questi problemi e del quale avrà cura l'Api-Colf. E' stato inoltre deciso di interessare la commissione internazionale per la donna dell'ONU.

**AVVENIRE** p. 6 (25/5/80)

### Italiano condannato a venti anni in Thailandia

BANGKOK — Un tribunale thailandese ha condannato l'italiano Aniello D'Arco a venti anni di carcere per detenzione di eroina con l'intenzione di venderla. Nel quadro dello stesso processo, cinque thailandesi sono stati condannati a pene varianti dai venti anni all'ergastolo.

Un altro italiano, Marco Ferrari, è stato assolto con insufficienza di prove. Aniello e gli altri erano stati arrestati a Bangkok nel dicembre 1978.

**PAESE SERA**

24. MAG 1980

p. 12

COPENAGHEN: fra qualche mese si aprirà la conferenza di mezzo tempo, mezzo tempo perché cade esattamente a metà di quei 10 anni '75-'85 che un ampio accordo internazionale ha scelto di dedicare alla condizione femminile. Il tema di questa prossima conferenza è «Uguaglianza, pace, sviluppo: educazione, lavoro, salute», ed è proprio su questi tre argomenti che presso il ministero degli esteri si sono tenuti nelle ultime settimane, 2 riunioni aperte a cui hanno partecipato anche alcuni collettivi e gruppi di donne di solito molto «guardinghi» nei confronti delle iniziative istituzionali rivolte espressamente alle donne. Da queste due riunioni si sono formati tre gruppi di lavoro su salute, educazione, lavoro, che però restano aperti a qualsiasi tipo di contributo. E dunque quelle donne che ritengono di poter intervenire costruttivamente per poter poi presentare a Copenaghen elaborati più avanzati, sono invitate a mettersi in contatto col dott. Pignatelli, presso il ministero degli esteri, il quale le informerà su dove e quando avvengono le riunioni dei tre gruppi di lavoro.

**IL TEMPO** p. 19 (25/5/80)

### Nuovo ambasciatore italiano all'OCSE

Parigi, 24 maggio  
Marco Francischi di Baschi ha assunto le sue funzioni di ambasciatore e rappresentante permanente d'Italia presso l'OCSE, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che ha sede a Parigi. L'ambasciatore Francischi, che fino al maggio 1980 è stato il capo della rappresentanza italiana a Pechino, succede all'ambasciatore Fausto Bacchetti.

COSTITUITA DALLA FEDERAZIONE CGIL-CISL-UIL LA COMMISSIONE LAVORATORI STRANIERI CHE HA ELABORATO UN PRIMO DOCUMENTO: SARA' CHIESTO AL MINISTRO DEL LAVORO UN URGENTE CONFRONTO SUL PROBLEMA.

La Commissione Lavoratori Stranieri della Federazione CGIL-CISL-UIL, che si è costituita il 2 maggio scorso, ha elaborato un primo documento nel quale, dopo aver richiamato le caratteristiche dell'immigrazione straniera in Italia, viene avviata l'elaborazione di una proposta globale che la Federazione unitaria si impegna a formulare entro tempi brevi. Con il documento, di cui l'Inform riporta appresso i dati essenziali, la Federazione unitaria intende attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e del Governo sul fenomeno, mentre solleciterà il Ministro del Lavoro per un urgente confronto sul problema dell'immigrazione in Italia. Contemporaneamente saranno mobilitate le strutture del sindacato per sviluppare una maggiore organizzazione a tutela dei lavoratori stranieri nel quadro dei contratti collettivi di lavoro, degli accordi integrativi aziendali e dello statuto dei lavoratori nonché una più incisiva presenza degli stessi lavoratori stranieri all'interno del movimento sindacale.

Nel documento si afferma che il problema della presenza in Italia di lavoratori stranieri extracomunitari non può essere affrontato nella sola ottica dell'ordine pubblico: voler far questo (si veda ad esempio il disegno di legge n. 694 sulle "norme integrative della disciplina vigente per il controllo degli stranieri" presentato il 31 gennaio scorso) non solo è insufficiente, ma è deviante. Il livello cui è giunta l'immigrazione dall'estero richiede un intervento urgente da portare avanti con risolutezza. E' necessaria prima di tutto una regolamentazione legislativa che affronti nella sua globalità il fenomeno immigratorio e permetta al tempo stesso di regolarizzare, a determinate condizioni, la posizione di quanti sono già presenti nell'attività produttiva italiana. Una prima esigenza è quella di collocare il problema nel contesto della divisione internazionale del lavoro e quindi di inserire l'intervento legislativo in un corpo giuridico a dimensione internazionale. In questo senso ci si deve richiamare, nell'elaborazione della normativa, alla convenzione n. 143 dell'OIL. E' necessario poi che l'Italia si adoperi per giungere all'emanazione della direttiva CEE sulla lotta contro l'emigrazione clandestina e l'occupazione illegale. Vanno inoltre proseguiti gli sforzi relativi alla stipulazione di accordi di manodopera e di convenzioni bilaterali con i Paesi di esodo.

Nella predisposizione di un'organica normativa che regoli la presenza di lavoratori extracomunitari in Italia - si afferma nel documento - va tenuto presente quanto segue: vanno ribaditi i principi della parità di trattamento con i lavoratori italiani; spetta all'Amministrazione del Lavoro (Commissione centrale e regionale dell'impiego) elaborare programmi di utilizzo della manodopera e piani di sviluppo regionali; l'autorizzazione al lavoro (fermi restando gli obblighi previsti dalla legislazione di pubblica sicurezza, che dev'essere comunque modificata) deve comportare il diritto alla permanenza nello Stato a tempo indeterminato; in caso di disoccupazione il lavoratore straniero ha diritto ad iscriversi alle liste di collocamento; vanno previste severe sanzioni penali e amministrative contro le agenzie di collocamento illegali e i promotori del racket della manodopera, nonché i datori di lavoro che assumono stranieri in modo irregolare; accanto o all'interno della Commissione centrale dell'impiego va costituito un Comitato consultivo dei lavoratori stranieri con la partecipazione dei sindacati; è necessario predisporre programmi per l'apprendimento della lingua italiana e che agevolino l'inserimento nella società e nel lavoro, nonché programmi di sostegno alle iniziative tendenti a preservare i legami con i Paesi di origine; occorre prevedere il diritto di asilo politico anche ai cittadini extraeuropei e inoltre per gli studenti esteri la possibilità di una parziale attività lavorativa. Per i lavoratori già presenti in Italia occorre emanare una normativa transitoria mirante a concedere ad essi una autorizzazione alla permanenza sul territorio italiano, a permettere l'utilizzo dei canali ufficiali del collocamento e a sanare le posizioni di irregolarità nel rapporto di lavoro. (Inform)

I RISULTATI DELLA CONFERENZA DEI MINISTRI RESPONSABILI PER LE COLLETTIVITÀ LOCALI A MADRID: PROGRESSI IN SEDE DI CONSIGLIO D'EUROPA PER L'ESTENSIONE DEL DIRITTO DI VOTO COMUNALE AGLI EMIGRATI. - Dal 21 al 23 maggio si è svolta a Madrid, indetta dal Consiglio d'Europa, la Conferenza dei Ministri responsabili per le collettività locali. La delegazione italiana è stata presieduta dal Sottosegretario all'Interno on. Marino Corder. Due i temi trattati nel corso dei lavori: la collaborazione tra le autorità locali e le autorità centrali e la partecipazione dei lavoratori migranti alle decisioni delle collettività locali.

Il risultato essenziale, per quanto riguarda questo secondo tema che interessa più direttamente il mondo dell'emigrazione, è costituito da una raccomandazione rivolta al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa perché promuova uno studio sulla possibilità di elaborare uno strumento multilaterale che definisca il minimo dei diritti civili da accordare agli emigrati provenienti dai Paesi membri del Consiglio d'Europa, che comprenda il diritto di elettorato attivo e passivo a livello locale. Dovrà quindi essere effettuato uno studio esauriente sia delle esperienze in atto in alcuni Paesi sia delle difficoltà incontrate in altri Paesi e dei mezzi per superarle.

Un'altra raccomandazione è stata rivolta ai Paesi che accordano già il diritto di voto alle elezioni locali soltanto ai cittadini di alcuni altri Stati (si tratta in particolare dei Paesi scandinavi che hanno un'apposita convenzione tra di loro): ad essi si chiede di estendere tale concessione agli emigrati provenienti da tutti i Paesi membri del Consiglio d'Europa. In sede di Conferenza si è parlato anche della possibilità di convenzioni bilaterali, che sono previste in particolare dalla Costituzione spagnola, per la reciproca concessione del diritto di voto a livello comunale.

Tutto ciò - nota l'Inform - rappresenta la conferma degli orientamenti già emersi alla precedente riunione dei Ministri responsabili delle collettività locali, svoltasi a Stoccolma nel 1978, in cui venne deciso di compiere progressi per l'integrazione degli emigrati nella vita pubblica delle comunità che li accolgono. Va messo in risalto che le conclusioni della Conferenza hanno considerato legittima questa aspirazione dei lavoratori emigrati, tenuto conto soprattutto del contributo che essi apportano con il loro lavoro e con il pagamento delle imposte alla prosperità dei Paesi di accogliimento.

Vari Paesi si sono dichiarati disposti a compiere progressi verso la concessione del diritto di voto comunale agli stranieri residenti. In particolare, il Governo norvegese ha recentemente raccomandato al Parlamento che tutti gli stranieri residenti da un minimo di tre anni siano ammessi alle elezioni locali del 1983. Anche il Governo danese ha istituito una commissione per esaminare questa stessa possibilità con riferimento alle prossime elezioni del 1981. L'Olanda ha assunto una posizione aperta tenuto conto che entrambi i rami del Parlamento hanno approvato in prima lettura l'ammissione degli stranieri al voto comunale.

Da parte italiana il Sottosegretario Corder ha ribadito l'impegno del nostro Paese in questo campo sia in sede CEE, dove la posizione italiana ha di mira i progressi verso l'unione europea e considera i "diritti speciali" come elementi di uno statuto di cittadinanza comunitaria, sia per quanto riguarda il più ampio problema della concessione del diritto di voto comunale agli immigrati stranieri in quanto tali. Egli ha annunciato che è in fase di elaborazione un progetto di legge costituzionale italiano di iniziativa governativa in questa materia.

Il Sottosegretario Corder ha anche affermato che il problema dell'integrazione degli emigrati non può essere risolto soltanto con misure tendenti a facilitare le naturalizzazioni, poiché queste misure non potranno risultare risolutive per la gran massa degli emigrati e soprattutto per quelli della prima generazione che, pur restando per decenni a lavorare all'estero, non intendono rinunciare alla cittadinanza di origine e non escludono il ritorno in patria. E' invece estremamente importante per questi emigrati la concessione del voto comunale. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **VARI** .....

del..... **26/5/80** .....pagina.....

a.i.s.e. - 26 maggio 1980

"LA UIL PER L'EMIGRAZIONE" - CONVEGNO A STOCCARDA CON LA  
PARTECIPAZIONE DEL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA

oooooooo

Roma (aise) - Il sottosegretario degli affari esteri Libero Della Briotta parteciperà il 31 maggio prossimo a Stoccarda ad un convegno organizzato dalla Uil. Il tema del convegno è: "la uil per l'emigrazione, per la riforma delle istituzioni scolastiche e culturali all'estero, per la riforma delle strutture consolari, per una efficace tutela dei lavoratori migranti". Al convegno che si svolgerà presso la sede della DGB, parteciperanno il segretario confederale della Uil, Bruno Bugli, il presidente del patronato ital-uil, Mauro Scarpellini, il segretario generale della Uil-scuola, Osvaldo Pagliuca, il coordinatore della Uil-esteri, Giuseppe Rotundo, ed il responsabile dell'ufficio internazionale della Uil Giuseppe Fabretti. Concluderà i lavori il segretario generale della Uil Giorgio Benvenuto.

INFORM 26.5.80

IL 31 MAGGIO A STOCCARDA CONVEGNO DELLA UIL SULL'EMIGRAZIONE CON L'INTERVENTO DEL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA. - La UIL ha indetto per sabato 31 maggio a Stoccarda, nella Germania Federale, un convegno europeo sui problemi dell'emigrazione. Questi i temi all'ordine del giorno: la riforma delle istituzioni scolastiche e culturali; la riforma delle strutture consolari; l'azione da svolgere per una efficace tutela dei lavoratori. Al convegno, cui prenderà parte anche il Sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta, sono in programma interventi del Segretario generale della UIL Giorgio Benvenuto, del Segretario confederale responsabile per il pubblico impiego Bruno Bugli, del Presidente dell'ITAL-UIL Mauro Scarpellini, del responsabile del settore emigrazione dell'Ufficio internazionale della UIL Giuseppe Fabretti, di Osvaldo Pagliuca Segretario generale della UIL-Scuola e di Giuseppe Rotundo coordinatore della UIL-Esteri. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... AISE .....  
del.... 26/5/80 ..... pagina.....

SARA' LA COMMISSIONE ESECUTIVA DELLA CEE AD ATTUARE LA  
CONCERTAZIONE DELLE POLITICHE MIGRATORIE COMUNITARIE -  
RISPOSTA DI ZAMBERLETTI A NOME DEL CONSIGLIO

o o o o o o o o o o

Strasburgo (aise) - Il sottosegretario agli affari esteri italiano Giuseppe Zamberletti ha risposto, mercoledì scorso a nome del consiglio dei ministri della cee, ad una interrogazione del conservatore inglese Spencer. Questi, infatti chiedeva lumi sulla concertazione delle politiche migratorie, la cui esigenza fu sottolineata al termine della riunione del consiglio del 22 novembre dello scorso anno.

L'interrogante si riferiva espressamente alla politica migratoria degli stati membri nei confronti di paesi terzi. Zamberletti ha replicato affermando che nel corso della riunione citata da Spencer il consiglio, sulla base di una comunicazione trasmessagli dalla commissione esecutiva, aveva adottato in materia un certo numero di conclusioni. Tali conclusioni - ha proseguito Zamberletti - indicano l'importanza che il consiglio annette alla concertazione in materia di politiche migratorie nei confronti di stati terzi. Esse precisano, tra l'altro, i settori su cui dovrebbero concentrarsi gli sforzi per una concertazione adeguata.

Spetta ora alla commissione - ha concluso il sottosegretario Zamberletti - preparare o organizzare, conformemente alle conclusioni del consiglio, la attuazione della concertazione stessa. Il parlamento europeo avrà la possibilità se lo riterrà opportuno, di comunicare alla commissione le sue opinioni in materia.

IL CONSIGLIERE VENTURELLA SI APPRESTA AD AVVIARE UNA SERIE  
DI COLLOQUI ALL'ESTERO SUI PROBLEMI INERENTI LA DIRETTIVA  
SCOLASTICA COMUNITARIA

o o o o o o o o o o

Roma (aise) - I problemi della applicazione della direttiva scolastica del '77, saranno al centro di una serie di incontri che il consigliere Antonio Venturella, in qualità di capo ufficio V della DGEAS, terrà nei prossimi giorni a Bruxelles e Lussemburgo. Mercoledì 28 maggio, il diplomatico italiano avvierà dei colloqui sulla materia con i funzionari che a Bruxelles seguono la questione della direttiva comunitaria. Questi colloqui, seguono da vicino il passo fatto attraverso la rappresentanza italiana in Belgio presso la commissione, per stimolare la rapida applicazione della direttiva stessa.

Altri colloqui in merito, saranno avviati dal consigliere Venturella con i funzionari del ministero per l'educazione belga, presente anche il funzionario dell'ambasciata d'Italia in Belgio, Volpini.

La terza tappa, è quella del Lussemburgo, dove i colloqui con i funzionari del ministero dell'educazione lussemburghese, saranno volti a verificare le intese, già raggiunte in sede di commissione mista, per l'applicazione dello accordo culturale e in sede di riunioni di esperti scolastici.





# Abbassato il punteggio per il richiamo di familiari

**CANBERRA** - Il ministro federale per l'immigrazione e gli Affari Etnici, Ian Macphree, ha annunciato una lieve modifica del sistema di selezione a punteggio NUMAS intesa a favorire i ricongiungimenti familiari.

La nuova disposizione, che entrerà in vigore il primo luglio prossimo, prevede un abbassamento del punteggio minimo per quei candidati all'emigrazione che abbiano familiari o amici in Australia in grado di fare atto di richiamo a loro favore. Come noto, il sistema di selezione NUMAS (sistema di valutazione numerica con molteplici fattori) si articola in due tabelle: «Tabella A - Fattori economici» e «Tabella B - Fattori personali». Per ciascuna delle due tabelle è prescritto un punteggio massimo di 50. Per ottenere il visto d'ingresso, un candidato all'emigrazione deve ottenere un minimo di 30 punti per le 9 domande della «Tabella A» e di 30 punti per le 10 domande della «Tabella B».

«Riproduciamo in anteprima a questo articolo le due tabelle ufficiali, per rendere più chiaro il funzionamento del NUMAS».

La nuova concessione annunciata da Macphree prevede, dal primo luglio prossimo, un abbassamento del punteggio minimo richiesto per la «Tabella A» da 30 punti a 24 punti se il facente domanda d'emigrazione viene richiamato da figlio, figlia, genitore o fidanzato/fidanzata in Australia.

a 26 punti se il facente domanda d'emigrazione viene richiamato da fratello o sorella residente in

Australia: a 28 punti se il facente domanda viene richiamato da cugino o amico in Australia.

Colui (o colei) che fa l'atto di richiamo deve possedere i seguenti requisiti: dimostrare di avere un'adeguata sistemazione e di essere in grado di assistere il richiamato (o richiamata) nel periodo iniziale di ambientamento; avere la cittadinanza australiana o avere una residenza di almeno cinque anni in Australia; essere in grado di alloggiare la persona che si intende richiamare ed aiutarla a trovare lavoro.

Poco dopo l'annuncio ufficiale, un portavoce del Ministero federale ha ulteriormente chiarito il funzionamento pratico della nuova procedura di selezione. Ogni ufficio d'immigrazione all'estero dividerà, dopo il prescritto esame, i facenti domanda d'emigrazione per l'Australia in tre categorie: coloro che hanno raggiunto o superato il punteggio minimo e quindi vengono ammessi, coloro che hanno raggiunto un punteggio talmente basso e che sono stati scartati definitivamente, infine coloro che per poco non raggiungono il punteggio minimo. La nuova concessione è diretta a questi ultimi, i quali saranno immediatamente avvertiti che, se hanno in Australia un familiare o conoscente in grado di richiamarli, potranno ottenere il visto. Quindi, l'atto di richiamo

deve essere presentato dopo che il candidato all'emigrazione viene avvertito dal funzionario australiano competente che il suo punteggio è di poco inferiore al minimo richiesto.

Il ministro Macphree ha dichiarato, in relazione alla nuova misura: «Il sistema di selezione NUMAS entrato in vigore l'anno scorso ha già contribuito notevolmente a facilitare i ricongiungimenti familiari. Nei primi sette mesi del corrente anno finanziario, oltre il 52 per cento di tutti gli immigrati approvati con il NUMAS avevano già familiari o

conoscenti in Australia. La disposizione appena annunciata si propone di allargare ulteriormente questa categoria».

Tuttavia ha aggiunto: «Sarebbe irresponsabile allargare le categorie dei richiamabili a tutti i fratelli e sorelle degli immigrati qui residenti. Ciò produrrebbe un'immigrazione di svariate decine di migliaia di persone in più rispetto agli attuali livelli, senza possibilità di controllare il loro insediamento o di assicurare la proporzione di specializzati di cui abbiamo bisogno».

TABELLA A  
**Fattori economici**

FATTORI	Punteggio massimo
A1: Capacità sconosciute in Australia	6
A2: Richiesta di quel tipo di lavoro	14
A3: Impiego già assicurato	5
A4: Età	4
A5: Conoscenza della lingua inglese	3
A6: Capacità di comunicare nel settore lavorativo prescelto	2
A7: Altre qualità utili per l'attività lavorativa	5
A8: Risorse economiche trasferibili da utilizzare per l'insediamento	6
A9: Possibilità economiche	5
<b>Totale</b>	<b>50</b>

TABELLA B  
**Fattori personali e di insediamento**

FATTORI	Punteggio massimo
B1: Titolo di studio	4
B2: Istruzione	4
B3: Conoscenza della lingua inglese	5
B4: Atteggiamento nei confronti dell'emigrazione	6
B5: Prontezza	5
B6: Spirito di iniziativa, autonomia e indipendenza	6
B7: Aspetto esteriore	5
B8: Capacità di adattamento	6
B9: Armonia familiare	3
B10: Garanzia o richiesta	6
<b>Totale</b>	<b>50</b>



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GLOBO

Ritaglio del Giornale..... (MELBOURNE)

del..... 26/5/80..... pagina..... 1.....

# Immigrazione: lieve modifica del NUMAS

## Non è la risposta attesa

Quella che il governo australiano oggi offre, a chi ha sollecitato una più umana politica migratoria di ricongiungimenti familiari, non è una risposta positiva, non è una soluzione accettabile, non è neppure una concessione: una genuina concessione. È solo un'esercitazione burocratica, un giochetto di numeri (un figlio o padre che richiama vale 6 punti, un fratello o una sorella 4 punti, un cugino o un amico 2 punti). Rimane ignorata come prima la realtà attuale e potenziale dell'emigrazione, rimangono mortificate, nella loro dignità e nelle loro aspettative, le famiglie divise tra la patria d'origine e la patria d'adozione.

Quel che è peggio, appare poco promettente anche l'alternativa laburista. Il piano laburista insiste su paure e preconcetti popolari, esaspera la screditata ma sempre impressionante equazione immigrazione-disoccupazione, propone la più alta priorità per i ricongiungimenti familiari ma esprime allarme dinanzi alla prospettiva di fratelli e sorelle richiamabili in Australia.

Se tra i laburisti manca il coraggio di nuove iniziative e si nota un comodo ripiegamento su posizioni restrittive e isolazionistiche, in campo governativo manca la franchezza nel presentare e valutare la vera situazione dell'immigrazione. Si è parlato di un «lieve aumento»

### Sempre meno gli immigrati italiani

Da un'analisi delle statistiche ufficiali sul flusso migratorio risulta che gli immigrati italiani in Australia sono sensibilmente calati di numero fra il secondo semestre di due anni fa (prima del NUMAS) e il secondo semestre dell'anno scorso (con il NUMAS). Le cifre di fonte ufficiale parlano di 1215 italiani ammessi fra luglio 1978 e gennaio 1979, e di 1659 tra luglio 1979 e gennaio 1980. La situazione reale, invece, è la seguente:

**Luglio 1978-gennaio 1979 — 1215 arrivati dall'Italia di cui: 878 emigrati italiani e 337 profughi di altre nazionalità.**  
**Luglio 1979-gennaio 1980 — 1659 arrivati dall'Italia di cui: 559 emigrati italiani e 1100 profughi di altre nazionalità**

dell'immigrazione dall'Italia e in realtà c'è stata una costante diminuzione (come dimostra lo specchietto in testa alla pagina), hanno classificato senza batter ciglio come italiani migliaia di profughi politici di altre nazionalità che ogni anno partono per l'Australia dall'Italia. Si parla del 52 per cento di «immigrati accettati col sistema NUMAS che hanno in Australia familiari e amici»; e in realtà solo il 24-25 per cento di immigrati nel primo anno di funzionamento del NUMAS rappresenta casi di ricongiungimenti familiari.

Il NUMAS rivela tutto il suo carattere di squalido strumento di discriminazione a danno dei più numerosi gruppi etnici sudeuropei; una lieve modifica del punteggio non serve certo a renderlo più «umano». È una

peggiore copia di un già tanto degradante esperimento canadese. Di fronte a un farraginoso sistema di selezione, quale appunto il NUMAS, sarebbe quasi preferibile orientarsi verso «quote nazionali», sull'esempio della politica migratoria statunitense. Almeno i potenziali emigranti perderebbero meno tempo e i loro familiari in Australia non si farebbero inutili illusioni. Sarebbe tutto un discorso da impostare su basi nuove. Ma chi nei due massimi partiti australiani ne avrà il coraggio? Su questo tema la vigilia elettorale sembra rendere più pavidi tutti i politici, i quali sanno o dovrebbero sapere, che l'Australia è nella più critica fase del suo sottosviluppo demografico, invecchia, decade, perde colpi.

**NINO RANDAZZO**



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GLOBO

Ritaglio del Giornale.....

MELBOURNE

del. 26/5/80..... pagina. 1

## I laburisti preannunciano un nuovo programma d'immigrazione



Il ministro-ombra laburista federale per l'Immigrazione, Dr. Moss Cass (a sinistra) e il suo collega nel Parlamento del South Australia, Chris Sumner. (Foto STUDIO MAURICE).

### MELBOURNE

Poche ore dopo la drammatizzazione dell'annuncio ministeriale da Canberra circa la modifica del punteggio NUMAS, a Melbourne il ministro-ombra laburista federale per l'Immigrazione e gli Affari Etnici, Dr. Moss Cass, parlava ad una ristretta conferenza stampa (i giornalisti dei quotidiani sono in sciopero) a con-

clusione di un incontro fra alcuni portavoce laburisti di politica migratoria ed etnica ai livelli federale e statali. Oltre a Moss Cass, hanno partecipato all'incontro di Melbourne i rappresentanti laburisti delle legislature del South Australia (Chris Sumner), del New South Wales (Pa-

(CONTINUA A PAG. 32)

### I laburisti preannunciano un nuovo programma d'immigrazione

ciullo), del Victoria (Ginifer), del Queensland (Jim Fouras) del Territorio della Capitale Federale (Maureen Horder).

Moss Cass ha annunciato che il programma ufficiale di politica migratoria ed etnica del Partito Laburista Australiano per le elezioni federali di fine anno verrà presentato il 23 giugno prossimo. Moss Cass non ha voluto fare specifiche anticipazioni, ma ha lasciato intendere che il programma laburista favorirà in assoluto i ricongiungimenti familiari, in modo che questi costituiranno almeno il 75 per cento di tutti i nuovi immigrati: scoraggerà la ricerca all'estero di manodopera specializzata; proporrà la fine della libera circolazione fra Nuova Zelanda e Australia e l'esclusione dei profughi politici dalle quote ufficiali d'immigrazione (di cui fanno parte al momento), al pari

dell'attuale governo, non aprirà le porte dell'Australia indiscriminatamente a tutti i fratelli e sorelle degli immigrati qui residenti.

Anzi pare che quest'ultimo punto coincida alla lettera con la dichiarazione, sempre allo stesso proposito, fatta dal ministro liberale Macphree, tanto da suscitare che ci sia stata una «fuga» del documento approvato dal gruppo parlamentare laburista a Canberra (Caucus) e che dovrebbe essere reso pubblico il 23 giugno.

Appena presa visione del testo del comunicato ministeriale in cui si annunciava l'abbassamento del punteggio NUMAS per i candidati all'emigrazione che abbiano familiari o amici disposti a richiamarli, Moss Cass ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«O il Ministero dell'Immigrazione e Affari Etnici vuole ingannare il proprio titolare o il ministro in persona vuole ingannare le comunità etniche. Il pubblico australiano s'è sentito dire che l'immigrazione è aumentata grazie al NUMAS. Ora il nostro sospetto è diventato certezza: le statistiche relative al sistema NUMAS vengono manipolate. Sapendo che io ero in procinto di rivelare la verità dietro le statistiche addomesticate, il Ministro decide di ristrutturare il NUMAS tentando di renderlo più favorevole ai ricongiungimenti familiari. La realtà è che nei primi 12 mesi in cui il NUMAS è stato applicato, l'immigrazione di profughi europei orientali è aumentata del 178 per cento. Ciò significa che il numero degli emigrati liberi, inclusi quelli che desideravano ricongiungersi ai propri familiari in Australia, è di molto del 22 per cento»



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GLOBO

Ritaglio del Giornale..... (MELBOURNE)

del..... 26/5/80 ..... pagina..... 1

## Al Senato federale **Rinviata** **decisione** **sulla TV** **etnica**

**Quattro senatori liberali hanno votato con l'opposizione per bloccare il progetto — Se ne riparerà fra tre mesi**

**CANBERRA** — La IMBC (Independent Multicultural Broadcasting Corporation), la nuova «Corporazione per le trasmissioni radiotelevisive multiculturali», progettata dal governo federale per sostituire l'attuale «SBS» (Special Broadcasting Service) e per gestire il lancio «a tempo pieno» della televisione etnica in ottobre da due nuove stazioni, a Sydney e a Melbourne, non può ancora nascere. Il progetto istitutivo del nuovo ente, dopo una difficile gestazione in seno al gruppo parlamentare liberale agrario e dopo un passaggio relativamente facile e spedito alla Camera dei deputati, si è ora arenato al Senato.

S'è verificata, come si prospettava, una piccola rivolta nella maggioranza governativa che ha messo particolarmente in imbarazzo il primo ministro Fraser e il ministro per le Poste e Telecomunicazioni Staley. Giovedì sera il Senato, invece di approvare il progetto di legge come previsto dal governo, lo ha deferito per ulteriore esame alla «Commissione Pubblica Istruzione e Arti». Il Senato ha chiuso la ses-

sione autunnale dei lavori e tornerà a riunirsi a fine di agosto-primi di settembre. Le commissioni parlamentari, comunque, continueranno nel frattempo a riunirsi. Adesso può verificarsi una di due ipotesi: o il progetto tornerà al Senato dopo il vaglio della commissione integralmente nel suo testo originale, o potrà essere emendato in sede di commissione ed allora dovrà tornare alla Ca-

mera. Il progetto tornerrebbe alla Camera, naturalmente, anche se il Senato dovesse respingerlo o anche solo emendarlo. Comunque, nella migliore delle ipotesi, una decisione non potrà essere raggiunta prima di almeno altri tre mesi.

Trenta senatori contro 29 hanno votato per il rinvio in commissione. Per bloccare l'approvazione del progetto, hanno votato insieme ai laburisti quattro senatori liberali (Reginald Withers del Western Australia, Kathryn Martin e David MacGibbon del Queensland, Michael Townley della Tasmania) e i due senatori demoaustrialiani (Don Chipp del Victoria e Colin Mason del New South Wales).

Nel dibattito al Senato, come già alla Camera, sono stati sottolineati gli elementi del nuovo progetto che hanno snaturato la caratteristica fondamentale di ente radio-televisivo pubblico, soprattutto incorporando la proposta di sponsorizzazione commerciale dei programmi televisivi in concorrenza con i «media» stampati ed elettronici privati. Come noto, oltre all'Associazione delle stazioni televisive australiane, anche gli editori dei giornali in lingue straniere hanno presentato una vibrata protesta contro la proposta di commercializzazione della televisione etnica.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

i.s.e. - 26 Maggio 1980

8

## S E R V I Z I S P E C I A L I

## STENTA A NASCERE IL "CITTADINO EUROPEO"

o r o o o o o o o o

oma (aise) - Il parlamento europeo eletto a suffragio universale diretto pur con i suoi limiti legislativi), il sistema monetario europeo, il mercato economico della comunità e molte altre sigle sono ormai una realtà della Europa occidentale: il cittadino europeo è egualmente definito? Ritornando a quello che si era sentito durante la campagna elettorale del 10 giugno 1979, per la votazione della prima assemblea dei nove, ad oggi molto dovrebbe essere stato fatto e molto si starebbe facendo per creare i presupposti per non far più esistere danesi, inglesi o italiani, ma solo cittadini comuni europei. La realtà, purtroppo, e lo sappiamo tutti benissimo, è un'altra. Non si tratta solo delle polemiche agricole francesi o degli altolà inglesi, ma di quello che l'opinione pubblica recepisce ogni giorno direttamente. A parte gli addetti ai lavori della cee, infatti, la stragrande maggioranza dei cittadini europei sente vagamente parlare di quello che, per altro, ha creato quel 10 giugno dello scorso anno. Tutto questo, quindi, non favorisce certo la formazione di una coscienza europea, aldilà dei confini e dei nazionalismi. Proprio in un momento delicato della politica internazionale come quello che stiamo vivendo adesso, inoltre, sarebbe necessario che tutti assieme trovassimo un unico denominatore comune, ma gli interessi ancora prevaricano la fratellanza tra i popoli dei nove.

Dobbiamo credere, dunque, che sarà sempre così? Se non si può cambiare la mentalità di quelli che oggi hanno votato, persone già adulte e con personalità definite, si può, tuttavia, formare la mentalità delle nuove leve mediante una seria direttiva comunitaria della scuola attraverso le sue diverse branche: dalla didattica agli scambi di giovani tra nazioni, dalle materie specifiche all'universalità dei suoi indirizzi.... Nonostante alle prossime elezioni del 1984 per il secondo parlamento europeo parteciperanno molti giovani che oggi ancora affollano i banchi delle scuole ancora nulla si sta facendo (in nessun stato, occorre precisare) qualcosa di concreto per abituarli a guardare al di là dei propri confini tradizionali ed a sentirsi di casa anche negli altri stati membri.

Nelle scuole comunitarie, infatti, forse solo ad eccezione della Gran Bretagna, lo studio diretto dell'Europa è assai trascurato: questo fatto, poi, per un paese come il nostro che ha dato braccia a tutto il mondo è ancor più grave. Per il Belgio i testi scolastici non sono assolutamente aggiornati alla nuova realtà geografica, economica ed umana; in Francia i poteri pubblici si muovono con una prudenza che sa di immobilismo; in Germania non hanno ancora deciso quali sono le materie "europee"; in Danimarca, addirittura, l'interesse per la comunità è quasi del tutto scemato.

Se crediamo veramente ad una educazione europea, pertanto, occorre andare al di là delle belle parole e dei buoni proponimenti a cominciare a gettare le basi sin dalla scuola dell'obbligo: solo così, infatti, questa strategia della disattenzione potrà essere sconfitta per far posto alla nuova coscienza dei cittadini comunitari di domani.

L'impegno sostanziale della scuola, infine, deve essere quello di rispettare ciò che i vari ministri della pubblica istruzione dei nove membri stabiliscono nelle loro riunioni assumendo un decisivo ruolo per l'avvenire dell'Europa.

(Alessandro Di Giacomo)

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

a.i.s.e. - 26 maggio 1980

4

INTERVENTO DEL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA A FAVORE  
DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO

o o o o o o o o

Roma (aise) - Il sottosegretario agli affari esteri, Libero Della Briotta, al quale erano state fatte presenti alcune riserve sulla disparità di trattamento tra stampa in Italia e stampa all'estero presente nel testo del nuovo decreto per l'editoria, ha inviato a riguardo un telegramma al collega Bressani, sottosegretario alla presidenza del consiglio delegato per la stampa. Della Briotta ha invitato Bressani ad intervenire in maniera decisa per evitare che la discriminazione tra stampa nazionale e stampa italiana all'estero finisca con il diffondere tra gli emigrati un senso di scarsa attenzione da parte del governo per i loro problemi. Anche se ufficialmente Bressani non ha ancora risposto al telegramma di Della Briotta, fonti ben informate informano che vi è stato un colloquio telefonico nel corso del quale il sottosegretario alla presidenza avrebbe dato assicurazioni di un pronto e deciso intervento nel senso richiesto.

## IL PROGRAMMA DEL CONVEGNO F.M.S.I.E. A TORONTO

Roma (aise) E' stato reso noto dalla segreteria generale della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero il programma dei lavori del Convegno sul tema "La STAMPA ED I MEZZI AUDIOVISIVI ITALIANI ALL'ESTERO PER UNA SEMPRE MIGLIORE INFORMAZIONE DELLE COLLETTIVITA' EMIGRATE", che si svolgerà a Toronto (Canada) il 24.25.26.27 giugno 1980.

L'apertura dei lavori di martedì 24 giugno 1980 si terrà alle ore 14,30 con la registrazione dei partecipanti al convegno ed i loro adempimenti presso il Royal York Hotel di Toronto; seguirà, quindi, un rinfresco di benvenuto ai convegnisti.

Per mercoledì 25 giugno 1980, invece, il programma prevede, per le ore 9, l'ufficiale apertura del convegno con il discorso congressuale del presidente della F.M.S.I.E., dottor Ettore Anselmi, i saluti delle autorità e l'inizio del dibattito tra i partecipanti. I lavori riprenderanno alle ore 14,30 con la continuazione del dibattito e con la formazione delle tre commissioni sulla stampa, sulle radio e sulle televisioni.

Nella giornata di giovedì 26 giugno 1980, con apertura sempre alle ore 9, seguiranno le riunioni delle tre commissioni composte dai vari rappresentanti dei giornali, delle radio e delle televisioni. Nel pomeriggio, invece, alle ore 14,30 ci sarà la riunione di una commissione, formata da rappresentanti delle tre commissioni, per la presentazione e la discussione di un'eventuale bozza di modifica dello statuto sociale della F.M.S.I.E. da presentare al convegno statutario della federazione stessa.

Il convegno, quindi, terminerà nella mattinata di venerdì 27 giugno 1980 con il dibattito generale conclusivo, la presentazione di eventuali mozioni elaborate e con i discorsi ufficiali di chiusura.



Ritaglio del Giornale.....  
del.....pagina.....

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

ANNO XIX N° 120  
(Servizio per i giornali italiani all'estero)

INFORM 26 MAGGIO 1980

DELLA BRIOTTA SOLLECITA LA CONVOCAZIONE DEL COMITATO INTERMINISTERIALE

PER L'EMIGRAZIONE.- Nei giorni scorsi il Sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta, nella sua qualità di Segretario del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, ha trasmesso al Presidente del Consiglio on. Francesco Cossiga la relazione sull'attività svolta dalla Segreteria del Comitato stesso nel corso del 1979.

Dopo aver brevemente illustrato la relazione, il sen. Della Briotta ha fatto presente al Presidente del Consiglio - che in base alla legge istitutiva è anche Presidente del C.I.Em. - che alcune delle attività in essa contenute risultano già esaurite da parte dei gruppi di lavoro interministeriali costituiti presso la Segreteria del Comitato (come l'esame del progetto di nuovo statuto dell'ICLE e dei provvedimenti per l'applicazione dell'accordo italo-svizzero sul ristorno fiscale frontalieri), mentre sono in corso altre attività come il coordinamento dell'azione delle Amministrazioni interessate all'applicazione della direttiva comunitaria sulla formazione scolastica dei figli degli emigrati.

Con l'occasione il Sottosegretario Della Briotta ha fatto pure presente al Presidente del Consiglio che tutto il lavoro che la Segreteria svolge sarebbe destinato a restare sul piano puramente amministrativo se non venisse sottolineato a livello politico da decisioni prese in periodiche riunioni dai Ministri che fanno parte del Comitato Interministeriale.

La lettera del sen. Della Briotta si conclude con la richiesta al Presidente Cossiga di voler esaminare l'opportunità di indire al più presto la prossima sessione del C.I.Em., la cui convocazione era già stata chiesta dall'allora Sottosegretario Santuz nel settembre dello scorso anno. (Inform)

AISE - 26.5.80

Roma (aise) - Questa mattina, alla Farnesina, nella sede del CIEM, il coordinatore del comitato, consigliere Lucio Forattini, ha tenuto una breve conferenza stampa nel corso della quale ha illustrato l'attività svolta dal CIEM (comitato interministeriale per l'emigrazione) nel corso dell'anno 1979. Bisogna precisare, comunque, che alcune delle iniziative intraprese nell'ambito di tale attività, sono state portate a compimento in questo primo scorcio del 1980.

Una di queste riguarda il problema del risparmio degli emigrati. Il problema venne proposto allorché, nell'ultima sessione del comitato (nel corso della gestione Foschi all'emigrazione) venne disposta la creazione di un apposito gruppo di lavoro con l'incarico di elaborare un nuovo progetto di statuto dell'icle (istituto di credito per il lavoro italiano all'estero). Il progetto ha raggiunto la sua fase finale proprio nei giorni all'inizio del mese di maggio e dovrà essere esaminato in seno alla prossima sessione del comitato.

FRONTALIERI - L'ultima sessione del comitato interministeriale per l'emigrazione aveva definito la creazione di un altro gruppo di lavoro incaricato di definire i criteri di spartizione delle somme spettanti ai comuni italiani di frontiera interessati al problema del frontalierato, a norma dell'accordo italo-svizzero del 4 ottobre 1974. I lavori del gruppo, riunitosi numerose volte nel corso del 1979, si sono conclusi con l'elaborazione di un documento che, tramite il CIEM, sarà trasmesso ai ministeri competenti. La formalizzazione dei criteri verrà poi effettuata attraverso il ministero delle finanze, al quale è affidato il compito di diramare i relativi provvedimenti.

SCUOLA - Particolarmente intensa è stata l'attività del comitato in questo settore. Sul piano operativo, tra le varie iniziative, è stato disposto un seminario per operatori sociali, provenienti dalle regioni particolarmente interessate al fenomeno migratorio. Ad Assisi, nell'ambito di due tornate (primavera ed autunno del 1979), si sono confrontati i problemi che da un punto di vista psicopedagogico, riguardano l'attività scolastica dei figli dei lavoratori italiani all'estero. Le conclusioni del convegno hanno prattica assunto il ruolo di una vera e propria "traccia" sulla base della quale, all'esperienza al livello nazionale, potrà corrispondere un'analogha iniziativa a livello locale. Nel 1979, è stata sottolineata durante la conferenza regionale dell'emigrazione di Udine, Palermo, Perugia, Lucca - alle quali avevano partecipato rappresentanti del CIEM - l'esigenza di predisporre una direttiva che consentisse alle regioni un'effettiva presenza tra le collettività italiane all'estero, in armonia con l'articolo 4 del D.P.R. 616, anche per definire forme di coordinamento tra le iniziative del governo centrale e gli organi regionali e per dare omogeneità alla politica migratoria.

Alcune interessanti indicazioni inoltre, erano emerse nel corso di una riunione di funzionari (gestione Santuz), svoltasi presso la segreteria del CIEM, nel corso della quale venne formulata la proposta di istituire un fondo nazionale per l'emigrazione, inteso come fonte di finanziamento di iniziative di carattere regionale ed interregionale. Studi affidati dal CIEM a studiosi ed ad enti di ricerca: durante il 1979 sono stati realizzati alcuni studi, che il CIEM aveva affidato ad esteri ed enti di ricerca nel settore migratorio. Primo fra questi, uno studio realizzato dall'ambasciatore Falchi su "occupazione all'estero con riferimento alla promozione e tutela dell'emigrazione cantieristica"; hanno fatto seguito quelli dell'IREF (riflessione critica sulla legislazioni e sulle realizzazioni in materia di politiche migratorie e della mobilità in Europa); del professor Aurelio Dozio "partecipazione degli emigranti alla vita delle amministrazioni comunali delle località dove essi risiedono"; del CENSIS su "stranieri in Italia" ed ancora dell'iref su "normative vigenti e prospettive di evoluzione dell'attività formativa per i cittadini emigrati nella CEE".

Altre iniziative non connesse a precedenti decisioni del comitato, hanno riguardato l'organizzazione di iniziative sociali per i figli degli emigrati nei tre principali paesi d'emigrazione (Germania federale, Francia e Belgio). Un primo esperimento pilota in questo senso, prevedeva l'invio di 50 ragazzi figli di italiani di Monaco di Baviera, in Sicilia per trascorrere in periodo di



vacanze seguendo però un criterio che tenesse conto, ancor prima degli aspetti turistico-culturali della vacanza, la presa di contatto con la realtà della regione. Ma, la persistente crisi politica regionale ed il protrarsi della fase di formazione del governo siciliano, non hanno consentito la realizzazione di tale iniziativa, inducendo gli operatori interessati ad optare per un'altra regione, la Puglia, la quale si è già dichiarata disponibile.

**PROGRAMMI RADIO-TELEVISIVI PER L'ESTERO** - anche in questo settore l'attività del ciem è stata intensa. A fronte di quanto emerso in una recente inchiesta sui programmi radiotelevisivi destinati alle nostre collettività all'estero il comitato ha avanzato una serie di riserve per quanto riguarda la qualità e la spesa sostenuta dallo stato per la realizzazione di tali programmi. In particolare contatti con la RAI ed i servizi di informazione del consiglio dei ministri hanno spiegato come il comitato sia particolarmente interessato a verificare dell'effettiva adeguatezza delle spese sostenute dallo stato nei confronti delle attese degli emigrati.

**ALTRI ARGOMENTI TRATTATI NEL CORSO DELL'ANNO 1979** - Una serie di iniziative di carattere generale hanno completato l'attività del ciem nel corso 1979. Fra queste quelle volte a risolvere i problemi degli alloggi; la predisposizione dei sistemi di informazione socio-scolastici-sanitari per gli italiani all'estero; iniziative nel campo dell'assistenza sanitaria a seguito dell'istituzione del servizio sanitario nazionale; coordinamento dell'armonizzazione dei programmi culturali e di tempo libero; iniziative per l'elaborazione di provvedimenti volti a risolvere i problemi collegati con il servizio militare dei giovani emigrati; coordinamento delle competenze delle amministrazioni dello stato in vista dell'elaborazione di uno schema di legge inteso a modificare la vigente legislazione sulla cittadinanza e doppia cittadinanza.

La relazione è stata trasmessa nei giorni scorsi dal sottosegretario della Briotta (che è anche segretario del ciem) al presidente del consiglio, on. Francesco Cossiga, con una lettera nella quale ha fatto presente che alcune attività del comitato sono già state esaurite dai gruppi di lavoro istituiti presso il ciem (civili e frontalieri), mettendolo inoltre a conoscenza di altre attività come il coordinamento dell'azione per l'attuazione della direttiva CEE sulla scolarizzazione dei figli dei lavoratori emigrati. Nel chiudere la lettera il sen. Libero Della Briotta ha invitato il Presidente Cossiga il più presto possibile la prossima sessione del ciem, richiesta questa, che era stata già avanzata anche dal suo predecessore, on. Giorgio Santuz, nel settembre scorso. (S.B.)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: *VARI*

del.....pagina.....

**PAESE SERA**

26. MAG 1980

*pag. 2*

Molti rischi e spese elevate

## Emigrati: un voto sempre più difficile

Il governo boccia i contributi delle regioni - Quanti verranno l'8 giugno?

di EDO PARGLIONI

IL GOVERNO ha bocciato in questi giorni una legge della Regione Lazio (in precedenza lo aveva fatto con l'Umbria e altre Regioni) che concedeva contributi integrativi ai lavoratori emigrati per permettere loro di tornare a votare l'8 giugno. Si trattava di 60 mila lire per chi rientrava dai paesi europei e di 150 mila per gli emigrati oltreoceano. In materia di emigrazione la legge non vieta alle Regioni di stanziare contributi, ma impone soltanto il «parere» del governo. E, sistematicamente, il parere è sempre negativo.

LORO non appartengono né al partito degli scontenti né a quello del riflusso. Non sono astensioni né votano scheda bianca. Non voterebbero né per le liste rock, né per il partito socialista aristocratico. Non pensano nemmeno di votare per il Melone, né per la lista del Sole. Loro, quasi tutti, non votano per il semplice fatto che non possono votare o, meglio, non sono messi in condizione di votare. «Loro» sono i nostri emigrati. Vivono in Svizzera, nella RFT, in Francia, in Gran Bretagna, in Belgio, in Lussemburgo, in Svezia, in Olanda.

Sono circa due milioni, di cui un milione di potenziali elettori. Ma la cifra va scremata dei cinquecentomila cancellati dalle liste elettorali. Motivo: dopo sei anni di assenza dal luogo di residenza hanno perso il diritto di votare. Ne rimangono cinquecentomila: sono italiani, hanno diritto al voto. Verranno «a fare il loro dovere»? Mettiamoci nei loro panni. Il massimo di agevolazioni che hanno si traduce nel biglietto gratis, in treno, dalla frontiera italiana al paese d'origine e viceversa. Se vengono in macchina — per far prima, per risparmiare — niente buoni benzina. Il governo li ha aboliti. E per il mangiare e il dormire? Niente.

Poniamo che un emigrato abbia ricevuto la «cartolina» d'avviso dal suo comune per le elezioni dell'8-9 giugno e diamo pure per scontato che il consolato gliel'abbia recapitata per tempo. L'emigrato, a questo punto, può votare? Rimangono alcuni problemi aperti: 1) il datore di lavoro — diciamo di Hannover — si sa che mastica amaro e «avvisa» che c'è il ri-

schio che il posto può saltare; 2) il viaggio in treno — andata e ritorno — comporta il pericolo di ritardi per gli scioperi degli autonomi; 3) partire con la famiglia o lasciare i figli in custodia ai paesani? 4) le spese di viaggio sono dure da sostenere (per non dire delle giornate lavorative che si perdono per la trasferta elettorale).

A queste condizioni gli emigrati possono venire a votare? Eppure, tornano anche questa volta. In centomila e più, pur non avendo l'urna sotto casa. Ma resta il fatto che il voto degli emigrati continua a diminuire di tornata in tornata elettorale. E non solo perché molti sono rientrati in patria negli ultimi anni. Dal 1975-'76 i datori di lavoro stranieri hanno frapposto ostacoli al voto dei nostri lavoratori e molti consoli italiani li hanno scoraggiati in tutti i modi pur di non farli rientrare. Il motivo? Il voto dell'emigrato, nella stragrande maggioranza, è «rosso». Non a caso, quindi, dal 1976 la Repubblica federale tedesca — ma non solo questo paese — non dà facilitazioni di viaggio ai nostri emigrati. E il governo italiano? Non solo non li agevola ma ha bloccato quelle leggi che alcune regioni avevano approvato in favore degli emigrati, guarda caso quasi tutti del centro-sud. Sicché quando dalle urne usciranno i risultati delle prossime elezioni cerchiamo di leggere bene sotto la colonna degli «astenuti»: almeno quattrocentomila sono degli emigrati nei paesi europei. Astenuti, sì, ma contro la loro volontà.

IL ~~POPOLIO~~ 26. MAG 1980

*pag. 16*

DURA DENUNCIA DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

## Il diritto al voto politico negato agli emigrati concesso invece ai carcerati

Il comitato nazionale coordinatore per il diritto di voto agli emigrati ha accusato i comunisti di «doppio gioco». In un comunicato alla stampa fatto a nome di tutti gli italiani all'estero per ragioni di lavoro il presidente, Alicia Redel, e il vice presidente, Eugenio Caggiati, si sono detti «sbalorditi dal cinismo dei comunisti e più concretamente dell'on. Enzo Baldassi, reduce dalla conferenza sull'emigrazione tenutasi in Spagna, dove ha rivendicato il diritto all'elettorato attivo e passivo da parte degli emigrati».

Nel documento si sottolinea come il PCI in parlamento si sia sempre opposto a concedere agli emigrati il diritto di voto sul luogo di lavoro e si afferma che l'on. Jotti ha «accuratamente insabbiato in commissione i disegni di legge della DC, PSI, PSDI, PRI e PLI che contemplano questa possibilità».

Per il comitato, la recente legge presentata dal PCI e approvata dal parlamento che «consente a omicidi e delinquenti di esercitare il diritto di voto in loco e cioè in galera» è «una beffa» per i cinque milioni di emigrati «privati di questo diritto». Il comitato ricorda che questo «gravissimo fatto» è stato denunciato alla conferenza di Belgrado per la verifica degli accordi di Helsinki e che è stato chiesto un incontro con il Presidente della Repubblica Pertini.

IL ~~POPOLIO~~ 25. MAG 1980

*pag. 7*

Per l'elezione delle «Giunte di Castello»

## Gli emigrati esclusi dal voto a San Marino. Protesta l'Unale

ROMA — L'Unale (Unione delle associazioni degli immigrati ed emigrati) ha espresso una viva protesta per la decisione del Governo della Repubblica di S. Marino di escludere gli emigrati dal voto per l'elezione delle «Giunte di Castello», le circoscrizioni territoriali dello Stato.

E non poteva essere altrimenti da parte di una organizzazione che ha costantemente posto in primo piano i diritti politici e civili dei cittadini all'estero. Ma a monte della gravità del fatto in sé di privare di un inalienabile diritto del cittadino sammarinense a pieno titolo — osserva una nota dell'unione — colpisce la motivazione della decisione. Gli emigrati, questo in sostanza il pensiero della maggioranza socialista e comunista di S. Marino, non sarebbero più interessati alla

vita dei loro «Castelli» di origine.

Con un colpo di spugna, cioè, si cancellano decenni di rivendicazioni di emigrati di non essere considerati degli esclusi, ma sempre parte attiva e viva del proprio Paese.

L'atteggiamento del consiglio comunisti e dei socialisti di S. Marino è stato stigmatizzato dall'ufficio emigrazione della Democrazia Cristiana che rileva tuttavia che esso stupisce solo in parte.

Anche in Italia, prosegue la nota della DC, siamo abituati alle reticenze, alle ambiguità, ai perfezionismi dei comunisti per ritardare all'infinito la decisione logica sul voto degli italiani all'estero».

Di questo devono rendersi conto gli emigrati, conclude la nota.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

## I giovani e l'India

### E' riesplso un allarmato interesse per il destino spesso tragico di molti ragazzi attratti verso l'Oriente dal miraggio delle droghe a buon mercato. Ma non su tutti agisce lo stesso richiamo. Ecco alcune testimonianze

di FABRIZIO PALADINI

**S**EI O SETTE anni fa circolava negli ambienti dei giovani «freak» in qualche modo «di sinistra» una canzone che diceva: «Vorrei incontrarti fuori dai cancelli di una fabbrica, vorrei incontrarti lungo le strade che portano in India...». Le masse in emigrazione verso le rive del Gange, i «gaths» di Benares, le spiagge di Goa o le foreste del Kerala hanno cominciato il «Viaggio» già da molti anni. E si incontrano persino valenti impiegati di banca orgogliosi di essere stati tra i primi a percorrere la via diretta per l'Eden, il cammino verso e attraverso la droga, ritenuta mezzo di osservazione della coscienza più che strumento di autodistruzione.

In questi giorni, improvvisamente, su buona parte della stampa italiana, un gran clamore: titoli a tutta pagina, inchieste, rivelazioni stupefacenti e nello stesso tempo agghiaccianti sulla colonia vagante dei giovani dispersi in India eterno paradiso di colori e natura dove la droga si trova all'angolo della strada insieme alla frutta fresca, dove la miseria e la fame sono soltanto una norma, dove anche l'alternarsi delle stagioni è violento come le sirene delle nostre ambulanze.

Abbiamo incontrato tre ragazzi da poco tornati dalle terre indiane dopo un lungo soggiorno. Sono universitari romani, partiti con diverse motivazioni; vogliono parlare, farsi sentire come i veri protagonisti delle storie raccontate da giornalisti «arrivati a Bombay come potevano arrivare in qualsiasi altro posto, per un normale compito di lavoro».

«Quello che non capiamo — dice Marco, 25 anni — è per-

ché proprio adesso, in un modo così allarmante, venga ripreso il discorso su un fenomeno per molti aspetti già noto. L'equazione tipicamente occidentale India-droga esiste da troppi anni e non stupisce più nessuno. Da quando nel '62 il poeta americano Allen Ginsberg, con il suo inseparabile amico Peter Orlosky, percorse il «tragitto magico» coprendo in lungo e in largo la penisola indiana e aprendo con i suoi *Indian Journals* la frontiera ai precursori del movimento hippy, milioni e milioni di ragazzi di ogni nazionalità, di ogni ceto sociale hanno scelto Delhi e Bombay, le vallate del Kashmir e le montagne intorno a Kathmandu come punto di riferimento per vacanze a volte lunghe molti mesi, a volte anni».

**Ma in questa storia della droga, dei parties sulle spiagge di Goa, dell'autodistruzione che viene raccontata, che c'è di vero?**

«Questo non è certo un mistero per nessuno — risponde Alessandra, che ha visitato proprio le località maggiormente messe sotto accusa —. Da sempre è nota la grossa disponibilità di sostanze stupefacenti, a prezzi irrisori rispetto ai mercati occidentali, il che indubbiamente costituisce uno dei motivi di attrazione per molte persone che arrivano qui apposta. In India c'è il miglior hascisc del mondo (estratto dalle piantagioni di Kulu e Manali), la marijuana la si trova in libera vendita in alcuni *governamen shops*. L'oppio è abbondante, la morfina costa poco più di mille lire al grammo, l'eroina arriva a quintali dalla Thailandia, gli allucinogeni dall'Europa: insomma chi si vuole drogare laggiù ha solo

# Certi viaggi

l'imbarazzo della scelta».

«Sì, ma questa scelta — ribatte Luigi, che è rimasto in India più di un anno e racconta di aver vissuto le esperienze più incredibili — avviene in un mondo troppo diverso da quello in cui siamo abituati a vivere e a emozionarci. Di conseguenza, credo che si debba essere un po' più cauti con giudizi e considerazioni lanciate da persone che laggiù non hanno mai condiviso un pizzico della realtà giovanile e che ora si trovano a scriverne perché così gli è stato suggerito, o per puro scandalismo».

«È vero — continua Luigi — che alcuni muoiono per overdose, che altri spariscono, che qualcuno cade nei pozzi dell'entroterra di Goa, che molti in stato di bisogno (e non) si rivendono il passaporto e il blocchetto dei travellers cheques e poi vanno a elemosinare al consolato. E' anche vero che c'è gente che non torna più in sé dopo i *droga-parties* sulle spiagge dell'ex-colonia portoghese, ma questo non prova nulla».

**In che senso?**

«Nel senso — continua Luigi — che l'India è anche tante, veramente tantissime altre cose e non si può generalizzare il discorso insinuando che tutti coloro che vanno in Oriente o si drogano, o tornano pazzi, o non tornano per niente. L'India può essere da sola una «droga», col suo clima infame, col suo cibo terribilmente piccante e sempre uguale, con le sue strade brulicanti di immagini che si sovrappongono di continuo ino a formare un metaforico caleidoscopio, con la sua musica sacra che si ascolta sulle rive dei fiumi. L'India è, o meglio può essere, anche un grosso «business», con gli alberghi con piscina riservati ai signori dei viaggi «tutto compreso», con le sue sete variopinte, i broccati, le cerimonie religiose create per i turisti «bene» che pure arrivano in numero sempre crescente perché oggi è un fatto di moda andare laggiù».

**Ma allora voi pensate che l'andare in India per «morire», come alcuni giornali hanno scritto, sia una esagerazione?**

«Forse è più esatto definirlo una mistificazione — risponde Alessandra —. Io ho conosciuto a Goa qualcuno che diceva di non avere nulla da perdere

e che non pensava assolutamente a ritornare in Italia. Ma, mi chiedo, se al posto dell'India ci fosse stato un altro paese, un'altra realtà, sarebbe stato diverso? Perché non occuparsi di quelli che vanno in Perù alla scoperta della cocaina? O di quelli che vanno «a lavorare» ad Amsterdam o a Londra?

Io non credo che chi si vuole autodistruggere in Oriente non farebbe lo stesso a Primavalle, nei paesi dell'hinterland milanese, nella famosa piazza delle Erbe a Verona. Quelle sono le stesse persone alle quali la società occidentale offre le medesime cose per cui loro vanno a morire sulle spiagge dell'oceano Indiano. Si è parlato di «scelta di morte» ma io non sono d'accordo: chi parte in determinate condizioni psicologiche sa quello che lascia e il viaggio diventa (sia esso in India o in qualsiasi altro posto) un fine, forse l'ultimo, da dare alla vita».

«L'India, in particolare — aggiunge Marco —, rappresenta lo sconosciuto di cui si è sentito troppo parlare, la terra in cui si ricomincia da capo, l'astrazione totale e il riconoscimento ufficiale di interessi considerati in Occidente «stravaganze orientali». Per questo la scelta della partenza è vissuta come una scelta di vita. Che poi lì qualcuno trovi la morte per caso, o per propria volontà, è un altro discorso: probabilmente è la stessa gente che è già stata uccisa qui dalle troppe componenti dell'emarginazione urbana e che di fronte al fallimento dell'ultima possibilità d'uscita (se un fallimento si verifica) si concede totalmente alla droga più o meno pesante, che li accarezza poco per volta e poi se li porta via per sempre».

**Per tutti coloro che non vivono questa condizione, cosa rappresenta il viaggio in India?**

«Si parla quasi solo della droga — è ancora Alessandra a parlare — ma tu lo sai quanti tossicomani sono andati laggiù, percorrendo in pullman, finché era possibile, la strada attraverso la Turchia, l'Iran, l'Afganistan, il Pakistan, l'India fino al Nepal, con il preciso scopo di disintossicarsi dall'eroina? E quanti altri hanno affrontato lo stesso percorso solo perché bisognosi di dare uno sguardo a un mondo diverso, di cercare di capire, di verificare personalmente che alcune «verità» trasportate in Occidente dalla cultura orientale e misticheggianti erano solo un mucchio di ridicoli mi-

raggi? E quanti ancora lo hanno fatto con uno spirito d'avventura, attirati dai passaggi a dorso di cammello o dai lunghi tratti su quella specie di verme metallico che laggiù si chiama già treno?»

«A certi giornalisti — continua Luigi — importa dare un quadro di comodo, che non tiene conto di tutto quello che loro non possono capire. E quando il modo di vivere diverso li spaventa, eccoli attaccare con le loro violente campagne di piombo. Lo sai quanti ragazzi che vorranno andare in India quest'estate saranno impediti a farlo dai genitori che hanno letto i resoconti scandalistici?»

**Dietro questa campagna di stampa pensate allora che ci sia un disegno?**

«Perlomeno — esclama Marco — ci nasce il sospetto. Guarda caso, due deputati comunisti hanno presentato proprio in questi giorni una interrogazione in cui si chiede il ponte aereo dell'Alitalia per riportare indietro gratis tutti quei "poveri ragazzi in difficoltà", il che puzza un po' di moralismo o di opportunismo, visto che ci sono le elezioni tra poco. Né è da sottovalutare la possibilità che sia stato proprio il governo di Indira Gandhi, per favorire il turismo dei ricchi, a promuovere questa campagna di "pulizia" secondo cui tutti i giovani sono "drogati" o "dispersi".»

«Un'ultima cosa — puntualizza Luigi — è vero che a Goa abbiamo i *droga-parties* con menti che fanno "tilt" per sempre; è vero che qualche ragazza, per trovare i soldi necessari a tornare indietro, si prostituisce nelle vie di Bombay; è vero che a Poona gruppi di buddisti ncstrani si incontrano e pagano un "guru" che li rincoglionisce e viaggia in Rolls-Royce. Ma è anche vero che nel nostro mondo, sempre attento a commentare e giudicare i comportamenti altrui, i *droga-parties* si fanno anche nelle ville del Circeo; che molte delle prostitute che stanno sui marciapiedi, dal Circo Massimo al Colosseo, sono tossicodipendenti che devono "svoltare" la busta necessaria fino al domani; che per molti il credo religioso consiste nell'usare una pistola contro i più deboli. Ma tutto questo a qualcuno sembra normale e poi parlarne non fa colore. Allora si manda l'inviato a Bombay e, per rendere il suo reportage più drammatico, ci si mette anche la foto di uno con la siringa nel braccio, magari scattata a Milano».

# Questa pacifica Italia esporta navi da guerra

VARI

le.....

.....pagina.....

**Copriamo il 40 per cento del fabbisogno mondiale nel settore La rassegna presenta i mezzi più moderni e sofisticati - Un «giro» di 1000 miliardi l'anno concentrati prevalentemente in Liguria - Fregate e corvette sono la nostra specialità**

GENOVA — All'insegna di un ottimismo «diffuso», quale si rileva dai comunicati, l'ente promozionale dell'industria per la difesa navale (che raggruppa in pratica tutte le aziende che lavorano in Italia per conto del ministero della Difesa) ha organizzato anche quest'anno, dal 26 maggio sino al 1° giugno, la terza edizione della «Mostra navale italiana». La manifestazione si svolgerà, come in passato, alla Fiera internazionale di Genova. Saranno presenti un'ottantina di aziende (in gran parte del Gruppo Iri, della Fiat, della Bastogi), che danno lavoro a circa 100 mila dipendenti.

I padiglioni sono in via di definitivo allestimento, ma già si è appreso che quest'anno non saranno presentate novità sensazionali salvo alcuni congegni elettronici estremamente sofisticati da applicare su navi da guerra per ottenere la massima precisione di tiro e la sicura identificazione del bersaglio.

Gli organizzatori, a parte alcune generiche dichiarazioni sul fatto che «il settore tira», sono stati avari di notizie. Il volume di affari diretto e indiretto, il «giro» di valuta restano «top secret». Forse, in periodo preelettorale, i responsabili della rassegna sono condizionati da preoccupazioni politiche. Non si vuole, in sostanza, far sapere quanto sia utile, alla bilancia dei pagamenti del nostro Paese, l'esportazione di mezzi da guerra o di apparecchiature belliche.

Si ammette, infatti, che per quanto riguarda le richieste di corvette, fregate e navi da ricognizione costiera, armate leggermente, l'Italia assorbe il 40 per cento del mercato internazionale. Basta ricordare i contratti già firmati e in via di realizzazione per fregate di tipo «Lupo» o «Maestrale» richieste dal Perù, Venezuela, Libia, Ecuador, Thailandia e alcuni Paesi africani e asiatici. Oltre le fregate costruite presso i Cantieri Navali Riuniti (soprattutto a Riva Trigoso) abbiamo commesse per corvette da 650 tonnellate e per vedette lanciamissili.

Questo tipo di navi da guerra occupa gran parte dei padiglioni della rassegna. Quest'anno forse è più ampia la presenza degli elicotteri cosiddetti «navali». Un discorso a parte meritano le apparecchiature elettroniche, soprattutto quelle approntate dalla Elmag di Genova e dalla Selenia. Sono stati perfezionati sistemi di mira, con l'impiego

di radar elettromagnetici e laser per misurare le distanze. In particolare è stato messo a punto il «dardo», un sistema elettronico considerato il più efficace per attuare la difesa di unità navali da attacchi missilistici. Ci sono infine i più sensibili «sonar» per la difesa subacquea.

In pratica la rassegna (che per gli ultimi due giorni, il 31 maggio e il 1° giugno, sarà aperta anche al pubblico) ripresenta la tipica produzione italiana degli ultimi anni ed ha la funzione di mantenere alta la domanda sul mercato internazionale.

Soltanto nel settore strettamente navale e cantieristico è stato calcolato — il dato è ufficioso, ma attendibile — che negli ultimi cinque anni sono state esperite commesse per oltre tremila miliardi di lire. Se si considera l'intero settore non si è lontani da un «giro» di oltre mille miliardi l'anno, buona parte dei quali interessano la Liguria. L'industria bellica, infatti, insieme con l'impiantistica, è la più fiorente della regione. D'altro canto, se si considerano le origini dell'Ansaldo, ci si rende conto che si tratta di una tradizione viva da oltre un secolo.

Paolo Lingua

IL GIORNO, p. 5

26/5/80

**A Pesaro in chiusura la Mostra annuale**

## Gheddafi non paga mobiliari in ansia

**Esportati in Libia nel '79 mobili per 17 miliardi - I libici non si sono fatti vedere**

**dal nostro corrispondente**

PESARO, 26 maggio

Un'allarmata riunione al vertice si era tenuta, al piano rialzato del quartiere fieristico, ancor prima che la notizia trapelasse. Operatori, funzionari, banchieri dovevano decidere la linea da seguire in questa vertenza segreta con Gheddafi, che non pagava più. Un danno rilevante? E' presto detto: il mobile pesarese esportato in Libia ha comportato, lo scorso anno, un volume di affari per oltre 17 miliardi. Quindi, poiché siamo a giugno, il blocco dei pagamenti comporta sicuramente una perdita abbastanza consistente per alcuni mobiliari.

Durante il vertice si è preso atto dei lamentati ritardi: e sono stati concordati alcuni «passi» per consentire il completamento delle operazioni in atto. Nel contempo, esplose la notizia del blocco dei pagamenti, e la Camera di commercio di Pesaro compila una nota che conferma, esplicitamente, un «impasse» nei rapporti commerciali col Paese di Gheddafi. Motivi ufficiali: la «legittimazione» di alcuni intermediari e il cambio in atto della moneta libica. Termini sfumati che potrebbero sottintendere molte cose.

Sempre secondo la nota, i produttori pesaresi del mobile hanno avuto ampie «assicura-

zioni» circa il pagamento — in un futuro più o meno prossimo — delle penenze. E ancora: si manifesta il proposito di intensificare i rapporti commerciali con la Libia, «che rappresentano una prospettiva molto interessante per il nostro settore». Nessun dubbio su ciò. Ma per il momento — a quanto risulta — si vive una situazione di stallo. La mostra del mobile è in chiusura, i bilanci ufficiali sono soddisfacenti, i contratti sono piovuti sui mobiliari pesaresi. Arabi in costume, manager orientali, uomini d'affari europei ed extraeuropei hanno affollato, in questi giorni, gli stands del quartiere fieristico. Ma i libici non si sono fatti vedere. Un'assenza che a molti appare significativa, dal momento che, sempre lo scorso anno, la Libia è stata una dei migliori clienti

LA STAMPA

p. 16

25/5/80



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

THE TIMES TUESDAY MAY 27 1980

European Law Report

Court of Justice of the  
European Communities

# Timing of recommendations on deporting Community citizens

Regina  
Secretary of State for Home  
Affairs

Ex Parte Mario Santillo

Case no 131/79. Preliminary ruling under Article 177 of the EEC Treaty on a reference by the divisional court of the Queen's Bench Division.

Before the acting president, Judge A. O'Keefe, and Judges A. Touffait, J. Mertens de Wilmars, P. Pescatore, Lord Mackenzie Stuart, G. Bosco and T. Koopmans. Advocate-General: J. P. Warner.

Judgment given on May 22, 1980.

Mr Santillo is an Italian national who has been working in the United Kingdom since 1967. He is married to an Italian national and has two children born in the United Kingdom. On 13 December, 1973 the Central Criminal Court convicted him of buggery and rape on a prostitute, and of indecent assault and assault occasioning actual bodily harm on another prostitute. On 21 January, 1974, he was sentenced to a total of eight years' imprisonment for these four offences. When giving judgment the Central Criminal Court made a recommendation for deportation under the Immigration Act.

On 10 October, 1974, the Court of Appeal (Criminal Division) refused Mr Santillo leave to appeal against the prison sentence and the recommendation for deportation. On 28 September, 1978, the Secretary of State made a deportation order against him expelling him from the United Kingdom as soon as his sentence was completed. Having completed his prison sentence on 3 April, 1979, after remission of one third of the sentence for good behaviour, Mr Santillo was due to be released but remained in detention under the Immigration Act.

On 10 April, 1979, the Divisional Court of the Queen's Bench Division of the High Court of Justice heard an application for judicial review to quash the deportation order on the grounds that such an order, made four-and-a-half years after the recommendation for deportation by the Central Criminal Court infringed Mr Santillo's individual rights, because it failed to comply with the provisions of article 9 (1) of Council Directive no 64/221/EEC.

According to Article 8 of the directive, the person concerned is to have "the same legal remedies... as are available to nationals in respect of Acts of the administration" as regards any decision affecting him.

Article 9(1) reads as follows: "Where there is no right of appeal to a court of law, or where such appeal may be only in respect of the legal validity of the decision, or where the appeal cannot have suspensory effect, a decision refusing renewal of a residence permit or ordering the expulsion of the holder of a residence permit from the territory shall not be taken by the administrative authority, save in cases of urgency, until an opinion has been obtained from a competent authority of the host country before which the person concerned enjoys such rights of defence and of assistance or representation as the domestic law of that country provides for. This authority shall not be the same as that empowered to take the decision refusing renewal of the residence permit or ordering expulsion."

The United Kingdom has not introduced any specific legislation to implement the directive. The applicable law is the Immigration Act 1971 under which a person described as "non-patrial" is subject in England to controls which include liability for such a person to be deported, eg, under Section 3(6): "... if... he is convicted of an offence for which he is punishable with imprisonment and on his conviction is recommended for deportation by a court..."

By an order of July 30, 1979, the Divisional Court of the Queen's Bench Division decided to stay the proceedings and to ask the Court of Justice for a preliminary ruling under Article 177 of the Treaty upon the following questions:

1. Whether Article 9(1) of Council Directive No 64/221 confers on individuals rights which are enforceable by them in the national courts of a member state and which the national courts must protect.

2. (a) What is the meaning of the phrase "an opinion has been obtained from a competent authority of the host country" within Article 9(1) of Council Directive No 64/221 of February 25, 1964 ("an opinion")? and

(b) In particular, can a recommendation for deportation made by a criminal court on passing sentence ("a recommendation") constitute "an opinion"?

3. If the answer to question 2(b) is yes:

(a) Must "a recommendation" be fully reasoned?

(b) In what (if any) circumstances does the lapse of time between the making of "a recommendation" and the taking of the decision ordering the expulsion preclude "a recom-

mendation" from constituting "an opinion"?

(c) In particular does the lapse of time involved in serving a sentence of imprisonment have the effect that "a recommendation" ceases to be, "an opinion"?

In its judgment the Court gave the following replies:

1. Article 9 of Council Directive No 64/221/EEC of February 25 1964 imposes obligations on member states which may be relied upon by the persons concerned before national courts.

2. (a) The directive leaves a margin of discretion to member states in regard to the definition of the "competent authority". Any public authority independent of the administrative authority called upon to adopt one of the measures referred to by the directive, which is so constituted that the person concerned enjoys the right of representation and of defence before it, may be considered as such an authority.

(b) A recommendation for deportation made under British legislation by a criminal court at the time of conviction may constitute an opinion under Article 9 of the directive provided that the other conditions of Article 9 are satisfied. The Criminal Court must take account in particular of the provisions of Article 3 of the directive inasmuch as the mere existence of criminal convictions may not automatically constitute grounds for deportation measures.

3. (a) The opinion of the competent authority must be sufficiently proximate in time to the decision ordering expulsion to ensure that there are no new factors to be taken into consideration, and that both the administration and the person concerned are in a position to take cognizance of the reasons which led the "competent authority" to give its opinion—except where grounds touching the security of the state referred to in Article 6 of the directive make this undesirable.

(b) A lapse of time amounting to several years between the recommendation for deportation and the decision by the administration is liable to deprive the recommendation of its function as an opinion within the meaning of Article 9. It is indeed essential that the social danger resulting from a foreigner's presence should be assessed at the very time when the decision ordering expulsion is made against him, as the facts to be taken into account, particularly those concerning his conduct, are likely to change in the course of time.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. *AISE*.....

del..... *27/5/80*..... pagina.....

PROROGATI DI UN ANNO GLI INCARICHI PER IL PERSONALE  
NELLE SCUOLE ALL'ESTERO

o o o o o o o o

Roma (aise) - In attesa dei provvedimenti che risolvano gradualmente il problema del precariato nelle scuole italiane all'estero, il consiglio dei ministri ha prorogato di un anno gli incarichi al personale docente e non docente in servizio nelle scuole sia in Italia che all'estero. La conferma viene dalla risposta che il ministero della pubblica istruzione ha dato, su delega del ministero degli esteri, ad una interrogazione presentata dall'on. Marte Ferrari, alla fine del febbraio scorso.

"Le trattative svoltesi nei mesi scorsi tra governo e sindacati - scrive il ministero della P.I. - per la soluzione dei problemi del personale, docente e non docente, in servizio nelle scuole italiane all'estero, hanno condotto, in data 28 febbraio 1980, alla graduazione di uno schema di disegno di legge che prevede, oltre alla graduale immissione in ruolo degli interessati, anche criteri per la revisione della disciplina del reclutamento e per la determinazione degli organici, nonchè misure idonee ad evitare la formazione di un nuovo precariato.

Inoltre - prosegue la risposta del ministro - è stato assunto l'impegno di sottoporre, quanto prima, alla approvazione del consiglio dei ministri, il suddetto disegno di legge, fatte salve, ovviamente, le decisioni che sullo stesso saranno, in seguito, adottate nella competente sede parlamentare. E' noto, altresì, che nella seduta del 18 aprile scorso, il consiglio dei ministri ha, intanto, approvato un disegno di legge che proroga, anche per il prossimo anno scolastico, gli incarichi assuali conferiti al personale docente, non docente ed educativo, in servizio sia nelle scuole metropolitane che in quelle funzionanti all'estero.

Si assicura infine - conclude la risposta del ministro - che la amministrazione scolastica non mancherà di svolgere il proprio interessamento, anche attraverso opportuni contatti con i rappresentanti sindacali delle categorie interessate, per il buon esito delle intese raggiunte e per la sollecita definizione dei problemi in sospeso.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... SIM .....  
del... 27/5/80 ..... pagina.....

INTERVISTA RILASCIATA DAL DIRETTORE RAI VITTORIO BONI

- D- Il Presidente della FMSIE nel suo intervento considera inesatto- pretesuto un apprezzamento nel quale si sostiene che gli emigrati italiani oggi esercitano uno scarso peso nelle vicende politiche europee. Può chiarire questo concetto che -a mio avviso- appare un pò oscuro?
- R- Non facevo riferimento ad una questione di politica generale, ma ad una politica della radio-televisione. Infatti attualmente l'interesse delle emittenti tedesche di raggiungere i lavoratori italiani è sensibilmente inferiore a quello che esisteva anni or sono quando l'emigrazione in massa nella Repubblica Federale costituiva ancora un fenomeno relativamente recente. Oggi la situazione è mutata in quanto il posto abbandonato dagli italiani viene occupato dai lavoratori provenienti dalla Grecia, Turchia, Jugoslavia, Spagna ecc. Gli italiani che sono rimasti possono ormai considerarsi residenziali avendo consolidato situazioni e rese permanti le strutture (professioni, matrimoni, famiglia, abitazione ecc...). In questo senso intendevo e ancora sostengo che nel quadro di una politica dell'informazione locale troviamo e troveremo sempre meno spazi per le priorità non sono più dirette ai nostri connazionali. Assolutamente non sostenevo e non sostengo che occorra annullare o cancellare ogni iniziativa, ma certamente considero che in Europa non vi sia possibilità di ampliamenti o sviluppi nella propaganda radio-televisiva in lingua italiana, diversamente ad altre zone geografiche come è il caso del Nord America e della Australia dove l'emigrazione non è ancora coperta dall'informazione radio-televisiva. Da notare ancora che i connazionali d'oltre Oceano si trovano nella pratica impossibilità di leggere la stampa Italiana come viceversa accade in Europa e ancora gli italiani in Europa hanno accesso alle fonti d'informazione che sono più europee come concezione e quindi più vicine come appare negli stessi telegiornali germanici. Infatti, prescindendo dalle trasmissioni in lingua italiana, c'è molta più attenzione per l'Italia che è un partner del MEC quanto non si verifichi in Nord America. Per tutti questi motivi le priorità devono essere valutate in base alle concrete possibilità che il mercato radio-televisivo offre. In Nord America e in Australia esistono vastissime possibilità di sviluppo e di presenza perchè, come sopra dicevo, esistono grandi spazi non coperti, se non in minima parte, e sono presenti, per raggiungere questo particolare pubblico, mezzi progrediti come ad esempio la televisione via cavo che in America copre oltre il 70% dell'utenza.
- D- Sulla base di questi dati perchè dunque la Rai interessata maggiormente ad interventi oltreoceano ha preferito un accordo con tele-lussemburgo? Molti anche durante l'incontro a cui ha partecipato si sono posti questa domanda.
- R- Non capisco lo scalpore che ha suscitato questo accordo con tele-lussemburgo. I criteri in base ai quali si è pervenuti a tale intesa sono molto semplici: tele-lussemburgo copre un'area comprendente 200.000 italiani (Lussemburgo, Francia del nord, alcune zone del Belgio, Olanda, e Germania). Organizzata come stazione commerciale è finalizzata al maggior utile possibile. Sulla base di questo indirizzo ha iniziato alcune esperienze che noi abbiamo facilitato. La Rai ben inteso non è affatto un partner commerciale di tele-lussemburgo ma si limita a fornire materiale come fa anche per altre stazioni. Un accordo particolare è stato sottoscritto per lo sport in quanto intendiamo fornire alla stazione emittente materiale "fresco" con collegamenti aerei quotidiani. Quindi niente accordi finanziari ma soltanto intese particolari che potrebbero essere sottoscritte anche con altre emittenti. Anzi in questo senso abbiamo tentato alcune iniziative che però non sono state portate a conclusione. Altre proposte offerte dal Belgio sono state respinte perchè tecnicamente ed economicamente inaccettabili; per tre ore al giorno di trasmissione avremmo avuto un esborso di 15 miliardi di lire all'anno.
- D- La suddivisione in quattro zone (Europa occ., Nord America, centro e sud America, Australia) in cui sono diretti gli interventi della Rai in lingua italiana non le sembra che escludano altre aree geografiche di discreto interesse?
- R- La divisione è stata attuata considerando i Paesi di maggior concentrazione emigratoria. In Europa orientale non esiste una emigrazione stanziale di rilievo e d'altra parte Radio-Francia, ad esempio, ha in atto regolari programmi in lingua italiana. Quanto si verifica per l'Africa o per l'Asia, in cui i lavoratori emigrati sono per la stragrande maggioranza legati a contratti temporanei occorre raggiungerli in modo diverso con accordi con le aziende dove gli emigrati lavorano. Non si può pretendere che le televisioni locali possano concedere spazio e tempo a comunità

2/



così esigue e sparpagliate. D'altra parte queste possono essere raggiunte con idonei strumenti tecnici, già oggi esistenti, come ad esempio le video-cassette. Quindi per concludere dividendo il congruo d'azione in quattro aree non intendiamo affatto escludere l'Asia e l'Africa, ma diversificare gli interventi adeguandoli al Paese e alle circostanze in cui si opera. Secondo me l'errore d'impostazione del Presidente Anselmi è stato quello di generalizzare certi criteri. In fatti partendo dalla realtà tedesca (e la realizzazione è stata fatta da "qualcuno" con esperienza germanica alle spalle) ha esteso tali criteri, che se in Germania assumono un valore in altre zone che vivono realtà differenti, sono inapplicabili.

D- Le saranno certamente note le lamentele che da più parti dell'estero sono giunte per la impossibilità di ascolto delle emittenti Rai. Non le sembra che sia ora, finalmente, di far qualcosa per dar modo agli italiani di sintonizzarsi direttamente sulle stazioni italiane? La Rai prevede un potenziamento e uno sviluppo delle sue strutture?

R- Un piano di potenziamento di sviluppo è stato già studiato ma dove trovare il finanziamento, perché per rendere possibile l'ascolto all'estero attraverso le onde corte occorrono 100 miliardi. La stazione funzionante a Prato Smeraldo è ora circondata dal cemento e per costruire un'antenna più idonea servirebbero 50 o 60 ettari di terreno! (S.C. - SIM)





\*\*\*\*\*

SIAMO ALLE SOGLIE DEL 2000, MA SI CONTINUA A LEGIFERARE CON CRITERI DA 1900

Dopo anni di attese è stato presentato ed approvato dalla Camera, nella seduta del 6 marzo scorso, il testo di legge per l'istituzione dei Comitati Consolari: questa normativa, che passerà ora all'esame del Senato, dovrà permettere di colmare il vuoto lasciato dal Comitato Consultivo degli Italiani all'estero, organismo che, come si ricorderà, fu creato nel 1967 per garantire una migliore tutela degli interessi delle nostre collettività all'estero. Non si dimentichi come il vecchio C.C.I.E., nato come importante organo rappresentativo e consultivo, abbia dimostrato grossi limiti, derivanti soprattutto dallo scarsissimo peso delle collettività direttamente interessate sui molti problemi; se a questo si aggiunge l'innegabile difficoltà di rendere l'organo realmente rappresentativo delle diverse collettività, com'è noto abbastanza diversificate, si comprende come, tutto sommato, i risultati dell'attività di questo organismo siano stati ben lontani dalle aspettative. Molto di più si attende dunque dalla costituzione dei Comitati Consolari. Eppure, nonostante le esperienze passate, gli anni di indugi ed attese e, almeno così si spera, di "riflessione", è stato presentato un testo legislativo destinato a provocare una profonda delusione. Infatti il testo, che fra l'altro ripropone degli organismi semplicemente consultivi, nell'indicare gli elettori che interverranno nella scelta dei membri dei Comitati Consolari e gli individui eleggibili alla carica di membri dei Comitati stessi, produce un'inaccettabile discriminazione, ponendo un grosso limite all'esercizio del diritto di voto, e riservando uno spazio ridotto, in seno agli organismi consultivi, a coloro che abbiano acquistato la cittadinanza del paese di immigrazione. Ma veniamo ad un'analisi più dettagliata della legge, ed in particolare all'articolo 5, relativo alla composizione dei Comitati.

Si dispone, infatti, che sono eleggibili i cittadini italiani, appartenenti alla circoscrizione di ciascun ufficio consolare in cui risiedano almeno 3000 cittadini (presso ognuna di queste circoscrizioni sarà infatti istituito un Comitato Consolare), mentre gli italiani che abbiano assunto la cittadinanza del paese di immigrazione, si noti bene, possono essere eletti in numero non superiore ad un quarto e non inferiore ad un decimo dei membri del comitato.

La logica di questa limitazione ci risulta imprensibile: come può un organo così concepito essere realmente rappresentativo di tutti i nostri emigrati e quindi tutelare nella maniera migliore... "i diritti e gli interessi attinenti alla promozione sociale o culturale..."

Riteniamo ingiusto dividere i membri delle collettività all'estero in due categorie: coloro che hanno la cittadinanza italiana e coloro che abbiano acquistato quella del paese di residenza.

Si dimentica forse che l'acquisto della cittadinanza del paese di immigrazione è spesso condizione indispensabile per lo svolgimento di una attività lavorativa e che la sua attribuzione in molti casi è automatica? Si dimentica, inoltre, e questo è ancor a più grave, quali sono i criteri cui si informa la nostra legge sulla cittadinanza, la famosa vecchia legge del 1912 n. 555, il cui deprecabile automatismo fa discendere dall'acquisto della cittadinanza straniera la perdita di quella italiana?

Dispone infatti l'art. 8 della nostra legge: "perde la cittadinanza chi spontaneamente acquista una cittadinanza straniera e ha stabilito o stabilisca all'estero la propria residenza (questo indipendente dalla comunicazione della naturalizzazione dall'estero agli uffici dello Stato Civile).

Ora la norma parla di un acquisto spontaneo, ma crediamo che il ruolo della volontà, di fatto, non assuma una posizione prevalente, essendo, quello della volontà, un criterio che va contemporaneo ad altri non assodato dunque in senso assoluto, per quanto sia, sotto un certo aspetto, il più elevato. Abbiamo appena visto, inoltre, come venga richiesta dalla legge anche la residenza all'estero, poiché si è detto, l'acquisto della cittadinanza straniera deve accompagnarsi all'iscrizione della persona in un'altra società; ma, a riguardo, ci chiediamo se sia corretto identificare la residenza all'estero con un inserimento effettivo in una diversa società statale.

/

Non dimentichiamo inoltre che nei paesi soggetti a forti immigrazioni, nell'attribuzione della cittadinanza viene adottato prevalentemente il criterio dello "ius soli", col quale lo stato attribuisce la propria cittadinanza a chiunque sia nato sul suo territorio, indipendentemente dai vincoli di sangue: questo, per favorire una regolarizzazione della posizione degli immigrati, assorbendoli rapidamente nel proprio ordinamento. Ricordiamo, in fine, un'ultima disposizione della legge del 1912, l'art. 7, in base al quale il cittadino italiano nato e residente in uno stato estero dal quale sia ritenuto proprio cittadino per nascita, si troverà ad avere una doppia cittadinanza finchè non rinunci a quella italiana. Ora, questi elementi ci sembrano sufficienti per comprendere come la perdita della cittadinanza italiana è l'acquisto di quella straniera siano il risultato di fattori in parte estranei all'intima volontà degli individui, la conseguenza di un automatismo che, in particolare, ignora le esigenze di chi lavora e risiede all'estero.

Non è certo questa la sede per un'analisi ed una critica più profonda della nostra legge sulla cittadinanza: indubbiamente anche la migliore legislazione interna, in una materia di tale rilevanza specie nel campo del diritto internazionale, incontra un gruppo limite nel coordinamento con le norme degli altri Stati.

di

E' certo comunque che in Italia disponiamo di una legge antichissima data, dettata da esigenze lontane da quelle contemporanee, una legge che, non è più in armonia con la concezione stessa di cittadinanza. Ma allora, ritornando alle disposizioni sull'elezione dei Comitati Consolari, se la perdita della cittadinanza italiana e l'acquisto di quella straniera sono troppo spesso la conseguenza automatica di fatti involontari, riteniamo insensato produrre una discriminazione (perchè di discriminazione si tratta) sulla base di un concetto (quello di cittadinanza appunto) certamente da riformare.

Se la legge in questione dovesse essere approvata senza modifiche, avremo svuotato ulteriormente il ruolo dei Comitati Consolari: si tratta, come abbiamo già accennato, di organi semplicemente consultivi di cui comunque non neghiamo l'importanza, ma che, se privati di una effettiva rappresentatività, non potranno tutelare certo nella maniera migliore le nostre collettività all'estero.

(Franca SIM)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....  
del.....pagina.....

STAMPA ITALIANA NEL MONDO N° 12

Anno XX 27 maggio 1980

LA FMSIE ALLA RICERCA DEL TESORO.

Anche se ..scontato e nostro malgrado dobbiamo ancora una volta occuparci della FMSIE.  
Recentemente ci chiedevamo (SIM n° 6 del 1° marzo 1980) in quale direzione e strategia si collocasse l'attacco  
ai vertici dei partiti italiani del Direttore del settimanale di Bruxelles "Il Sole d'Italia"  
a distanza di circa tre mesi la risposta al nostro quesito ci è venuta il giorno 8 maggio 1980 al Convegno  
organizzato dalla FMSIE sui mezzi audiovisivi per gli emigrati.  
Il Presidente della FMSIE prima, sulle colonne del giornale da lui diretto, se la prende con i partiti italiani.  
Noi, imperterrito, convoca un convegno di contenuti e proposte scadenti ma con il fine, non disinteressato, di  
sferrare un duro attacco alla RAI; cioè ad un'Ente di Stato" della Repubblica italiana.  
che la Rai in questo settore dimostri lacune e insufficienza più o meno vistose è cosa nota e risaputa ma che il  
Presidente giunga a proporre di sostituirsi alla Rai con la "sua" Federmondiale al grido" spetta agli interessi  
emigrati la gestione della informazione radiotelevisiva allo estero" ci pare eccessivamente smodata tenendo  
della forti perplessità democratiche permanenti all'interno della FMSIE.  
Il pesante attacco all'Ente di Stato da parte della FMSIE non cade in un momento qualsiasi; si sa che tra brev  
dovrebbe rinnovare la convenzione tra la Rai e Governo e quindi il "prode" -si dice-, anche se acrobatica  
è in cerca di una grossa fetta per la "sua" FMSIE.  
alla padella alla brace!!!  
non c'è che dire! Il nostro Presidente una nè fa e cento nè pensa!!!! (SIM)

LA CISDE INFORMA

Nella sede di Via XX settembre 49 si è riunita il 27/5/ 1980 la presidenza della CISDE per procedere  
sulla base dell'ordine del giorno fissato, all'attribuzione degli incarichi a norma di statuto.  
Vice presidenti sono stati eletti Lucio Glinni, direttore di "il Lavoro" di ù Bruxelles, Franco Conte,  
direttore di "Nuovo Mondo" del Canada e Valerio Baldan, redattore di "Emigrazione Oggi" della  
Germania; Segretario generale è stato eletto Ignazio Salemi di "Emigrazione Notizie" e Segr. Felice  
de Lucia, direttore responsabile di "Avanti Europa".  
Il Presidente inoltre ha preso in esame il decreto legge per l'editoria n.167 del 7 maggio 1980 e pub  
blicato nella Gazzetta Ufficiale del 5 maggio 1980? PER IL quale ha ravvisato la necessità di modifi  
care l'art.12 uniformando la data di scadenza dei contributi alla stampa di emigrazione al 1984  
come per la stampa nazionale. A tale proposito la presidenza ha chiesto un incontro con il sottosegre  
tario alla Presidenza del Consiglio e presidente della apposita Commissione per i contributi, On.  
Pier Giorgio Bressani. E' stata ribadita la richiesta, già formulata nella sede del Congresso costi  
tuito dalla C isde il 9 maggio 1980, che la CISDE stessa sia rappresentata nella  
Commissione incaricata di deliberare le assegnazioni per la stampa di emigrazione. In tale commis  
sione è necessario che la presenza di un rappresentante della stampa non aderente ad alcuna delle  
Confederazioni attualmente esistenti. La Presidenza, considera che proprio oggi è in corso lo sciop  
ero nazionale dei giornalisti per la tutela della libertà de stampa, invia ad essi un cordiale saluto  
di solidarietà. (SIM)



Ministero degli Affari Esteri  
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *SIM*  
del... *27/5/80* ... pagina...

IL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA A FAVORE DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO

Prima dimostrazione sulle ampie disponibilità del nuovo Sottosegretario agli Affari Esteri che dopo i vari contatti preliminari con gli operatori dei vari settori dell'emigrazione, assume ora nuove iniziative. Alcuni pensarono, durante la riunione del 21 maggio con gli addetti della Stampa italiana all'estero, di trovarsi di fronte al solito entusiasmo dei neo-nominati e che presto le parole e le promesse si sarebbero arenate al livello di buone intenzioni. Non è così e lo possiamo affermare con sicurezza poiché, a seguito dell'incontro del 21 maggio, nel quale fu sollevata la grave discriminazione presente nel nuovo decreto sull'editoria che prevede stanziamenti per la stampa pubblicata in Italia fino al 1984, mentre per la stampa dell'emigrazione essi cessano nel 1982, il Sottosegretario ha chiesto un intervento immediato del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Piergiorgio Bressani, affinché al più presto venga posto rimedio a questa disparità di trattamento. (S.C. - SIM)

A FMSIE DOPO IL COMITATO DIRETTIVO DEL GIULIO CESARE - COMMENTO DELLA REDAZIONE SIM

Di una volta avevamo indicato nella mancanza di chiarezza politica il nodo di fondo della FMSIE e quindi inutile velleitarismo di costruire progetti faraonici quando alla base mancavano chiarezza e presupposti politici; sempre abbiamo avvertito il rischio di una operazione che andasse a costruire un colosso dai piedi d'argilla il cui tonfo in caso di caduta sarebbe stato tanto più pesante quanto più fosse stato grosso. La soluzione a questi - che meditano i soliti strateghi del gradualismo era ed è per noi lo svolgimento di un congresso che attraverso un confronto anche serrato, potesse sciogliere quei nodi che sono un presupposto indispensabile per qualsiasi reale crescita. Cosa ha deciso l'ultimo Comitato Direttivo della FMSIE? I punti delle parole, due fatti importanti: Primo che il Congresso si farà e per questo si sono fissati anche i tempi di verifica; secondo, intorno a questo importante evento coinvolgere tutte le forze politiche e sociali, e in particolare i sindacati, i partiti, le Associazioni, in modo da realizzare un dibattito ampio e articolato che possa tenere conto di tutte le sfaccettature e diversificazioni di questa realtà che è la stampa italiana all'estero e quindi dell'emigrazione, che se appare da una parte di facile lettura è in realtà molto più complessa di quanto si creda. Relativamente al primo punto vi è da notare che l'ordine del giorno si richiama al "Massimo Dilemma" o meglio alle decisioni che in quella sede furono prese. Questo è un fatto importante perché stabilisce una continuità che è necessaria e mette in evidenza chi non vuole il Congresso e chi non rispetta quegli accordi non certamente chi si batte per farlo al più presto. Inoltre c'è da rimarcare il fatto che questo ordine del giorno non è stato votato, ma si è registrata un'adesione esplicita di tutti i presenti. Questo vuol significare due cose: o che è talmente scontata la decisione di fare subito il Congresso e quindi votarla sarebbe stato superfluo, oppure che ancora si cercano spazi di manovra per strategie che esulano dai compiti istituzionali della FMSIE. Nel primo caso siamo d'accordo, forse era inutile votarlo e politicamente poteva suonare negativamente. Nel secondo caso siamo meno d'accordo e vale l'avvertenza che vigileremo. Il punto più importante perché non si riferisce alle intenzioni è il secondo punto. Il coinvolgimento delle forze politiche e sociali è un momento essenziale nel dibattito Congressuale e accentuerebbe le caratteristiche democratiche di questo organismo che è la FMSIE, anzi a questo punto crediamo sia necessario già da ora dare il via a questo confronto, magari attraverso la nostra stampa in modo da mettere in moto l'essenza politica che deve caratterizzare la Federmondiale. Di questo siamo convinti e crediamo che debba essere proprio la stessa Federazione a stimolare questo dibattito se non vuole ancora una volta limitarsi a svolgere un ruolo passivo in una vicenda che invece la vuole protagonista nel settore senza cercare spazi da "superpartito"..... o il consolidamento di egemonie corporativistiche fuori stagione. (SIM)

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

STAMPA ITALIANA NEL MONDO N° 12

Pag. 11

Anno XX 27 maggio 1980

UNA FASE OPERATIVA

Per due giorni l'attenzione degli emigrati Laziali rimpatriati è stata rivolta a Isola del Liri, la bellissima cittadina del frusinate che ha ospitato il primo incontro di studi degli operatori scolastici, preparatorio del corso metodologico-linguistico per i figli dei lavoratori emigrati rimpatriati.

È bene chiarire subito che questo incontro non è stato una ripetizione del seminario organizzato lo scorso anno a Terracina dalla regione Lazio e tanto meno ha voluto essere un suo contraltare. In occasione di quel Seminario fu tracciato un ampio quadro della problematica scolastica dei figli degli emigrati rimpatriati e furono formulati precisi impegni operativi e certo l'incontro rappresentò un momento di eccezionale portata perchè - forse per la prima volta - veniva posto sul tappeto un problema di vaste implicazioni istituzionali, politiche economiche, culturali, sociali e psico-pedagogiche.

La novità che l'incontro di studio dell'Isola del Liri ha voluto esprimere rispetto a quello di Terracina consiste proprio in questo: nel superamento di posizioni di pura denuncia, di astratta dichiarazione di buone intenzioni per dar vita, invece, ad una fase nuova e più alta di volontà operativa che si concretizza appunto, nella preparazione e nella progettazione dei corsi finalizzati al riequilibrio linguistico e culturale dei giovani e alla rimozione di ogni altro condizionamento che impedisce ogni spazio di ricevimento e di valorizzazione nella scuola e nell'ambiente.

Obiettivo dei "corsi" è dunque quello di capire -al di là dei problemi specifici dell'inserimento scolastico- fenomeni ben più ampi e totali (spesso "indivisibili") che, pure essi in vasta misura, contribuiscono a creare una condizione di frustrazione e di emarginazione dei gruppi rimpatriati così rendendo più grave il deterioramento della loro identità e persino della loro stessa dinamica psichica.

Far emergere tale fenomenologia è assai importante perchè solo ben conoscendo i suoi delicati risvolti è anche possibile progettare il compito dei docenti, adeguare le strutture scolastiche, precisare le forme di interventi metodologico-dialettico, utilizzare insomma, ogni conoscenza e ogni informazione per indagare, nel profondo, sul rapporto scuola-ambiente -marginalità.

Non sempre, sino ad ora, una siffatta problematica è stata avvertita; spesso essa anzi è stata negata e nessuna struttura, a nessun livello, è stata approntata.

L'incontro di Isola del Liri, voluto dalla Regione Lazio, è giunta dunque, in un momento importante e severo per la nostra regione: non si trattava qui di testimoniare solo una giusta solidarietà a chi, per dura necessità, ha subito un cumulo di lacerazioni e di sacrifici, ma di dimostrare che l'inserimento, nella scuola, dei figli dei lavoratori emigrati rimpatriati non è affatto obiettivo astratto e irrealizzabile ma è condizione inderogabile per ottenere la loro piena integrazione nel tessuto socio-culturale del Paese.

È proprio questo il senso che occorre dare ai corsi che verranno istituiti dovendo essere intesi, appunto come strumenti operativi per avvicinare i giovani rimpatriati alla scuola e perciò al mondo del lavoro.

Scuola e mercato del lavoro costituiscono, in effetti un rapporto inscindibile poichè solo attraverso l'inserimento, senza condizionamenti, nella scuola, il lavoratore -e specialmente il lavoratore migrante - attenuando il suo isolamento, è in grado di divenire protagonista ed artefice del proprio destino. Sappiamo bene che l'obiettivo non è facile.

Essenziale è però che da Isola del Liri si sia partiti con una coscienza nuova e più acuta del problema, con il fermo impegno di affrontarlo e portarlo avanti di slancio e nella direzione giusta. (SIM)



**LIBIA**

# Il colonnello non li vuole manco morti

**Gheddafi ha rispedito in Italia i corpi di due dissidenti che aveva fatto assassinare. Scotland Yard e la Cia corrono ai ripari: ma gli scherani del dittatore tripolino continuano senza scomporsi il tiro al piccione.**



Il capo libico Gheddafi

L'ordine è perentorio: «tutti a casa». I destinatari, però, sembrano piuttosto restii a obbedire, e il colonnello si arrabbia. Mohammar Al Gheddafi ha fatto rispedito a Roma i corpi di Salim Ritemi, uomo d'affari libico trovato cadavere il 21 marzo scorso nel bagagliaio della sua auto in viale Castro Pretorio, e di Abdil Gelil, ammazzato da un sicario davanti al Café de Paris di Via Veneto.

I due corpi erano partiti via aerea per la Libia il 26 marzo e il 23 aprile rispettivamente; son tornati al mittente insieme, e i due «colli» pesavano complessivamente 40 chili in più.

L'aspetto tecnico della questione (l'aumento di peso dei due macabri bagagli) ha dato da fare agli esperti dell'obitorio di Roma che già s'erano occupati dei

due sventurati; il rinvio in Italia dei cadaveri ha sparso ulteriore terrore tra i libici residenti fuori del loro Paese. «E un monito», hanno pensato, «che s'aggiunge alle minacce».

Neanche il tempo di spaventarsi, e il colonnello ha colpito ancora, per mano d'un ignoto e gelido sicario che sabato 10 maggio ha sparato in faccia, nel bar d'un albergo romano, a Abdallah el Khazmi, 33 anni, commerciante molto ricco, colpevole d'aver chiesto la cittadinanza italiana e di non voler più mettere piede a Tripoli. Evidentemente colpito dalle medesime accuse, lo stesso giorno, alla stessa ora, un altro libico veniva giustiziato a Bonn.

I morti accrescono il terrore, che s'era sparso da quando Gheddafi aveva avvertito i suoi «dissidenti»: «O tornate in Patria o sarete condannati ovunque vi troviate». Prima che a Roma, due condanne erano state eseguite a Londra: l'avvocato Mahmoud Abu Nafa, ammazzato nel suo ufficio di Kensington, dove egli lavorava da quando, otto anni fa, aveva lasciato la Libia dopo un periodo di detenzione cui era stato condannato come oppositore al regime del colonnello, e il giornalista Mohammed Mustafa Ramadam, assassinato l'11 aprile addirittura in una moschea, alla periferia di Londra. Due mesi fa era stato ucciso a Beirut Selim Al Lawzi, editore e direttore d'un settimanale arabo che si pubblica nella capitale britannica.

**Gheddafi aveva pubblicamente ammonito i dissidenti, con un articolo apparso sulla stampa libica: «Questa gente deve tornare nella Jamahiria (la Libia, nel neologismo creato dallo stesso colonnello: repubblica in arabo si dice *jamahiria*, e *jamahiria* si può tradurre con «popoleria» o qualcosa di simile) oppure saranno condannati, ovunque si trovino. Che si ritengano avvertiti. E quelli che non terranno conto di questo avvertimento dovranno maledire soltanto loro stessi». L'ultimo giorno utile per il ritorno nella *jamahiria* era stato fissato per l'11 giugno. Poi il colonnello ha deciso di stringere i tempi, e ha mandato in giro sicari ad ammazzare un po' d'infedeli politici. Scotland Yard è preoccupata. La polizia italiana anche. Ma non è stato possibile proteggere in nessun modo i fuoriusciti libici. Negli Stati Uniti hanno espulso quattro diplomatici di Gheddafi: la Cia aveva accertato che costoro erano incaricati di far fuori un po' di loro compatrioti residenti negli Usa e poiché «ambasciatore non porta pena» (almeno nei Paesi occidentali) l'unico sistema per renderli innocui era l'espulsione. Bisogna vedere i diplomatici rimasti che cosa faranno, se riceveranno l'ordine di trasformarsi in killer. E bisogna vedere come potranno guardarsi le spalle libici che non la pensano come il loro colonnello e che sopravvivono in pericoloso esilio**

G.C.



ITALIA / Dopo l'uccisione di tre arabi

# O torni a Tripoli o sei morto

di Gianni Perrelli

Prima minacciati, poi presi di mira da misteriosi killer, molti libici dissidenti hanno lasciato Roma per rifugiarsi al Cairo. Quelli rimasti vivono sotto il peso di un ultimatum

**L**e spie che vengono dal caldo bivaccano come vitelloni nei caffè di via Veneto. Sono una trentina di eleganti giovanotti, giunti da Tripoli agli inizi dell'anno, che si ingegnano ad insultare Gheddafi. In realtà sono i suoi agenti segreti. Sparlano in pubblico del leader libico per ingraziare alle confidenze gli oppositori in esilio e smascherare eventuali congiure. Un amo a cui molti libici residenti a Roma hanno abboccato.

Da qualche giorno, però, gli 007 di Gheddafi si fanno notare meno. L'uccisione dei tre facoltosi commercianti reidi non ubbidire a Gheddafi (che li riveleva in patria, con relativi capitali) li induce alla prudenza. Del resto la loro missione è in gran parte esaurita. Per mesi hanno pedinato i connazionali, annotato indirizzi e spostamenti, esercitato pressioni di tipo mafioso per convincerli a rientrare in Libia.

Gli inviti, all'inizio, erano sempre cortesi. Rivolti addirittura nei ricevimenti di ambasciata, che dal settembre scorso è però diventata un commissariato del popolo. Nessuno degli invitati li prendeva comunque sul serio. « Sembravano proposte paradossali », dice un libico che come tutti i connazionali ormai parla soltanto a patto che gli sia garantito il più completo anonimato. « battute di spirito che spingevano al sorriso. L'Italia, del resto è un paese libero e democratico, che considera sacrosante le garanzie di ospitalità per lo straniero. Perché avrei dovuto andarmene? ».

Ma Gheddafi è di diverso avviso. E alla sfida dei più riottosi ha risposto con gli « squadroni della morte »: un nucleo di cento killer, addestrati per le azioni punitive nei campi libici e persino a Malta. « Sono il braccio armato », spiega un funzionario del nostro Ministero degli Esteri, « dei dieci comitati popolari insediatisi nelle principali città libiche. Organismi che

si muovono al di fuori della logica governativa, secondo la teoria dello "Stato alle masse" prefigurata da Gheddafi nel suo libretto verde. L'esperienza ci insegna che l'influenza di questi corpi separati aumenta quando il potere istituzionale entra in crisi ».

« La posizione di Gheddafi », assicura un libico riparato in Italia l'autunno scorso, « è sempre meno solida. Nel dicembre scorso, i servizi segreti di un paese occidentale lo avvertirono che era stato organizzato un attentato contro di lui. Gheddafi lo sventò. Da quel momento si contorna di fedelissimi e cambia ogni notte appartamento. Ormai vede congiure dappertutto. E' convinto, per esempio, che siano i libici residenti all'estero a finanziare gli attentati. Per questo ha trasformato le ambasciate in uffici di spionaggio. E per questo ha ordinato che tutti i cittadini libici rientrino in patria entro il 10 giugno. All'interno del paese, non avrebbe difficoltà a controllarli ».

Del problema si è occupata anche Amnesty International. « Dopo l'uccisione del primo commerciante libico », dice un funzionario della sezione italiana, « abbiamo fatto passi ufficiali presso il governo di Tripoli. Il ministero della Giustizia ci ha risposto che nel febbraio scorso era stato predisposto un programma teorico di liquidazione degli oppositori al regime, ma che in pratica non sarebbe stato mai varato ».

Il governo Cossiga attende invece le indagini della magistratura. In realtà, non sa ancora che pesci prendere. Sono in ballo troppi interessi. La Libia ci assicura 15 milioni di tonnellate annue di petrolio. Gheddafi ha una partecipazione diretta nella Fiat, tentacoli in varie industrie italiane e forti entrate in Sicilia. Negli ultimi 10 anni ha acquistato armi per 2500 miliardi dall'Italia. In Libia vivono inoltre circa 17 mila lavoratori italiani: è l'ondata della

nuova migrazione tecnologica, che ha riallacciato i legami tra i due paesi dopo l'espulsione della vecchia comunità.

Se l'Italia reagisce alle scorrerie dei killer libici sul suo territorio, c'è il serio rischio che Gheddafi compia ritorsioni economiche. La questura di Roma nega che ci siano state pressioni per insabbiare, o almeno ammorbidire le indagini. Negano anche che qualche cittadino libico sia stato espulso su richiesta di Tripoli o che abbia chiesto protezione. Ma intanto il presidente Sandro Pertini, sollecitato da alcuni libici residenti al Cairo, ha messo sotto pressione il ministero degli Interni per frenare i sospetti di collusione.

**Gheddafi sa di potersi muovere con una certa disinvoltura in Italia.** « Ha anche l'appoggio di una parte dei vostri servizi segreti », dice un industriale libico. « Ai tempi del Sid era legatissimo a Vite Miceli. E oggi ha rapporti di amicizia con il generale del Sismi, Roberto Iucci vicino ad Andreotti. Lo stesso Andreotti, presidente del Consiglio, fu accolto calorosamente da Gheddafi nel novembre '78. E invitò a sua volta il leader libico in Italia ».

Gheddafi, aldilà dei rapporti formali di amicizia, non ha paura di fare la voce grossa con l'Italia. « Ha preteso », riprende il libico, « che riapriste l'inchiesta sull'Imam degli sciiti Moussa Sadr, misteriosamente scomparso durante il tragitto aereo da Tripoli a Roma. In Libia è corsa voce che l'Iman fosse stato assassinato per sbaglio prima della partenza. A me risulta invece che è vivo e vegeto in Cirenaica, e che si accordò con Gheddafi per la sua scomparsa in modo da scaricare la colpa sugli agenti dello Scià di Persia. Ma Gheddafi, che non voleva essere smascherato dagli sciiti, e che dopo l'insediamento di Khomeini voleva intrattenere buoni rapporti con il nuovo governo iraniano, ha attribuito successivamente le responsabilità alle indagini insufficienti della vostra polizia. Il governo italiano ha abbozzato, anche perché Gheddafi minacciava di non rilasciare i 23 pescatori siciliani arrestati per invasione delle acque territoriali. E' dovuto intervenire Miceli, da deputato del Msi, a sbloccare la situazione, in nome della vecchia amicizia ».

Gheddafi ha molti appartamenti sulla via Cassia e complicità anche negli uffici di dogana di Fiumicino. « Non si spiegherebbe », prosegue il libico, « come i guerriglieri finanziati dalla Libia e diretti all'assalto di Gafsa, in Tunisia, siano potuti entrare a Roma per 48 ore, senza il visto. Il colonnello Yonnes Ben Khassem, capo dei servizi segreti libici, passa del resto più tempo a Roma che a Tripoli ».

Nelle ultime settimane, Gheddafi ha intensificato i segnali di avvertimento all'Italia. Ha annunciato prima che potrebbe chiedere il risarcimento per i danni provocati dal fascismo alla Libia durante la seconda guerra mondiale. E' poi esplosa il giallo del caposcalo dell'Alitalia Franco Corsi, arrestato sotto l'accusa di spionaggio. « E' evidentemente la risposta », ci dice uno studente libico residente a Roma, « all'arresto di Mohamed Magrahi, il direttore dell'agenzia romana delle linee aeree libiche, sospettato di complicità nell'uccisione di Mohamed Salem Retmi, il primo commerciante ucciso a Roma. Questo tipo di sfida è caratteristica della psicologia rozza di Gheddafi. So per certo, da amici giunti in questi giorni dalla Libia, che la polizia tripolina ha cercato in tutti i modi di incastrare Corsi. Prima-

APPENA LE SPIE LIBICHE DIVENTERANNO BRIGATISTI INTERVERREMO CON FERMEZZA.



PASSE PARROT.



## MA NEGLI AFFARI SONO ASSAI DISCRETI

**N**el 1979, l'Italia ha importato materie prime dalla Libia per 2.144 miliardi, ed ha esportato prodotti per 1.597 miliardi. Il nostro governo ha speso 1.932 miliardi solo per la fornitura di greggio: la Libia (quarto fornitore per l'Italia) ci garantisce con 15 milioni di tonnellate di petrolio il 13,8 per cento del fabbisogno nazionale. Abbiamo inoltre investito 220 miliardi per minerali e 106 miliardi per le pelli.

La Libia ha acquistato dall'Italia acciaio laminato per 1.069 miliardi. L'accordo di cooperazione italo-libica del gennaio '79 ha creato un comitato di coordinamento di cui fanno parte, per il nostro paese, l'Eni, l'Iri, l'Efim, la Confindustria, la Fiat, l'Ance e la Montedison. Molto attiva è anche la presenza della Oto Melara, della Pirelli, della Telettra e della Ceat. I principali istituti di credito italiani operano inoltre in Libia.

La Libia, con un investimento di 450 milioni di dollari nel '76, ha una partecipazione azionaria nella Fiat. I suoi consiglieri di amministrazione sono Abdulla A. Saudi e Regeb Abdulla Misellati.

Nessuno dei due finanziari libici è mai entrato in collisione con le decisioni di Agnelli. La loro presenza in consiglio di amministrazione, assicurano i funzionari torinesi, è sempre stata molto discreta.

l'ha accusato di contrabbandare all'estero capitali di cittadini libici. Poi, visto che l'accusa non reggeva, hanno ripiegato sullo spionaggio». Gheddafi non ammette che vengano intralciati i suoi piani, specie da sudditi del petrolio come l'Italia. Il suo ufficio stampa ha dichiarato che la liquidazione degli avversari di Gheddafi, che siano in Italia o al Polo Nord, è un fatto di esclusiva pertinenza della Libia: il governo di Tripoli non si permetterebbe mai di criticare, o addirittura ostacolare, l'Italia che bracca legittimamente all'estero i suoi Caltagirone».

Secondo voci della comunità libica in

Italia, per evitare fastidi, la Farnesina avrebbe bloccato la ristampa di un giornale di opposizione a Gheddafi redatto a Londra dai dissidenti. Oltre la metà degli 830 libici residenti a Roma (commercianti e studenti, generalmente facoltosi), ha comunque lasciato il nostro paese ai primi segnali di pericolo. Molti hanno trovato rifugio al Cairo. Gli altri vivono quasi in clandestinità, sentendosi braccati. « Mi sono accorto di essere pedinato il giorno in cui sono sbarcato a Fiumicino », racconta uno dei libici rimasti. « Ma non so che fare. Ormai ho i miei interessi in Italia. Sono in affari con un vostro connazionale che rifornisce i giganteschi supermercati di Gheddafi. Spero che basti per garantirmi l'immunità ».

« E' meglio rischiare la vita in un paese libero », dice un'altro, « che la morte civile in un paese che ha soffocato ogni libertà. In Libia si vive in un regime di terrore. Basta una semplice delazione, senza alcuna prova, per essere arrestati. Gheddafi ha inventato un sistema molto sofisticato di tortura. Lascia i prigionieri soli in una stanza, arredata soltanto da un tavolino e da una lampadina. Mette a disposizione carta e penna, e li lascia senza cibo, bevande e giaciglio fino a che non hanno reso una confessione completa ».

Dall'« ufficio del popolo » libico, che ha sostituito l'ambasciata, non filtra nessun commento. Il capo missione, Ammar D. El Taggazy, che non avendo presentato le credenziali del suo governo, deve rinnovare ogni tre mesi il visto come privato cittadino, dialoga con i funzionari della Farnesina citando massime del « libretto verde del presidente Gheddafi ». □